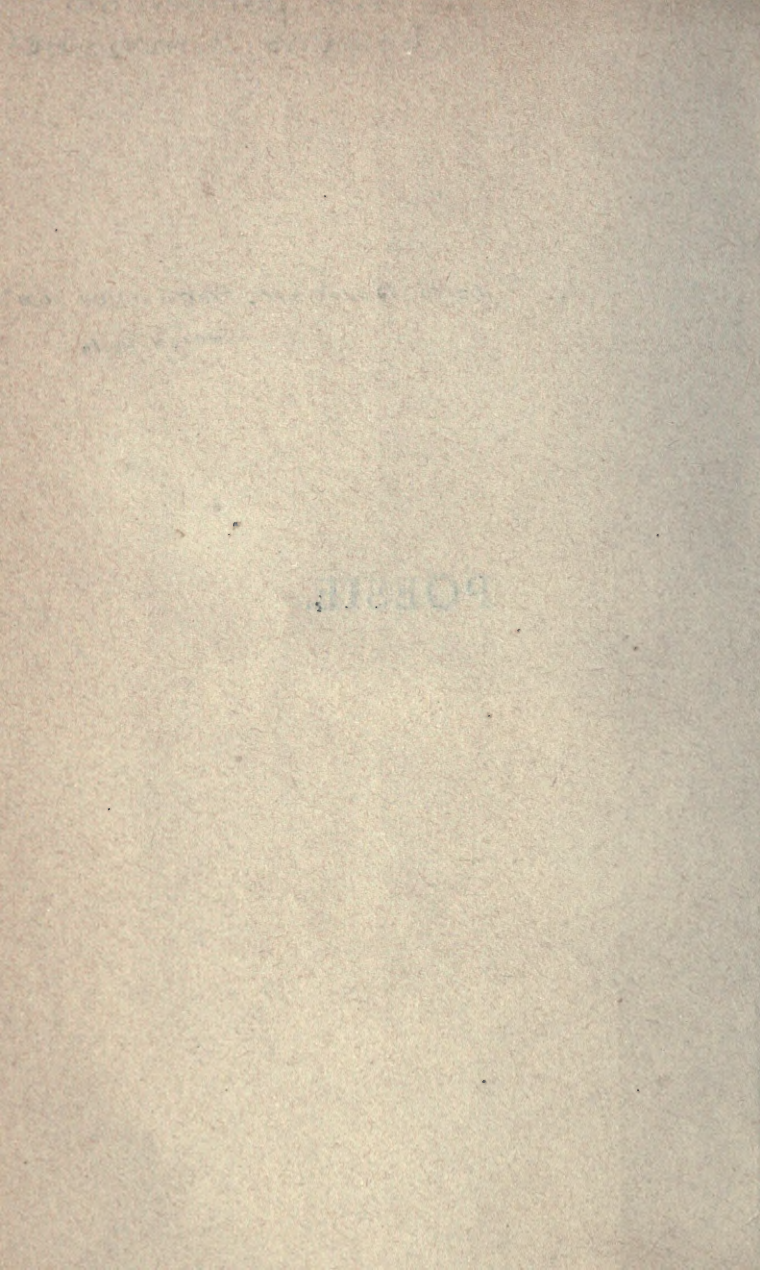
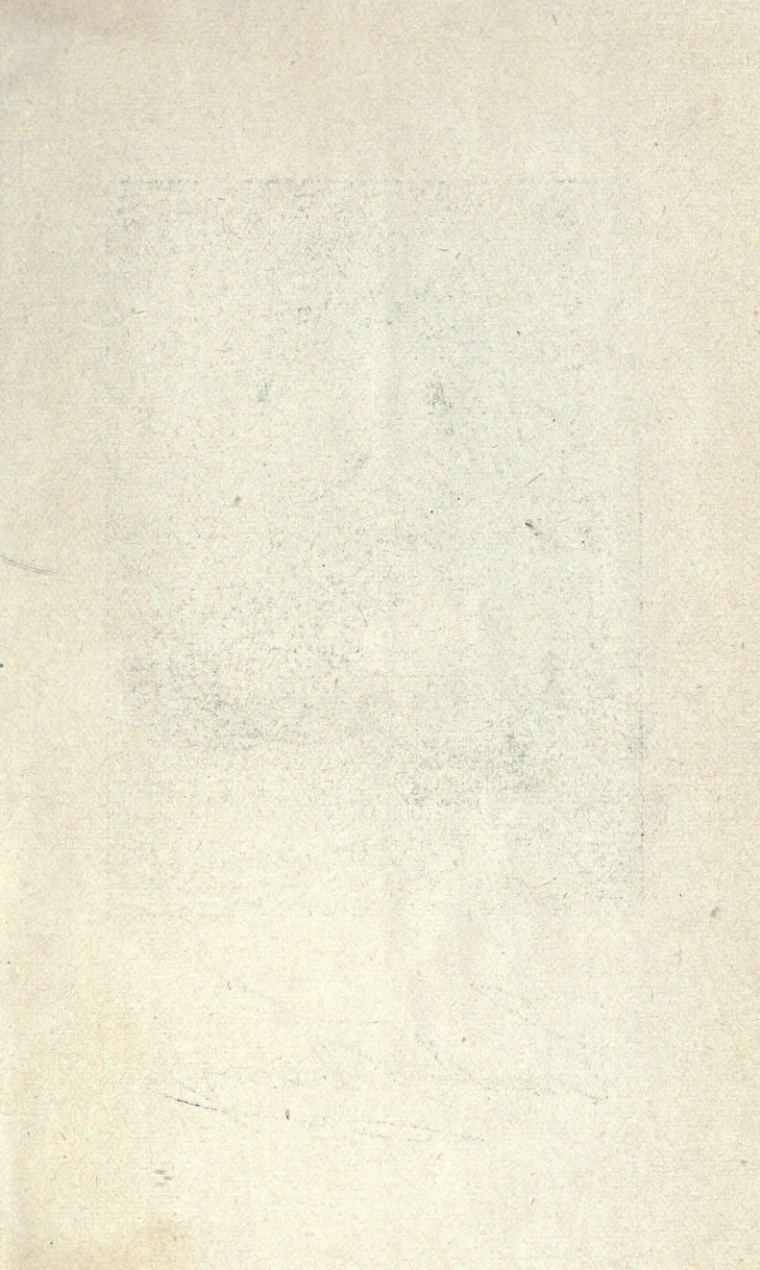
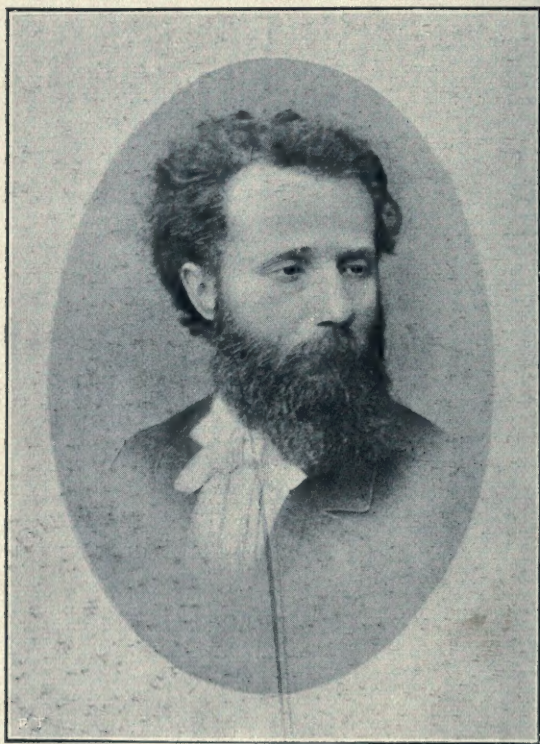
vittorio parmentola
bologna 21 marzo 1923

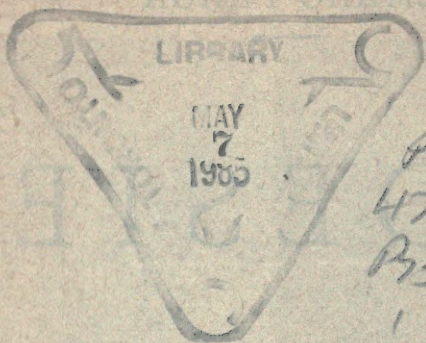
.. E' morto Baudelaire. Praga, come stai?
Arrigo Boito

POESIE.

Emilio Praga

EMILIO PRAGA

POESIE

TAVOLOZZA — PENOMBRE
FIABE E LEGGENDE
TRASPARENZE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

TAVOLOZZA.

I.

PER COMINCIARE.

Spesso una voce incognita
Mi dice: — O giovinetto,
Perchè dolente hai l'anima
E pallido l'aspetto?
Di desiderii inutili,
Oh, non ascolta il grido;
L'aura che vien dagli uomini,
Amico, è un vento infido!

L'aura che vien dagli uomini,
Dice l'amica voce,
Ti segnerà benevola
Di canizie precoce;
Tienti i tuoi canti, o giovine,
Vivi nel lieto oblìo;
Non valgon templi olimpici
Un tugurio natìo.

A te divine musiche
Cantano i tuoi vent'anni;
Rose educâr le lagrime
Dei primi disinganni;
Del bisogno la maglia
Non ti comprime il cuore,
Che eterna, puro e vergine,
L'inno del primo amore.

Ah! chiudi le domestiche
Pareti, o giovinetto;
Sul nido tuo non aliti
L'aura del mondo infetto,
Bevi in pace e in silenzio
Al tuo nappo dorato;
Là fuor de' tuoi carnefici
Echeggia l'ululato!

Bevi al tuo nappo e i cantici
Svolgi che il ciel ti spira,
Ma sia sommesso ed umile
Il suon della tua lira,
Nessun s'arresti a coglierne
Le note alle tue soglie;
Presto si muor la mammola
Se al margin suo si toglie.

Guarda la folla, o giovine!
È una stoltezza o un fallo
Là, fra i curvi che incensano
L'ara del dio metallo,

Ogni altro culto; e copresi
Di sogghigni immortali
Chi, col fango battendosi,
Tenta di metter l'ali.

Come il selvaggio, indocile
Del prete alle parole,
Del suo Cristo beffavasi
E gli additava il sole,
Così, se canti i palpiti
Di un'alma ardente o stanca,
Costor dinanzi spiéganti
Un biglietto di banca!

Bevi al tuo nappo, e i cantici
Svolgi che il ciel ti spira,
Ma sia sommesso ed umile
Il suon della tua lira;
Nessun s'arresti a coglierne
Le note alle tue soglie;
Presto si muor la mammola
Se al margin suo si toglie. —

Queste son ciarle arcadiche,
Larve di capo astratto,
E il libro mio testifichi
Ch'io non ci credo affatto:
Schiusi la porta; e agli uomini,
Girovago cantore,
Vengo a tentar di scuotere
L'eco assopita in cuore.

Forse i vent'anni ingannano,
E la voce ha ragione;
Ma, infin, pensare e scrivere
È una cattiva azione?
Nemico all'ozio ignobile,
Dell'arte innamorato,
Perchè, campione inutile,
Lascerò lo steccato?

Della prima battaglia
È il giorno! io mi ci affido....
Ma i versi miei svolazzano
Deboli ancor dal nido;
Incensi e allôr non vogliono,
Sol temono le spine....
Dateci un fiore, è lauro
Che ben s'acconcia al crine!

Al solitario e povero
Fanciul della Savoia,
Che nei caffè le veglie
Dei cittadini annoia,
Se alcun, pietoso, un'arida
Lode gli versa in core,
Che avvivi il ritmo flebile
Di una stilla d'amore;

Scintillar vedi i timidi
Occhi del poverino,
E dimenar più rapido
L'arco del vïolino;

La fame allor dimentica,
Oblìa la lontananza,
E nel petto gli cantano
La fede e la speranza!

II.

IL CORSO ALL'ALBA.

Oh bello è pure, al soffio
Dell'aura mattutina,
Il Corso, ove s'esercita
La boria cittadina,
Quando sui tetti e i platani
Da lunge il sol si specchia,
E lieto si apparecchia
Alla discesa in mar!

Or che son muti i cembali
Nell'aule dei palazzi,
E in larghe pieghe immobili
Riposano gli arazzi,
Nè sui balcon sorridono
Le matrone galanti,
E i giovani eleganti
Stan pallidi a russar;

È questa l'ora; o amabili
Compagni, è questa l'ora:
Coll'arte nostra lepida
Qui poesia s'infiora;
Lungo lo sporco lastrico
Seguitemi cantando,
Il campo è nostro e in bando
È l'alta società!

Tornano a coppie i poveri
Lattai dalle cascine,
Che la sera amoreggiano
Le fulve contadine,
Mentre ai bifolchi narrano,
Raccolti nelle stalle,
L'ardor delle cavalle
Che trottano in città.

Dal dazio, ove scroccarono,
Tremando, la dogana,
Poi che i vietati viveri
Levâr dalla sottana,
Le scaltre serve corrono
Al ganzo servitore,
Mentre sognan d'amore
Le padroncine ancor.

Udite: ove tra splendidi
Cocchi e noti destrieri
Le frasi sospirarono
Di dame e cavalieri,

I buoni, inconsci villici
Parlan di gelsi e viti,
E degli armenti aviti
E dei pruneti in fior!

E intorno a lor, corteggio
Quasi di antichi amici,
Belan le capre, garrule
Del monte abitatrici,
E i mandriani intuonano
A bassa voce i canti
Che le greggie vaganti
Chiamavano all'ovil;

Ed ecco, ecco le vittime
Dell'afa cittadina,
La vecchierella tremola,
La pallida bambina,
Che sofferenti e misere
Uscir non ponno ai colli
A respirar le molli
Aurette dell'april;

Da quel latte, che tiepido
Gli aromi ne ha portati,
Speran suggere il balsamo
Dei zeffiri vietati
E delle pure mammole
E dell'alpestre timo
Lungi dal nostro limo
Cresciuto in libertà.

Ma le campane vigili
Già suonano a distesa,
E par che i santi gridino
Dall'una all'altra chiesa,
Come comando bellico
Che va di schiera in schiera:
— Su, tutti alla preghiera,
Genti della città! —

Pochi infelici accorrono
Ai freddi altar davanti;
Son le canute vittime
Dei nostri avi galanti,
I gonzi, le pinzocchere,
E le stanche creature
Cui le umane sciagure
Posto han sull'alma un vel!

Ma, dai sobborghi, al popolo
Comanda un'altra squilla;
Nelle officine stridule
Un'altra fè scintilla;
Comincia l'olocausto
Del nobile lavoro!...
No, dei chierici il coro
Non lo raggiunge in ciel.

Amici! orsù, lasciamoci:
Tutti al lavor, perdio!
Un nome abbiam, togliamolo,
Togliamolo all'oblio;

Questi sudanti apostoli
Negli opifici oscuri
Non sian di noi più puri
In faccia al Creator!

Ma al suon dell'aspre incudini
Si sposi il suon dei carmi,
S'unisca al lieto artefice,
Che tempra a Italia l'armi,
L'artista che sul soglio
La riporrà sovrana:
Questa è la legge umana,
Questo è di Dio l'amor!

III.

I PESCATORI NOTTURNI.

Vengono al mar quando la luna accende
Per gli spazi tranquilli il mesto vel;
Vengono al mar quando la nebbia stende
Le bianche braccia e lo congiunge al ciel;

Quando il vecchio Oceàno i vecchi amori
Lento alterna alla spiaggia e stanco par;
Quasi amante assopito ai primi albori,
E a cui men bella la compagna appar!

Portan la vela lacerata ai venti,
Come stendardo che in battaglia errò;
Portano remi e canapi stridenti,
Che il nerbo delle braccia affaticò;

E sulla tolda silenziosa e bruna
Restan le lunghe notti ad aspettar,
Ad aspettar sotto la fredda luna
Che il pan dell'indomani apporti il mar!

Che flebile armonia
Tra la spuma del mar fosforescente:
Che amor, che leggiadria,
Nel pelago al lunar raggio lucente!

La vôlta è pur serena,
La luna senza vel, l'onde festanti!
Se sia la rete piena,
Chi potrà dirlo ai pescator vaganti?

Chè forse alcun fra i miseri,
Un pensoso vecchietto,
Passando innanzi a una chiesetta bianca
Il povero berretto
Scordò levarsi dalla testa bianca....

Forse, mettendo il ruvido
Piè gocciolante a bordo,
Scordò l'un dessi il segno della croce;
Forse un nocchier balordo,
Mentre un prete parlava, alzò la voce;

Forse hanno i mozzi striduli
Deriso il sagrestano
Pel suo cencioso ferraiuol turchino,
O urtato in fallo il nano
Che canta i salmi al muro del cammino;

E Dio, travolto in collera,
Forse soffiò sul mare
E avvisò i pesci di fuggir le reti!
Le fitte reti care,
Che doman gronderanno alle pareti.

Assisi alla sponda
Del fragil barchetto,
Cullati dall'onda,
Si battono il petto,
Se possa aver grazia
L'incerto peccar!
— E intorno rispondono
Le note del mar. —

Se a mille i prigioni
Le reti daranno,
Se eletti, se buoni
Gli avvinti saranno,
Copiose promettono
Candele all'altar!
— E intorno rispondono
Le note del mar. —

Ma spira già il vento,
S'appressa l'albore,

Dell'astro d'argento
Già il raggio si muore,
E i mozzi, a quel pallido
Riflesso lunar
Le membra stirandosi,
Si specchiano in mar.

La nebbia nasconde
La casa adorata,
Nascondono l'onde
La preda aspettata;
Sperando vegliarono,
Sperando pregâr:
Il sole già librasi
Sui solchi del mar!

E lungo il mar che palpita
Si aggruppano le spose e i fanciulletti;
Già spuntano i barchetti,
E già le note gonne,
Le cuffie delle nonne,
Come le ali di ronzanti insetti,
Appaion lunge ai veleggianti cari.

Alla mesta famiglia,
Che al lido stè in attesa lungamente
Della diletta gente,
Oh come dolce è il giorno,
E il vento del ritorno!
Del raccoglier le vele è sorto il grido;
Canta la ghiaia sotto ai remi impàri.

E non lungi, fra i portici
Del cimitero, un salmodiar si sente;
È il cantico stridente,
Il rantolo del nano,
Che a buon momento, piano,
Stuzzica alla pietà la lieta gente,
E i pescator nella sua rete adduce!

I reduci distendono
L'umide reti; e i pesci entro la maglia,
Che fra i sassi s'incaglia,
Muoiono saltellando —
E squame seminando.
La dolce vista i pescatori abbaglia
Più del lucro promesso.... e che non luce!

Il lucro è rame, povere
Monete, che dei pesci hanno l'odore.
Vegliarono tant'ore
Per pochi soldi appena,
Ed una scarsa cena!
Pur son felici, e al mendico cantore
Regalano, passando, un pesciolino.

Poi, quando il sole è fervido,
Seduti sulla spiaggia a riposare
Colle famiglie care,
Raccontano alle spose
Contente e vergognose
Che Satana tentolli in riva al mare
E che ad esse han pensato in sul mattino.

Mediterraneo. - Giugno 1860.

IV.

ALLA RIVA.

Quando scendo alla riva del mare
Lungo il lido di sabbia minuta,
Ove tragge la barca sparuta
Il nocchiero che all'alba tornò;
O fanciulla, vien meco, è salubre
Questa brezza che l'onda c'invia,
Che arrivando per libera via
Le miserie dell'uom non sfiorò.

Vieni meco. I fanciulli del lido
Sono belli, son semplici ancora,
Chè del mondo non vider finora
Che quest'acque e le stelle del ciel!
E se fermo a un timon neghittoso
Troverem qualche vecchio nocchiero,
Ti dirà se di pioggia è foriero
Quel vapore che al sole fa vel.

Vieni meco. Io ti voglio alla riva
Per mostrarti l'immenso oceàno,
E poi dirti che al lido lontano
Volerei per poterti fuggir.

Vieni meco. Io ti voglio alla spiaggia
Perchè, innanzi a quest'orridi abissi,
I desir, da cui siam crocefissi
Potran forse umiliati svanir;

Per mostrarti in la sabbia minuta
L'orme nostre, che in giri ritorti,
Come fosser di piccoli morti,
Già dall'aura si colmano ancor....
E poi chiederti, o indegna, se il vento
Sorgerà, come sorge su d'esse,
A distrugger le tracce che impresse
M'ha un tuo sguardo, un tuo detto nel cor!

Mediterraneo. - Giugno 1860.

V

ALL'OSTERIA.

Son solo. Il portico
Dell'osteria
Mi manda i cantici
Dell'allegria,
Qui dove mesto
Fra stranie mura,
Penso all'incerta e fosca età ventura

Quei che gavazzano
Giù, fra i bicchieri,
Quelle son anime
Senza pensieri;
Esse non sognano
Nell'avvenire
Che egual vicenda di volgar gioiro.

Sempre essi fiano
Servi, facchini,
O pizzicagnoli,
Fabbri, arrotini;
Arti tranquille,
In cui perito
È l'uom che mai non si è tagliato un dito.

Ed io? Nel fervido
Volo degli anni
Sconfitte immagino
E disinganni
Dopo il divino
Premio, promesso
Quel dì che all'Arte ho dato il primo amplesso!

Oh, come parvemi
Piana la via!
Come la gloria
Poco restia!
E fida ancella
Del mio pensiero
La man che tenta riprodurre il vero!

Ma dall'immagine
  Che in me si cela,
  All'artificio
  Che la rivela,
  Perchè un abisso
  Frapponsi, o Dio,
  E enigma è ancor per tutti il pensier mio?

Perchè, se l'anima
  Nuota nel bello,
  Perchè non transita
  Nel mio pennello?
  Il fiume pieno
  Straripa, vola,
  E avrà saldo confin l'anima sola? —

— Ma che! cominciano
  A bestemmiare?...
  Senti i propositi
  Dell'uom volgare,
  Senti l'ingiurie
  Che, rimbalzando,
  Già cedono al baston l'aspro comando!

Addio, tripudio
  Delle canzoni....
  Si pensi a tergere
  Le contusioni!
  Povere spose,
  Voi che aspettate,
  Per questa sera, via, v'addormentate!

Normandia. - Agosto 1858.

VI.

BALLATA ALLA LUNA

O notturno splendore,
O vergine divina!
Tu che commuovi, sorridendo, il core
Dell'uomo e dell'oceano,
Solitaria dei cieli,
Adoro la tua luce, amo i tuoi veli!

Te fra le viti e i gelsi
Del mio suolo natìo,
Fanciullo io vidi e ad astro mio ti scelsi;
Fosse felice o in lagrime,
Da quel giorno, o mia Dea,
Quest'anima, sperando, a te volgea!

Come sei bella, o luna,
Quando il viso ti specchii
Nel mite tremolìo della laguna;
Come bella, fra i pallidi
Scogli della montagna,
Quando sul ghiaccio il tuo raggio si bagna!

Ma chi dirà, divina,
Di che fulgor ti vesti

Se tu sorgi infocata alla marina:
Il pelago scatenasi,
E placido e giocondo
Il tuo disco s'innalza e irradia il mondo!

Ed io ti amai sul piano,
Ti amai, luna, sui monti,
E nel cupo fragor dell'oceàno....
Ma non mi tocchi l'anima
Quando, dimessa e stanca,
Seguiti il sole in camiciuola bianca!

O vergine d'amore,
Se tua beltà lo vince,
Non indugia a pregar nostro Signore,
Che, quando il sol ci illumina,
Ti tenga in paradiso,
Perch'io solo di notte amo il tuo viso!

Interlaken. - Luglio 1857.

VII.

LA MORTA DEL VILLAGGIO.

Vi conterò la storia della morta
Per cui suonano adesso la campana.
Era una tosa piccolina e smorta
Che abitava vicino alla fontana.

Toccava appena appena i quindici anni
Quando suo padre fu portato via
Da una piena di stenti e di malanni....
La restò sola colla vecchia zia.

Amor di madre non avea la mesta,
Nè amor d'amiche la povera tosa;
Ella era brutta e in cenci avea la vesta....
Qual giovin mai l'avria menata sposa?

Vedea le forosette in sul sagrato
Occhieggiare or con questo ed or con quello....
— Povero cuor deserto e sconsolato! —
Oggi un vecchio l'ha chiusa nell'avello!

Brianza. - Aprile 1859.

VIII.

UN FRATE.

Che fantasima d'abate
Ho scontrato stamattina
Sul sentier della collina!
Pover'uom, per esser frate,
Era magro e curvo e smorto;
Certo il pranzo troppo corto
Il convento non gli dava....
Di che fame dimagrava?

Sotto il saio pien di tarlo,
Che animal ci ha posto il dente?
Mal di corpo o mal di mente?
Io non seppi indovinarlo.
Ma, scommetto un principato,
Qualche diavol v'è incarnato.
Quella testa aveva il conio
Dell'alcova di un demonio.

Tra una pelle liscia, gialla,
Scintillavan come faci
Occhi ceruli e rapaci,
Segno questo che non falla;
Ed il naso uscìa schiacciato,
Monco, nero, raggrinzato,
Come il naso di un chinese,
Strano pur nel suo paese.

Con tai passi venìa avanti
Da raggiungere uno struzzo,
Seminando un certo puzzo
Di tabacco e unguenti santi
Che pareva un letamaio;
E, battendo dentro il saio,
Il suo corpo roso e cotto
Dava il suon di un vaso rotto.

Si fermò.... prese a guatarmi
Colla faccia arcigna e dura;
Guardò poi la mia pittura
E partì senza parlarmi.

Al risvolto di una via
Sghimbiò lesto, fuggì via....
Io ne vidi il cupo aspetto
Tutta notte, accanto al letto!

Avignone. - Maggio 1858.

IX.

SERATE IN MARE.

Su, la vostra canzone intonate,
Bruni figli del lido ridente,
E nell'alto la barca guidate,
Chè già brilla la luna nascente.

Già la luna nascente galleggia
Sui marosi del chiaro orizzonte,
E, coi raggi scherzando, passeggia
Sulla cresta bizzarra del monte.

O capanne, fra i larghi oliveti
Occhieggianti le vele fugaci,
O dirupi di pascoli lieti
E voi lidi cospersi di faci,

Non sapete lo scopo sublime
Di cui Dio v'affidò la magia,
Quando disse alle spiagge, alle cime,
State, o figlie dell'anima mia,

State belle di golfi e foreste,
Di villaggi, di scogli e di palme;
Belle in mezzo alle cupe tempeste,
Belle al mite sospir delle calme. —

— Sacerdoti! alle turbe infelici
Predicate i miracoli vieti,
E di ceri e dorate cornici
Fate addobbo alle sacre pareti:

Altro culto agli spiriti, oppressi
Dal desìo della vita migliore,
Altre preci, altri incensi ha concessi
La insultata pietà del Signore. —

Su, le vostre canzoni intonate,
Bruni figli del lido ridente,
E nell'alto la barca guidate,
Chè già brilla la luna nascente.

Non mi giungan di salmo melodi,
Nè di stola m'appaia il candore....
Di lassù qui mi canta le lodi
Della luna e del mar lo splendore.

E qui, meco, sull'umile prora,
Qui sta Iddio, che m'accende l'ingegno,
Qui, nel core che il bello innamora!...
Del Signor questo è il tempio più degno!

Bordighera. - Giugno 1861.

X.

SUI MONTI DI NOLI.

Oh chi dirà la gioia
Che sentii stamattina
Volar dal labbro di una contadina! —
Scendea dalla montagna
In sottanetta bianca,
Cantando a tutta gola
Una gaia parola,
E ripetendola
In ritornelli
Scuciti e belli.

Era una canzonetta
Che parlava d'amore
Chiesto e richiesto ai petali d'un fiore;
E un fior pareva anch'ella,
L'allegra cantatrice;
Robusti quindici anni,
Sfidatori d'affanni,
Trecce nerissime,
E occhietti fini
Ed assassini.

Ma sparve dietro un tremulo
Bosco di antichi olivi,
E la cadenza dei suoni giulivi

Anch'essa, a poco a poco,
Fra i rami si perdette....
Oh dolce cherubino,
Risali il tuo cammino,
Oh torna, e séguita
La canzonetta,
O forosetta!

Ma là, sul lido candido,
Ahi forse, o bricconcella,
Ti aspetta nella nota navicella
Ansioso un giovinetto;
E tu corri a portargli
Due begli occhi d'amore....
Begli occhi e buon umore;
Oh a lui propizia
Sia l'onda amara,
Se gli sei cara!

Ma, se pur sogna i placidi
Beni di quiete porte,
Ch'io vo' cangiar la mia colla sua sorte
Digli, fanciulla bella;
Egli sarà pittore
Ed io sarò nocchiero,
Ma ti amerò davvero,
E sull'oceano
Ci culleremo,
Con vela e remo.

Noli. - Aprile 1858.

XI.

IL TEMPIO ROMANO.

Ecco una landa solitaria, e bella
Come la speme di un morente. — Il cielo
È di un vivido azzurro e senza velo;
Contadina che spigoli sul prato,
Nè carro appar nel piano interminato;
Solo un tempio romano, ove facella
Più di vestal da secoli non splende,
E ai sacrifici l'àugure non scende,
Innalza torvo su un letto d'ortiche
Le sue colonne antiche.

Le falangi dei Cimbri incatenati
Qui passâr, dalle invitte alme imprecando
Ai ferri e alla fatal legge del brando;
Qui pregâr forse gli ultimi tribuni
Dalla vendetta dei barbari immuni,
Tra l'arse insegne e i figli insanguinati,
I dolci lari — quando fiori al crine
Degli amanti ponean donne latine,
E barcollava in mezzo all'orgie doma
La vetustà di Roma.

Or sulle basi e i capitelli immani
E fra i deserti portici e le ogive
L'edera stese le braccia, lascive

Come le spose di Nerone; l'ali
Del tempo e dell'oblìo nei penetrali
Infranser l'are dei possenti Mani,
E troveresti in mezzo ai sassi, a caso
Frugando, forse di un olimpio il naso,
Che greco artista sculse e dei circensi
Fiutò votivi incensi....

Ma al tempio il danno e il nostro oblìo che importa?
Gli idoli infranti, e fu l'oro rapito;
Pur non svanì la santità del sito.
La beltà che dàn gli anni alle rovine,
Come raggio di un martire sul crine,
Siede grande e severa alla sua porta,
E par che gridi fuor dagli archi neri,
Se ne destano l'eco i passeggeri:
" Lunge, lunge dai ruderi romani,
O progenie di nani! "

Nimes. - Maggio 1858.

XII.

IL PROFESSORE DI GRECO.

Il lungo e magro professor di greco,
Che quasi odiar mi fece il divo Omero,
Fu stamane a vedermi al mio studietto.
La tavolozza mia si tinse a nero,
E, lasciando i pennelli con dispetto,
Il guatai torvo e bieco.

Chè all'entrar suo mi rientrò nel core
Tutta la noia dei passati inciampi,
Quando fanciullo pallido e sparuto
Alle dolci anelavo aure dei campi,
E avrei pei gioghi del Sempion venduto
E Troia e il suo cantore.

Ma, poi ch'io vidi l'uom già in uggia tanto
Incanutito e sofferente e stanco,
L'antica bile mi fuggì dal petto,
E fissai mestamente il suo crin bianco;
Egli abbracciommi coll'usato affetto
E mi sedette accanto.

Poi mi narrò de' suoi lunghi malanni
E delle pene della famigliuola;
Sentirsi affranto e avvelenato ormai
Dall'afa sempre uguale della scuola
Che fin gli toglie il ricrearsi ai rai
Del sole agli ultimi anni.

Indi, guardando con occhio d'amore
La stanza piena di festa e di luce,
E le sparse mie tele e gli abbozzetti
Da cui la lieta fantasia traluce,
Parea che, desto ai primi ardenti affetti,
Chiusi non morti in core,

Volesse dirmi: “Oh quanti nuovi lidi,
Quanta stesa di cieli e di marine
Tu vedesti, e pur giovane sei tanto!

Ed io?... dei grami di già presso al fine,
Che mai conosco di sì vago incanto?
Nulla, mai nulla io vidi! „

“ Talor fra l'aure aperte e la verzura
La mia stanca vecchiezza si riposa,
Quand'esco coi figliuoli alla campagna;
Ma quell'ora di pace, ahi, come vola!
Qual tristezza maggior non m'accompagna
Poi fra le chiuse mura! „

Povero vecchio! Ed io fui crudo tanto
Da attristargli la già misera vita?...
Su, versi miei, seguitelo per via,
Ditegli voi che col greco è svanita
Ogni rancura, e che quand'egli uscìa
Dalla mia stanza, ho pianto!

XIII.

SUICIDIO.

Oh tesor negli scrigni giacenti,
Oh dovizie all'azzardo diffuse,
E cui spesso sbadata profuse
Una man che ignorava il dolor!

Oh metallo alle belle indolenti
Tramutato in tessuti e in gioielli,
Mentre intorno mieteva fratelli
La miseria suffusa d'onor! —

Ecco un cadavere
D'adolescente;
Guardate, è un pallido
Volto soffrente;
Vi brillò un'anima
Fervida, pura....
La spense il turbine
Della sciagura.

Artista e povero,
Lottò sperando.
Fiorìa già il lauro
Sognato, quando,
Svaniti i fascini
Ad uno ad uno,
Alla sua soglia
Picchiò il digiuno....

Si spense.... — O martire,
Riposa in pace;
Presso il tuo feretro
Non splende face,
Ricusa il tempio
Questa tua salma....
Che importa? al carcere
Sfuggita è l'alma! —

Addio pennelli, tavolozza addio,
Sacra all'oblio!
È morto il giovinetto
Che al vostro fido aspetto

Gloria sognò, sognò giorni felici!
Addio corse alle selve, alle pendici
Ispiratrici,
Addio dell'arte amori
Coronati di fiori;
Siete larve abbaglianti e ingannatrici!

O fuggito alle infamie del mondo,
Vola, vola, ti bea nel sereno,
Coraggioso che il calice pieno
Hai gettato alle spine del suol!

Or dal cielo, tu, artista giocondo,
Alle tele incompiute sorridi,
E dell'arte, degli uomini ridi,
Dipingendo coi raggi del sol! —

XIV.

MISTERO DI STELLE.

Oh ditemi il segreto, erranti stelle,
Dei vostri eterni palpiti!
Qual desio vi commuove il petto ardente,
Quale amor nella bruna aura tranquilla
Vi consiglia a oscillar sì dolcemente?

Forse è ver che di voi guida ciascuna
Quaggiù nel mondo vedovo

Un'anima alla meta in compagnia?
A noi l'antica età divinatrice
Questa speranza del poeta invia.

Se fallace non è, deh stella amica
Del mio pensoso spirito,
Che fai lassù, dacchè lasciai la culla?
Brilla, brilla, infedele, e cerca intorno
Una fiammella di gentil fanciulla!

E poi con lacci che ti presti il cielo
A te per sempre annòdala;
Sciogli le nubi dalle sue sembianze;
Guidala mollemente ove, al sereno,
Le stelle dei felici intreccian danze.

Ma, neghittosa se tu resti ancora
Nella tua danza eterea,
Oh a te, dall'alto, cui di notte agogno,
Una ultrice tempesta urli sul viso
E spenga col tuo raggio ogni mio sogno!

XV.

UN FIORE A SUO TEMPO.

Un giovinetto
Di vago aspetto
Un dì fra i calici
Mi raccontò

Che di una bella,
Gentil donzella,
Come un maniaco
S'innamorò.

Ma un dì la bella,
Gentil donzella,
Un fior donavagli,
Pegno di fè;
Il padre antico
Di quell'amico
Gli vide il simbolo
Dentro il *gilet;*

La madre fella
Della donzella
Il vaso vedovo
Vide di un fior;
Scandalezzata,
L'innamorata
Condusse subito
Dal confessor.

E, minacciato
Dal padre irato,
Il cor del giovane
S'ingelidì.
Oh giorno, oh fiore!
Povero amore,
Sì puro e fervido,
Come finì! —

— Qual era il nome,
Quale il cognome
Di quel fior perfido,
D'oblio forier?...
Egli era un nero
Fior del pensiero....
Noi, Lena, amiamoci
Senza pensier.

E finchè sento
Questo tormento,
Detto dagli uomini
Male d'amor,
Fiore non voglio
Che porti imbroglio,
Ma voglio stringerti,
Strozzarti al cor!

Quando poi stanco
Sarò del bianco
Tuo sen, del morbido
Tuo folto crin;
Quando al tormento
Del sentimento
Colla materia
Dio porrà fin....

La stanza, o Lena,
Di fiori piena
Sarà l'emporio
D'ogni color,

E allor nell'abito
O nel soprabito,
Lena, mi sdrucciola
Quel noto fior.

Aprile 1858.

XVI.

DONNE E POESIA

CANZONE DI UN MISANTROPO.

E beata è colei che non si sarà scandolezzata di me.
Evang. S. MATTEO c. XI, v. 6.

Come un raggio di sol su un vecchio muro,
Monumento futuro,
In cui di verde l'edera ha vestito
I fior che adora il profumier perito,
E amor dei vati e amor dei ciabattini,
I pampini divini,
E i merli ai fiori e ai pampini frammisti
Sogno dei paesisti;

Così della tua luce, o Musa, un raggio,
Rapito al paesaggio,
Scenda sul viso alle fanciulle amanti,
Alle meste fedeli, alle incostanti,

Alle errabonde femmine infelici
Di sposi cacciatrici,
A quelle che trovato uno ne hanno
E a cuocere lo stanno!

Mostrami a nudo sotto i rai tepenti
Le vedove languenti,
Poveri fior che inaffiano l'infranto
Stel che rinasce coll'umor del pianto:
Mostrami la signora in frange e in seta,
E la serva indiscreta,
E la merciaia, e la modista, altiera
Rondine della sera.

Spoglia i cuor, togli i crinolini audaci,
E tra i cerchi capaci
E tra le foglie dell'amor cadute,
Indaga il sentimento e la salute!
Povero amico, aceto e cor prepara....
Ahi! bieca scena amara;
Oh illusïon perdute, oh telescopio
Mutato in microscopio!

Vedrai che nebbia ci copria la vista
In quell'età sprovvista,
Povera età, del santo raziocinio;
Oh, il re Petrarca avea solo il dominio
Quando insiem sognavamo alcove e seni,
Del nostro amor sol pieni.
E un sorriso di donna il cor ci empiea
Come fa la marea!

Una fanciulla quindicenne, bianca
Larva pensosa e stanca,
Ci faceva tremar fibra per fibra,
Nè vedevam lo spettro che si libra
A tergo di ogni donna,
Che al fruscìo delle perle e della gonna
Nascoso entro la chioma
È il solo amante, e ambizïon si noma.

Il solo amante, il prediletto amante
Della fanciulla errante
Mesta per via col cappellin sdruscito,
Della compagna che al fatal marito
Quasi a baston si appoggia;
Della superba che dall'alta loggia
Degna guardar la plebe,
E della fante nata sulle glebe.

Sì, la fante che arriva in sul mercato
Col viso imporporato,
E in cui tu dentro al sen brunetto e tondo
Sognavi l'innocenza e il far giocondo.
Ma anch'essa un crinolino
Spera, il mantel di seta e l'ombrellino,
E compra il cacio e il pollo,
Con quattro perle false intorno al collo!

La crestaia?... misura al tuo pagare
Se degno sei d'amare,
Della tua borsa al nobile spessore
Che particella ti può dar del core,

Fino a che punto il viso
Farsi gentil, per schiuderti un sorriso,
E ti misura i corni
Dal numero dei nastri onde l'adorni.

Fra le eleganti, che alla fantasia
Schiudono tanta via,
Metà coi dolci della faccia incanti,
E metà colle vesti auree, striscianti,
E il volar dei cavalli,
E dita bianche strette in guanti gialli,
Potrà forse l'amore,
Dopo tanto bussar, trovarsi un core?

O pallido poeta, ecco, mia musa,
Già di pallor soffusa,
Getta la luce sua fra queste sete,
Fra tante gemme in tanto oro sì liete;
Spingi l'occhio sagace,
E tenta i cori, e cercavi una face....
Ahi! lucignoli solo
Rischiarano del tuo l'ardente volo.

Se tu in mezzo alle dame, o sventurato,
Giammai ti se' inoltrato,
Obliando le tue rime balzane
In tasca, come briciole di pane....
Oh le ascondi pudico,
O piuttosto le dona ad un mendico.
Chè il pan della tua fama
Sale non ha che stuzzichi una dama!

In chi, dimmi, versar l'onda infinita,
In que' bei dì nudrita?
L'onda di un core che una volta appena
Sia stato dalle muse a pranzo o a cena?
Secol decimonono,
Noi dividemmo i fulmini dal tuono,
Ma tu, crudel, rapisti
Le scintille dai cuori, e ci punisti! —

Ecco! ogni anno che scende a noi trafuga,
Nella veloce fuga,
Qualche sacra dei nostri avoli usanza!
Finîr le serenate, e della coda
L'ondeggiar venerando,
L'epica è morta, e del teatro Fiando
Già si minaccia il fato,
E cadrà dei Figini il porticato....

Piangete, alme gentili, anche l'amore
Si è fatto viaggiatore;
Per qualche più felice astro, infedele
Ci abbandonava e spiegò al ciel le vele!
Qui, Poesia soltanto
Restò sparuta a pochi mesti accanto,
A ricordar gli ardori
Onde una volta arse i paterni cuori.

— Amico! Al Dio defunto onor di eletti
Carmi donai, perdetti
Assai tempo languendo, ora ci vedo,
E no, perdic! non voglio essere Alfredo

S'esser non posso Arturo!
Amor, riposa in pace, astro maturo;
Amico, ai campi, ai campi;
E addio di cuore, o femminili inciampi!

Oh sì, amerem della natura i santi,
I benedetti incanti:
La montagna lucente in faccia a noi,
I salici curvati ai lavatoi,
Il lago, specchio delle stelle, e i molli
Clivi dei nostri colli,
E i fior del prato, e i ruminanti bovi
Giacenti in mezzo ai rovi.

Il noce, l'olmo, i platani romiti
Ci appariran vestiti
Della scorza che Iddio, sarto giocondo,
Destinò lor quando cuciva il mondo,
E cogliendo tra l'erbe i gelsomini,
Nudi di crinolini,
Al profumo, al candor li sceglieremo,
E ghirlande faremo!

E l'aura che verrà dalla foresta,
Sia risonante o mesta,
Non sarà, come i femminili accenti,
Il mobil velo, no, dei sentimenti;
Sarà un semplice suon di ramo in ramo,
Un susurro, un richiamo
Da nido a nido, che darà frescura
A tutta la natura.

Sì, amico, lascia correr l'acqua al mare,
Lascia i bimbi sognare,
Giungeranno piangendo alla ragione;
Lascia che dolci e candide persone
Schiudan sorrisi da strappar le stelle....
Noi conosciam le belle;
E colle muse al fianco, accorti eroi,
Ci adorerem fra noi!

Giugno 1858.

XVII.

TUTTI IN MASCHERA.

Uom, tu che nasci in maschera,
E mascherato muori,
Osi insultar, se incognito
È anch'esso il Dio che adori?

Vorresti tu conoscerlo
Ed affissarlo ignudo,
Come una compra femmina,
O il conio d'uno scudo?

Ma tu, da culla a feretro,
Lasci un sol dì il mantello?
Ardisci mostrar l'indole
Del cuore e del cervello?

Dio che a ragione, o tanghero,
Di te più furbo è assai,
T'acqueta, la sua maschera
Non lascierà giammai.

E tu in ginocchio pregalo
Che ci lasci la nostra,
Perchè sarebbe orribile
L'anima messa in mostra!

XVIII.

. . . .

— Amor ci suscita,
Ma come, e donde?
Le razze intrecciansi,
Nessun risponde.

Inconscie reclute
Travolte in guerra,
Piovono l'anime
Su questa terra;

Le stelle brillano
Sui nostri amori,
Il suol ci germina
Serti di fiori,

Ma tutto è tenebre
Pria della culla,
E dopo il feretro
Vediam più nulla!

XIX.

SENZ'ALI.

— O del mio mesto april rondine cara,
Vieni a volar nella stanzetta mia,
Quando l'arte di amplessi, ahi! troppo avara,
Del disinganno vittîma mi oblia!

Vieni e vedrai, specchio di un tuo sorriso,
La tavolozza mia tutta splendore,
E sentirai, commosse al dolce viso,
Le fosche tele susurrar d'amore.... —

Ma, ahi lasso! la gentil mia rondinella
È una debole, trepida fanciulla,
Che, sebben come un angelo sia bella,
Fu senz'ali posata entro la culla;

E quando esce di casa a far mazzetti
Della viola sui margini odorosa,
E a sospirar nei placidi boschetti
Il dì che intrecci ghirlanda di sposa,

Non vola, no, libera in mezzo al cielo,
Ma preme il suolo, e, a colmo di sventura,
La madre ha accanto che le abbassa il velo,
E la dilunga ognor dalle mie mura.

XX.

LARVE ELEGANTI.

Come fra nebbia nei boschi caduta,
Io dell'età vissuta
Rammento i giorni sacri al primo amore;
Quelli in cui sboccia il core
Come dai chiusi petali al mattino
Un puro gelsomino;
Quando coll'alba discendean, sull'ali
Dei sogni, a' miei guanciali,
Palpiti strani e idoleggiate torme
Di seducenti forme!
Nella memoria mi riposa ancora
La vita di quell'ora,
E veggo omeri bianchi e bianchi denti,
E labbra sorridenti,
E occhi mesti e pupille accese e nere
Passar davanti a schiere,
Lasso! e non una ne sortì, gentile
Tesor primaverile,

A offrirmi i baci, a offrirmi il santo affetto
Sognato al loro aspetto!...
Eran tutte fanciulle inebriate
Di danze avvicendate,
Eran fanciulle che leggean romanzi
Di fantasimi e ganzi,
Eran fanciulle che poneansi al crine
Fra i vezzi, fra le trine
E gemme e perle e corone immortali
Di fiori artificiali....
Ed io già in petto avea l'onda dei versi,
E gli occhi al ciel conversi,
E già pensoso mi smarrivo a sera,
Tra i fior della riviera,
Ascoltando il sospir che mollemente
Muove dal sol morente!

XXI.

Spesso i sogni che all'anima son belli
Ti aleggiano d'intorno al primo albore,
Quando fuor del verone i mesti augelli
Sospirano del cielo il tenebrore.

La tua vergine allora, in abbandono,
Ti stringe il core che di gioia piange,
E inebriato ti risvegli al suono
Della pioggia che a' tuoi vetri si frange.

XXII.

IL POETA UBRIACO.

Datemi un nappo, datemi dei versi;
Le imposte aprite, entrino i venti e il sole;
Quanti fantasmi nel cervel dispersi!
Che musica di forme e di parole!

Sento un odor di grandine e di rose,
E il vo' scrivere in versi alessandrini;
Come fanciulle flebili e amorose
Cantin le cetre dai sonori crini;

E dando il braccio a sedicenni amanti,
Pallide di languore e di piacere,
Orsù, apparite, o ciclopi, o giganti,
E danzatemi intorno al tavoliere!

Sento il raggio del sol scendermi in petto,
E scaldar fibre sconosciute ancora;
— Giganti, il vostro mistico balletto
Ama la nota flebile o sonora?

Volete le cadenze imbalsamate
Di fragranze di rosa e gelsomino,
O le rime dal turbine accozzate,
Come foglie cadute in sul cammino?

O la canzon della notturna pesca
  Che naufraga piangendo fra i marosi,
  O lo stridor con cui la tigre adesca
  L'arabo in caccia fra i palmeti ombrosi?

Volete il canto che intuonò Maometto,
  O il salmodiar che il Nazareno onora?
  Giganti, il vostro mistico balletto,
  Ama la nota flebile o sonora? —

Sento un odor di grandine e di rose,
  E il vo' scrivere in versi alessandrini:
  Come fanciulle flebili, amorose,
  Cantin le cetre dai sonori crini!

– Ma, o sedicenni danzatrici bionde,
  Volete i nostri balli o i balli antichi?
  Dell'India amate le danze feconde,
  O il rustico ballar nei piani aprichi?

Volete in giro tornear sul prato,
  Le mani unendo e accelerando il piede,
  O amate saltellar lungo il selciato,
  Come le donne sue Napoli vede?

O come anella musiche, alle dita
  I legnicciuoli della catalana,
  Affascinar volete alla partita
  I giovinetti colla danza ispana?

Volete il ballo dal francese amato,
  Da cui l'uom pio scandalezzato riede,

O amate saltellar lungo il selciato,
Come le donne sue Napoli vede?

Datemi un nappo, datemi dei versi!
Le imposte aprite, entrino i venti e il sole!
Quanti fantasmi nel cervel dispersi,
Che musica di forme e di parole!

— Oh sorridete, sedicenni amanti,
Pallide di languore e di piacere;
O eroi di fiamma, o ciclopi, o giganti,
Dite, entrar posso nelle vostre schiere?

L'anima è un mar di note onnipossenti,
E sotto i baci del licor di Chio,
Forti ho le braccia, e l'ali al cor potenti!
— Dite, entrar posso nella ridda anch'io?

Roteamo, cantiam, bimbe, giganti!
E d'amore e di vin qui scorra un fiume;
Versi, aria, luce, fior nei crini erranti,
Io brucio, e sento che divengo un Nume!

XXIII.

RITRATTI ANTICHI.

Tele antiche, io vi saluto,
Che dall'arte profumate,
Qui vivete come mummie
Delle razze trapassate! —

Ecco appeso alle pareti
Lungo stuol di cavalieri:
Una truppa di guerrieri
Che la morte insiem colpì!

Ecco vergini e matrone
Dalla nobile sembianza,
Che di sguardi malinconici
Intersecano la stanza;
Ecco frati, e suore, e preti,
Cui nel volto ancor si legge
La nequizia che fu legge
Per le plebi di altri dì! —

O bruna fanciulla
Che sempre sorridi,
Ti dieder la culla
Gli iberici lidi?
Quegli occhi più fulgidi
Dell'aurea cornice,
Oh dimmi se resero
Un uomo felice!

Di nacchere e ghitarre
Oh ardor di serenate!...
Dimmi, quanti morirono
Sotto tue lunghe occhiate?
Ringraziane il pittore!
La tua sembianza suscita
Faville ancor d'amore,
La tua potenza magica

Tutta spenta non è:
Se vengo a farti visita
Sogno la notte a te! —

O fiero soldato
Che impugni la spada,
È orgoglio sprecato,
Nessuno a te bada;
A cento ti passano
Davanti i codardi,
E impavidi affrontano
L'orror de' tuoi sguardi!

E un dì quel brando in fuga
Forse ponea le armate....
Dimmi quanti morirono
Sotto le tue pedate?
Ringraziane il pittore!
Se più non fugge il pubblico
Compreso di terrore,
La tua sembianza suscita
Un desiderio in me:
Vorrei veder sul Mincio
La rotta intorno a te. —

O pingue matrona,
Che appoggi alla sponda
Dell'ampia poltrona
La faccia rotonda,
Per certo fiorivano
I pranzi al tuo tetto;

Oh dimmi, lo stomaco
Ti fece difetto?

Odor di tue cucine
Dopo le pingui cacce!...
Dimmi, quanti morirono
Sotto le tue focacce?
Ringraziane il pittore!
La tua sembianza suscita
Il chilo e il buon umore;
La tua potenza magica
Tutta spenta non è;
Se l'appetito langue
Vengo fidente a te! —

— Ma tu cardinale
Dal viso paffuto,
Dall'occhio bestiale,
Tu pur se' vissuto?
Su dimmi, al tuo secolo
Fioria la bottega?
Con quanti carnefici
Stringesti tu lega?

Temevano gli armenti
Levar su voi le facce?
Dimmi, quanti morirono
Sotto le tue minacce?
Maledici al pittore!
La tua sembianza suscita
E lo schifo e l'orrore!

Se in petto avessi un pallido
Baglior della tua fè,
Si spegnerebbe, o lurida
Figura, innanzi a te!

Gennaio 1862.

XXIV.

AMOR DI CRESTAIA.

No, mia diletta, non ho più quattrini
Per mutarteli in nastri e in cappellini;
Siamo a Natale, e le mie due sorelle
Aspettano un mio dono a farsi belle,
E le sorelle, e la mamma, e la nonna,
Già da un anno sdruciscono una gonna;
Nina, se m'ami, non cercar denaro,
Son povero, lo sai, non sono avaro. —

Mi parli già da mesi, o giovinetto,
E sai se al mondo ebbi più caldo affetto;
Sai che di baci mi bruciasti il viso,
Sai che m'addenta il cuore un tuo sorriso,
Sai che son tutta tua dal capo a' piedi....
Ma, santo Dio, non ho il coraggio, credi,
Se alcun mi chiede chi mi portò via,
Di dirgli il nome della fiamma mia!

Darei la vita per la tua famiglia,
Ma, ve', il tessuto tutto s'assottiglia;
Puoi tu vedermi uscir così sdruscita?
Per le sorelle tue darei la vita,
Perchè son buone e son cortesi e belle,
E perchè infine son le tue sorelle;
Ma, Dio santo, non ho, non ho un'amica
Più innamorata, e di me più mendica! —

Il giovinetto comprerà la vesta,
Perchè la sorte degli amanti è questa;
Oblierà vedendola giuliva
Il focolar ch'ei di conforti priva....
Finchè, un bel dì, la fervida crestaia
La gonna sdegnerà dell'operaia,
E spariran, di un ricco al nuovo affetto,
I regali e l'amor del poveretto!

XXV.

ASSOLUZIONE.

La mia ganza, una bimba assai devota,
E, credo, a molti parroci ben nota,
Venne a narrarmi, tutta addolorata,
L'ira del prete che l'ha confessata.
— Eh via, le dissi, vien, vieni a cenare,
Io stesso poi ti voglio confessare,

E se vedrò che mi vuoi bene assai,
Assoluzione e baci in copia avrai;
Chè Dio promise, in questo oh grande e buono!
A chi avrà molto amato, il suo perdono!

XXVI.

ORGIA.

Versate, amici, il nettare divino!
  Bruna è la notte, e la face scintilla;
  Spumeggi in cor coll'inspirato vino
                La musa brilla!

Splende la face e s'avvicina il giorno;
  Nei colmi nappi un'anima s'asconde;
  Versate, amici, e danzatemi intorno
                E brune e bionde!

Buia è la notte, e miagolan sui tetti
  Come bimbi sgozzati i gatti amanti;
  Cantiam, cantiam gli sprigionati petti,
                Le trecce erranti,

Le tese braccia delle danzatrici!
  Splende la face, amiamoci e beviamo;
  È dolce susurrar fra nappi e amici:
                Fanciulla, io t'amo!

Fra gli spruzzi del vin, come, a vederla,
  La schiera delle amanti è più gentile!
  Son come i fior che la rugiada imperla
            Ai dì d'aprile.

Versate, amici, il nettare divino!
  Bruna è la notte, e la face scintilla;
  Spumeggi in cor coll'inspirato vino
            La musa brilla!

Poggiam le tazze, ed accozziam canzoni,
  L'anima e il corpo insiem pèrdono il perno,
  E a conto nostro danzino i demóni
            Nel loro inferno!

Brindisi ad essi, e agli angeli dei cieli,
  Brindisi al sole, e agli astri pellegrini,
  Brindisi al mare, al fulmine, e agli steli
            Dei fiorellini!

Splende la face, e s'avvicina il giorno;
  Nei colmi nappi un'anima s'asconde!
  Versate, amici, e danzatemi intorno
            E brune e bionde!

Tutti, tutte, ahi! corrà l'eterna notte
  Dopo queste d'amor fulgide notti;
  Morrem noi pur, frammisti alle bigotte
            Ed ai bigotti;

Ma di costor la vivida natura
Ritemprar non potrà, col cener molle,
Che ortiche e rovi e squallida verdura
D'aglio e cipolle.

Dalle ceneri nostre, ancor frementi
Del vasto incendio che abitò le salme,
Evviva, amici! nasceranno ai venti
Platani e palme! —

XXVII.

Quella ciarliera, Angelica,
Fante di casa mia,
Mi narrava di un Tizio
Morto di apoplessia,
E raccontar credevasi
Un'alta verità,
Dicendo — quel buon diavolo
Andò al mondo di là! —

— Al mondo? — io chiesi — spiégati:
Di là? di là di che? —
Ma credereste? Angelica
Non ne sa più di me,
E non potè rispondermi
Nè il come, nè il perchè!

XXVIII.

VERITÀ.

Ho il canto dell'ùpupa,
  Ho il viso di un prete,
  Le penne di un passero
  Sfuggito alla rete,

Fanciulla, per essermi
  Sì cruda e severa?
  Se' tu inespugnabile,
  Mia bella trincera?

Che filtri, che spasimi
  Fan d'uopo al tuo cuore,
  Perchè mi rimuneri
  D'un raggio d'amore?

Vuoi dunque ch'io lagrimi,
  Ritrosa romana,
  Al par delle statue
  Di piazza Fontana?

Ch'io vada pescandoti,
Per darti la cena,
Nel nostro naviglio
Delfino o murena?

Ch'io danzi coi trampoli
Su un filo di seta,
Che un ago ti fabbrichi
Di carta o di creta?

Ch'io strozzi un canonico
Coll'irte tue chiome,
Ch'io fermi l'elettrico
Gridando il tuo nome?

Ch'io rubi nell'etere
Di stelle un collare,
O fili il tuo strascico
Col raggio lunare?...

E sì che le bubbole
Potrei qui finire,
Se avessi la voglia
Di farti arrossire,

Fanciulla, dicendoti
La prosa del vero:
— Ho d'oro penuria,
Son grullo se spero. —

XXIX.

NELLA TOMBA.

Preda dei vermi languidi,
  Sarà vendetta mia,
  Per entro alle ossa putride
  Studiando anatomia,

Nuda veder l'origine
  D'ogni mia pena, il cor!
  E la ragion richiedergli
  Di tanto e tanto amor....

Poi, bardo estinto, un ultimo
  Sospiro accoglierò,
  Per ringraziar l'artefice
  Che la cassa inchiodò,

E alla chiesa cattolica
  Perdonar, nella quiete,
  Il puzzo delle esequie,
  E il brontolìo del prete!

XXX.

VECCHIERELLI AL SOLE.

— Sulla porta dell'ospizio,
Dove usciste in lenta schiera,
Che vi dice, o miei vecchietti,
Questo sol di primavera?

Oh narrate di che palpiti,
Tramontati i caldi affetti,
Trema ancor l'età senile
All'arrivo dell'aprile;

Della speme tornan gli angeli,
O vi afferra il disinganno?
Dice il cor: siam vivi, ancora,
O vi dice: è l'ultim'anno?

Quest'auretta carezzevole,
Vecchierelli, vi innamora,
O vi strazia col pensiero
Ch'ella è muta in cimitero?

Oh il gennaio malinconico
Rammentate, quando il cielo
Era bigio, e al letticciuolo
Vi assalìa la nebbia e il gelo!

Rammentatevi le lagrime
Che spargeste in questo suolo;
E gli stenti e gli sconforti,
E gli amici che son morti!

E direte — Auretta tiepida,
Il Signor t'ha benedetta:
Son pur belli in primavera
Il giardin, la cameretta!

E direte — Auretta tiepida,
Del Signor sei messaggera;
Spunti, auretta, il giorno estremo,
Noi lassù ci incontreremo! —

XXXI.

I SUPERSTITI.

Una mesta mi additarono
Giovinetta a brun vestita,
E mi dissero — è la Rita
Che ha perduto il genitor!

Pochi mesi sorvolarono,
La rividi in una festa;
Avea candida la vesta
E danzava in mezzo ai fior!

Vidi al corso un cocchio splendido;
  Son gli eredi di un marchese,
  Che di qui, non corse un mese,
  Dentro il feretro passò!

Una sposa mi mostrarono
  Più di ogni altra seducente,
  E allo sposo sorridente
  Qual chi molto e a lungo amò....

Così bella, così giovane,
  Chiusi gli occhi a un altro avea;
  Or le fila ritessea
  Dell'amor che seppellì! —

Sì, fra i canti dell'esequie,
  Scorron lagrime dirotte,
  Ma, asciugate in una notte,
  Son sorrisi al nuovo dì!

Su, coraggio, o musa pallida,
  Vieni meco al cimitero;
  Ve' di croci il campo è nero,
  E siam soli in mezzo a lor!

Ma non val sospiro o lagrima
  Quest'oblìo dei visitanti;
  Siamo tutti commedianti,
  Commediante è il tuo cantor! —

Spesso i giorni dei superstiti
Son da un feretro abbelliti,
Dei nepoti agli appetiti
Desco è spesso un freddo avel;

Se qui pria giunge la figlia
Presto il padre si consola,
Che davanti a un'altra stola
Potrà dare un altro anel;

Più il riccone invecchia e al parroco
Sospirar fa i bruni arredi
Più la rabbia degli eredi,
Gli conforta i vecchi dì.

Se.... ma tremi, o musa? debole
Tanto inver non ti credeva;
Che? tu pur se' figlia d'Eva,
E tu lagrimi così?

Oh all'inferno e pianti e tumuli!
Ritorniamo a porta Renza,
Là è l'altar dell'apparenza,
Tutto è festa e buon umor!

E stasera, o mesta vergine,
Noi stasera danzeremo,
E nel vino affogheremo
Le mie ciance e il tuo dolor!

XXXII.

LA LIBRERIA.

Spesso io contemplo in estasi
La vecchia libreria,
La fida amica, l'anima
Della stanzetta mia,
E, quando mesto io veglio,
Parmi udirla cantare
Le note indefinibili
Che han le campagne e il mare.

Io, come un uomo celibe
Che per passar la festa
Esce all'aperto, e in ozio
Vagando alla foresta
Coglie sbadato ai margini
Un mazzolin di fiori,
E fa un pazzo miscuglio
Di forme e di colori;

Qui, fuggendo i papaveri
Dei greci e dei latini,
Raccolsi dal mio cranio
I pochi fiorellini;

Qui, dì per dì, pascevasi
La giovinezza mia;
Dell'alma è il calendario
La vecchia libreria.

D'antichi e nuovi scheletri
Vi giace un cimitero:
Messer Francesco spasima
Presso il gagliardo Omero,
Rousseau e Plutarco fiutansi,
E i santi Evangelisti
Placidi sonni dormono
In braccio agli antecristi!

Giusti, compagno incomodo,
Dà nel fianco a Marini,
Manzoni inconsapevole
Sostiene Niccolini;
Sotto quei vetri sparvero
Gelosie di mestiere,
E vivono in famiglia
Codice e canzoniere.

Vi son volumi fracidi
Dei secoli passati,
Dal tabacco degli avoli
Dipinti e consacrati,
Vi son moderni *in-folio*
Legati a ghirigori,
Che sembran dir: guardateci,
Non siam belli — di fuori?

Vi posa, oh pia memoria!
Tolto al suo tavoliere,
Dell'ava mia carissima
Un libro di preghiere,
Dal mio giovine orgoglio
Ahimè! troppo obliato
Fra i sogni dell'infanzia,
Che i preti mi han turbato.

Ella alle eterne pagine
Bimbo mi innamorava,
E vi ponea per indice
I fior ch'io le donava;
Ma l'ava santa è in polvere,
I fior sono avvizziti,
E della fede gli angeli
Con lei, con lei spariti!

Cade la pioggia a torrenti, e risuonano
Come tasti di cembalo le tegole;
Un gatto nel cortil miagola ed urla,
Quasi di spento vate anima errante!
Crepita il focolar, bizzarramente
Illuminando la mia fredda stanza;
Ve', il letto mi sorride in un cantuccio....
Se' tu l'amante che all'amplesso inviti?
Ma invano al gelo della strada io penso,
E a chi corre affannato la campagna
Per farmi dolci colla penna altrui
La quiete e il sonno.... i miei scaffali vegliano
Ed io qui resto ad ascoltarli intento!

Come fauci di cantanti
Che si muovono su e giù,
Or si schiudono, or si serrano
I volumi palpitanti,
Quasi albergo all'alme fossero
Degli autor che non son più!

Udite, udite il cantico
Che accompagna la pioggia;
Or chi mi parla è un logoro
Libro d'antica foggia:

— Giovinetto, che guardi e sospiri,
Qual speranza ti ride nel cor?
Tarpa l'ali de' lunghi desiri,
Oltre il mondo non cerca l'amor!

Liba, liba alla vita, infelice,
Chè a galoppo s'involano i dì;
La speranza è una dea traditrice,
Tutto fu quando il corpo morì!

Ve' che notti, che vento, che gelo,
Ve' che cenere al tuo focolar!
Oh non pensa ai misteri del cielo,
Corri invece una donna a cercar;

I tesori degli omeri nudi,
Delle chiome cosparse di fior!
Oh divini di Venere ludi
Quando Bacco le avviva i color!

Ama e bevi, gentil giovinetto!
Conta l'ore coi baci e i bicchier;
La bottiglia ed un candido petto,
Ecco il nume, ecco il culto, ecco il Ver! —

— Ahimè! ho libato al calice
Dei godimenti umani!
Dei baci amai la musica,
E anch'io cacciai le mani
Tra profumate chiome,
E di più d'una il nome
Mi si stampò nel cor!

Io pur cercai nei pampini
Di Bacco, un dì, la gioia;
Ma fra l'ebbrezza e l'estasi,
Quando sparve la noia?
Succhiato ho disinganni,
Veleno di malanni,
Col vino e coll'amor!

O maledetta, inutile
Se tutta è qui la vita!
Questa mia bella imagine
Fu dunque partorita
Di donne a trionfare,
E le viti a sfruttare,
E tutto, e tutto è qui?

No, libro infame, l'anima
Sento fremermi in petto,

E confidente il termine
Del mio galoppo aspetto!
Ma chi mi dice dove,
E di che tempre nuove
Fia de' risorti il dì?

Sotto i vetri i libri altercano
E di pagine è un fruscìo,
Qual di foglie che al natìo
Tronco strappa l'uragan!

— Bimbo! — un altro volume mi dice,
Vivi e alterna i tuoi canti felice!
Il tuo spirto dal corpo spiccato,
Poi che i liberi cieli ha adorato,
Un volante augelletto sarà;
Un augello di cento colori
Che da un nido contesto di fiori,
Modulando divini concenti,
E cullato dall'ali dei venti,
Fino al sole il suo vol spingerà! —

— No: grida un fascicolo,
All'ultimo dì,
Nel cielo ti aspettano
Le fervide Urì....

Ma qui, cercando un'altra rima in *i*,
M'accorgo che la musica
Di più chiare cadenze si vestì!...
Son sorci, sorci, ahi misero,

Che fan la vecchia libreria vibrar....
E già da un mese io lascio
Col vago suon la fantasia volar!
Poi, se vi garba, ditemi
Che i poeti non sono da legar!
Altro non è la musica
Che una cena di topi viaggiator....
Io che sperava scrivere
Su questo tema tanti versi ancor,
Darò al fuoco la cantica,
E nelle coltri metterò il cantor!

Oh! ma prima al pericolo
Il ricordo togliamo
Della mia nonna; o povero
Libro, fra tutti io t'amo!...
Ecco i salmi di Davide,
Ed ecco, ecco il Vangelo....
Come era bello il cielo
Ch'io vi leggeva un dì!

E adesso?... oh torna all'anima
Sempre l'antica fede;
Cinto di pie memorie,
Il Dio dei padri riede;
Riede possente, e il bacio
Che al libro or ora io dava
Dal tumulo dell'ava
Securo a Lui salì!

XXXIII.

L'INNO DI PIO NONO.

Quando in marzo fuggirono
 Le insegne giallonere,
 E alle nostre bandiere
 Risero i tre color;

Noi cantavamo, pargoli,
 L'Inno di Pio Nono,
 Che dei tiranni al trono
 Malediceva allor.

Ma un dì la madre dissemi,
 Tutta piangente e smorta:
 — Questa canzone è morta,
 Non la cantar mai più! —

Quel dì, le madri italiche
 Tutte ammonîr la prole,
 Perchè di Roma il sole
 Un lampo, un lampo fu!

Quei bimbi, che inneggiavano
 Or più non siam, perdio!
 Siam la legione, o Pio,
 Che il Campidoglio avrà;

Siam gli implacati vindici
Del pianto delle madri,
Siam l'egida dei padri
Risorti a libertà!

XXXIV.

AI COLLEGHI NAPOLETANI. *)

Chi partìa dalla bella laguna
Verso il golfo che pari non ha,
E dell'arte l'intatta fortuna
Ricercava alle cento città;

Chi movea dall'avello di Dante,
Di Virgilio cercando l'avel,
Ben trovava uno sempre il sembiante
Dei fratelli, e il sorriso del ciel!

Sol cambiava divisa lo sgherro
Che spiava il suo sacro cammin,
E scorgeva barriere di ferro
Dal Cenisio all'estremo Apennin!

— Dite or voi, giunti pur da lontano,
Il confin dell'Italia dov'è!

*) Artisti di passaggio a Milano col battaglione mobile della guardia nazionale di Napoli.

Voi venuti a far lieta Milano
Messagger di concordia e di fè!

Ah si stringan le destre, chè eterna
Questa pagina al mondo starà;
E si ingemmi coll'arte fraterna
Che gigante qual fu, tornerà!

E or salpando alla bella contrada
Vi sian facili i venti del mar;
Noi sappiam che a far breve la strada
Vi fia dolce di noi ricordar!

E se Napoli, giunti, vi chiede
Che novella Milano le dà,
Voi, cui mesce l'italica fede
Alla gioia un'immensa pietà,

Dite a lei che la suora diletta
Le rimanda un amplesso d'amor....
Ma che Roma confida ed aspetta,
E Venezia è una martire ancor!

XXXV.

Oh non passate mai, plebi frementi,
Femmine folleggianti in carnevale,
Cori festosi e musiche plaudenti,
Non passate dinanzi all'ospitale!

Lasciate che sul misero guanciale
Rassegnati riposino i morenti,
Assopiti aspettando il funerale,
Corona alle sciagure e ai patimenti.

Lasciateli coll'angelo che canta
La divina melode all'infelice:
Col cherubino della fede santa. —

Ah! se i fantasmi del gioir superno
Turba la vostra voce insultatrice,
Sparisce il cielo, e schiudesi l'inferno!

XXXVI.

CONSIGLIO.

Donne, voi somigliate alla natura
Che, se sorride, gli uomini innamora,
E desta la mestizia e la paura
Quando minaccia e quando si scolora.

Ma rammentate che l'april, se infiora
Tutto nei campi, lascia fredda e scura
L'alma che gli alti suoi misteri ignora
E del bello alla fiamma non si appura.

Oh dell'aprile candide sorelle!
Somigliategli in tutto, disprezzate
Chi non adora che la vostra pelle,

E soltanto le fide anime amate
Che, sotto il velo delle forme belle,
Sanno i tesori che nel cor celate!

XXXVII.

COMMISSIONE.

Metti un gaio color sul tuo pennello,
E dipingimi un cielo al primo albore;
Poi fra le piante e i fior di un praticello,
Un somarello — che canti d'amore.

Metti, se non puoi l'oro, almen l'orpello
Sul tuo pennello — amico dipintore,
Perchè quel cielo rilucente e bello
L'occhio abbarbagli dello spettatore.

Il somaro che innalza i caldi lai
Spiri dagli occhi un'aria sofferente
Qual di chi spera e lieto non fia mai;

Poi quando la tua tela mi darai,
Io ti dirò se ben ritratto avrai
Il volto di madonna e il committente!

XXXVIII.

STAGIONE PROPIZIA.

Quando muoiono i fiori ai davanzali,
E quando i vetri la nebbia accarezza,
E le rondini in mar battono l'ali,
E del negro fanciul di val Vegezza

Il grido, che dai vertici natali
Chiamando il freddo e la malinconia,
Par, della via fra i suoni incerti e uguali,
Un *la* stonato in una sinfonia;

È quello il tempo di trovar marito,
Fanciulle; allora l'uom che sta soletto,
Come le membra, ha il core intirizzito;

E nella pace del deserto tetto
Di un angelo che seco a un muto invito
S'assida al focolar, dolce è l'aspetto! —

XXXIX.

PICCOLE MISERIE.

Primi rancori, puerili pianti,
Capitomboli miei sul pavimento,
Rabbuffi delle serve intolleranti
E fiabe delle mie notti sgomento;

Giocattoli calpesti e vetri infranti,
Alfabeto del mio labro tormento,
Schiaffi delle maestre e pensi erranti
Sui scartafacci, ancora io vi rammento.

Fiuto ancor della cattedra l'odore,
Risento il gelo delle vaste scuole,
E riveggo il bidello e il professore....

Oh memoria crudel, spina del cuore!
E dove sono il volto e le parole
Dei primi amici, e del mio primo amore?

XL.

AMICI ALLA PORTA.

Coppie eleganti della vaga festa,
C'è alla porta una folla di signori
Di vario sesso, di diversa vesta,
Amici che vi aspettano di fuori.

Son tanti i tipi, son tanti i colori,
Che di farli inoltrar mi venne in testa;
Ma una donna fra lor, cinta di fiori,
Mi dissuase, e la ragione è questa:

Mi disse il nome dei compagni suoi;
Scusatemi, dei vizii è la brigata,
Che per danzar dimenticaste a casa;

È la virtù di gigli incoronata,
Quella che entrar non volle, persuasa
Di trovar pochi amici in mezzo a voi.

XLI.

FANCIULLA IN DELIRIO.

— Levatemi le coltri.... è maggiorana
Che bisogna piantar nel mio giardino....
Ascolta.... a festa suona la campana....
Ma che fa qui in un angolo il becchino?

Deh, profumami, madre, il moccichino
Coll'olezzo dei colli, e la sottana
Dammi ch'io vi ricami un fiorellino:
Ma il vecchierello ov'è che mi risana?

Oh non più, madre, medicine amare!
Stanotte io feci un sogno fortunato....
E al dottore lo voglio raccontare;

Un bel sogno.... era un giovane soldato,
Poi venne un prete.... poi vidi un altare....
Madre, madre, il becchin l'hai congedato?

XLII.

OLANDA.

Un cielo grigio, una mesta campagna
Che uniforme svanisce all'orizzonte,
Un placido canal che l'accompagna,
E qualche donna che scende alla fonte;

Lungi, nei prati che la nebbia bagna,
La città sulla gotica sua fronte
Alza l'antica cattedral grifagna,
Sparuta come il vertice di un monte....

— Non hai teco un rimario, viaggiatore?... —
Ove fuggisti, o mio lepido umore,
In che borgo ho smarrite le parole?

Sì, al focolar del primo albergatore
Sento che canterai, povero core,
L'amor d'Italia e dell'Italia il sole!

XLIII.

VETTURA NOTTURNA.

Per la deserta strada, o viaggiatore,
Dove t'affretti ai raggi della luna?
Una madre lasciasti, il genitore,
E sposa e bimbi per cercar fortuna?

La notte in breve si farà più bruna;
  Forse al varco ti attende un traditore,
  E cadran tue speranze ad una ad una,
  Come le foglie d'appassito fiore.

Se soltanto lasciasti una stanzetta,
  Un davanzal fiorito, un letticciuolo,
  La portinaia, o un cane che ti aspetta,

Cedi al mesto pensiero, e torna a volo;
  Quanti pianser, ma tardi, la negletta
  Povertà lieta del paterno suolo!

PITTORI SUL VERO.

XLIV.

Schiudesti appena il tuo logoro ombrello,
  E già d'urti e di inchieste ti circonda
  Di pescatori un garrulo drappello,
  E dura legge è pur che si risponda.

— Eh, che mai fa? — Dipingo. — Oh bello, oh bello!...
  Ma come? — Come posso. — E cosa? — L'onda. —
  L'onda del mar?... ci metta anche un battello. —
  Il tuo, no, il mio che aguzzi ha remi e sponda. —

— Ma del quadro che fa, lassù a Milano? —
  — Al prossimo di buona volontà
  Lo vendo come l'ostriche e il merlano. —

La gente crolla il capo e se ne va,
  Dicendo — è un pazzo — ed io soggiungo piano:
  — V'ha chi tali ci crede anche in città. —

XLV.

Ma bello è quando parlano, seguendo
  Del pennello la corsa affaccendata,
  E fra loro in famiglia discorrendo
  Di tutti i casolar della borgata.

— Tò, la casa di Gilda è già segnata!
  — Ve' la finestra qui del Reverendo!
  Or che la fante gli cadde malata,
  Anch'egli il pover uom va impallidendo.

— Guarda la barca di compar Clemente
  Che s'è annegato pescando corallo! —
  — Ve', ve' il giardino qui dell'Intendente! —

— Oh ma non scriva, no, quel muro giallo;
  Vi sta un ricco che mai messa non sente,
  E il curato lo danna senza fallo! —

XLVI.

Ma chi di voi parlerà degnamente,
Osterie che i pittor ricoverate?
Delle vostre cucine è nume un niente
Frammisto di cipolle e di patate!

Sognate vino e ostiera seducente?
Un vecchio marinar vi ritrovate,
Che vi schiude una stanza puzzolente....
Della cantina ohimè non ne parlate!

Ma quando tappezzata è la stanzetta
Di tele, e qualche amabile pilota
Narra gli eventi della sua barchetta

E un letticciuol le stanche membra aspetta....
L'itinerario del diman si nota,
E sulle labbra vien la canzonetta!

XLVII.

Pensate a un uom, prigione alla locanda,
Con una pioggia che a torrenti cade!
Se costui Cristo al diavolo non manda
È paura d'entrambi che lo invade.

Uscir?... Di fango sono un mar le strade,
  E le mie scarpe han l'aria miseranda;
  Che cesserà, l'oste mi persuade,
  E ch'io pazienti ancor mi raccomanda.

Si comincia a educare il gatto o il cane
  Con cento schiaffi ed un soldo di pane,
  Poi si contano travi e casseruole,

Poi sospinta la serva alle carole,
  E affumicate dei sorci le tane,
  Sbadigliando si scrive un inno al sole!

XLVIII.

Ma ritornato dalla lunga gita
  Alla casa paterna, a' tuoi diletti,
  D'alme memorie l'anima arricchita,
  E la valigia piena di abbozzetti;

Come lieto rivedi i cavalletti
  Che abbellano la tua stanza romita,
  E come lieto ai muri prediletti
  Appendi la tua preda, al mar rapita!

Sai come è dolce raccontar gli eventi
  Agli amici del tuo viaggio lontano,
  E innamorarli dei lidi ridenti!

E quando, solo al tuo lavor, la mano
  Trascorre e vola il cuore, ancor tu senti
  Fuor dai vetri il fragor dell'oceano!

XLIX.

CRITICA D'ARTE.

L'ho visto il quadro.... è bello, è sorprendente!
Che gagliardo color, che forma pura!...
Però nel fondo non capisco niente,
E l'argomento mi mette paura.

La barba del pontefice Clemente
Ditelo voi, non vi par troppo oscura?...
E quella faccia di donna languente
È tipo superiore alla natura!

Poi c'è quel dito, ahimè! del cardinale,
Che pecca assai nella sinistra parte;
Sono inezie, lo so, ma piano piano

Si sdrucciola nel falso e nel balzano!
Ah, in questa Italia benedetta, l'arte
Ahimè va male, ahimè va mal, va male!

L.

ADORAZIONE.

— A messa mi volete alle sett'ore?
No, guardate lassù che amena vetta!
Domani io sarò là sul primo albore,
A cogliere per voi timo e violetta.

E se non mi vedete alla chiesetta,
Non paventate l'ira del Signore;
Non è incenso o latin che lo diletta,
Ma il profumo, ma l'estasi del core!

E il mio cor, che quaggiù pensa a voi sola,
Se lo porto sui monti a respirare,
Miracolo! adorando al ciel sen vola,

E del bello commosso alla parola
Che susurrano intorno i campi e il mare,
Egli diventa il mio unico altare!

PENOMBRE.

PRELUDIO.

Noi siamo i figli dei padri ammalati;
  Aquile al tempo di mutar le piume,
  Svolazziam muti, attoniti, affamati,
    Sull'agonia di un nume.

Nebbia remota è lo splendor dell'arca,
  E già dall'idolo d'or torna l'umano,
  E dal vertice sacro il patriarca
    S'attende invano;

S'attende invano dalla musa bianca
  Che abitò venti secoli il Calvario,
  E invan l'esausta vergine s'abbranca
    Ai lembi del Sudario....

Casto poeta che l'Italia adora,
  Vegliardo in sante visïoni assorto,
  Tu puoi morir!... degli antecristi è l'ora!
    Cristo è rimorto! —

O nemico lettor, canto la Noja,
L'eredità del dubbio e dell'ignoto,
Il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boja,
Il tuo cielo e il tuo loto!

Canto litane di martire e d'empio;
Canto gli amori dei sette peccati
Che mi stanno nel cor, come in un tempio
Inginocchiati.

Canto le ebbrezze dei bagni d'azzurro,
E l'Ideale che annega nel fango....
Non irrider, fratello, al mio susurro
Se qualche volta piango,

Giacchè più del mio pallido demone
Odio il minio e la maschera al pensiero,
Giacchè canto una misera canzone,
Ma canto il vero!

Novembre 1864.

MERIGGI.

I.

BRIANZA.

Come è bella la sera in mezzo ai monti!
  Te ne ricordi?... ti ricordi quando
  Si vagheggiava i rapidi tramonti,
  E tornavamo a braccio, e susurrando:
  Com'è bella la sera in mezzo ai monti?

O pace, o solitudine, o dolcezze!
  Tu appoggiavi i piedini al focolare,
  Ed io la testa fra le tue carezze;
  E il lieto grillo era il nostro compare:
  O pace, o solitudine, o dolcezze!

Chi, chi di noi più puri e più beati
  In quei giorni d'affetto e di mistero?
  Ti ricordi i progetti inargentati
  Dal vago argento che maschera il vero?
  Chi, chi di noi più puri e più beati?

Tu prevedevi un serto alle mie chiome,
Io per te meditavo un paradiso;
Tu inghirlandavi d'alloro il mio nome,
Io d'amor sempiterno il tuo sorriso....
Tu prevedevi un serto alle mie chiome!

O sante gioie, o speranze divine!
Che ce ne resta, o mia donna, a quest'ora?
Ma non è tutto, non è tutto spine
L'oggi, se, uniti, susurriamo ancora:
O sante gioie, o speranze divine!

Rifioriran, mia mesta giovinetta,
Rifioriranno quei tempi d'amore;
E tu lo sai, dagli angeli protetta,
Tu che sei buona, e che preghi il Signore;
Rifioriran, mia mesta giovinetta!

Nessun ci toglie un angolo di terra
Dove, esperti del cuore e della vita,
Dimenticar degli uomini la guerra,
E prepararci insieme alla partita!
Nessun ci toglie un angolo di terra.

O pace, o solitudinè, o dolcezze!
Ti rivedrò seduta al focolare,
Sognerò ancora fra le tue carezze;
E il lieto grillo ci sarà compare:
O pace, o solitudine, o dolcezze!

II.

EGLOGA.

A BERNARDINO ZENDRINI.

Qui a bu boira.

Come, come restar fra queste mura
Quando sapete
Che son fioriti il monte e la pianura,
E conoscete,
Conoscete le valli e le pendici
E le placide sponde
Delle profonde — gioie albergatrici?

Come restare? Abbacchiano le noci
Sulle montagne;
Già dei fanciulli le garrule voci,
Fra le castagne,
Empiono i rami a cui cascan le fronde,
E i nidi abbandonati
Son circondati — di testine bionde.

La casicciuola e la castalderia
Colman la botte;
Dà il giovin vino alla malinconia
La buona notte;
E lune e falchi e santi e chiavi d'oro
Già, sulle insegne oscure,
Di ripinture — parlano fra loro.

Come, come restar fra questi avelli
Che chiaman stanze?
Empion d'evviva i lirici tinelli
Le lontananze:
O miei curati nelle vigne erranti
Col tondo viso in foco
E il parlar roco — delle dee baccanti!

Oh le donne, oh le chiacchiere del prato!
Che laconismo!
Nessun ti chiede, là, se sei soldato
Del realismo,
E nessuno s'impenna e fa gli occhioni
Se vengono a sapere
Che odii il mestiere — d'imitar Manzoni.

E vi son certe strade in Valtellina
Cui far l'amore
Meglio che al muso e alla carta velina
Di un editore:
Conoscete il Legnone, o miei messeri?
Là vivi i fiori stanno
Che qui vi dànno — in polvere i droghieri.

Oh tre ne voglio de' miei vecchi amici
Dal pazzo umore!
Di quelli che son lieti od infelici
Secondo l'ore,
Che non parlan di moda e di cambiale,
Ma in nuovi cieli immersi
Fischiano i versi — in cattedra e in piviale!

Tre di costor che fanno il gaio viso
Alla baldoria,
E a cui l'arte congiunge in un sorriso
Golgota e gloria;
Tre di costoro per salir sui monti
Ove l'Eterno addita
Ch'è infinita — la via degli orizzonti!

E beverem, col capo all'ombra fresca
Di qualche faggio,
All'avvenir che i giovinetti adesca,
Anch'esso in viaggio:
Quando il ranume udrà queste parole,
Riderem, se si adombra,
Col capo all'ombra — e colle gambe al sole!

III.

SOSPIRI ALL'INVERNO.

Stanco son io di splendidi
Cieli e fronzute piante;
Mi annoia lo spettacolo
Di una beltà costante;
Venga il dicembre, ed operi
Un cambiamento a vista:
Un grazie al macchinista
Dal petto esalerò.

Venga il gennaio, il placido
Mese di pioggie e nevi,
Venga, ed io chiuda il guscio:
Oh giorni inerti e brevi,
Vetri appannati, e amabili
Grilli del focolare!
Voglio l'uscio inchiodare,
Cantar l'inverno io vò'!

Come cadenze tremule
Di cori in lontananza,
Belle, ridenti, tiepide,
Nella tranquilla stanza
Tornano le memorie
Del luglio e dell'aprile
A colorir lo stile
Del pallido pittor.

E accosciata in un angolo,
Al muro crepitante,
Sospirosa e pettegola
Come una vecchia amante,
La stufa mi consiglia
A non varcar la soglia,
E alle dolcezze invoglia
Del solingo lavor.

Quando la nebbia intorbida
L'ampia campagna rasa,
È pur dolce l'immagine
Delle donne di casa:

Le muse son, son gli angeli
Del domestico cielo
Cui della pioggia il velo
Imperla la beltà!

Le gonne allor bisbigliano
Come selvette in maggio,
E se il capo ti aggravano
Nuvole di passaggio,
Ascolta.... era uno strascico
Nella vicina stanza?
Ascolta, e la speranza,
La fede tornerà.

Venga il febbraio: ho un piccolo
Vaso di sempre-vivi
Che i vezzi non invidiano
Dei fiorellini estivi;
Ho un uccellino in gabbia,
Un canerin gentile....
Febbraio, marzo, aprile....
Ecco l'estate ancor!

L'estate ancor!... Fantastico
Mio cor di pellegrino,
Nè avran cessato i cantici
Il bardo e il canerino:
Giacchè siam quattro in gabbia,
Ed all'amor si beve,
Il mandorlo è una neve,
La stalattite un fior!

IV.

NEVICATA.

Domus et placens uxor.

La bella neve! scendete, scendete,
Leggiadri fiocchi danzanti nei cieli;
Come perlucce coprite, pingete
I tetti, i tronchi, la mota e gli steli.

Dacchè l'ottobre, soffiando, spruzzando,
Ingiallì tutta la vasta campagna,
Fuor da' miei vetri, ove, fievole urtando,
La farfalluccia del freddo si lagna,

Mi morîr cinque di rosa arboscelli,
E spirò l'anima a Dio la violetta;
Senza l'ammanto di viti i cancelli
Sembran soldati disposti in vedetta.

Pur questa notte una mano furtiva
L'inaffiatoio rubommi in giardino!
(Se fu per fame che alcun lo rapiva,
Iddio nol vegga l'agreste bottino.)

Intirizzisco se schiudono l'uscio,
Ma qui la stufa borbotta tepente:
Oh benedetto il mio piccolo guscio,
Per me, nevata, sei tutta innocente!

Fa il tuo mestiere: scendete, scendete,
  Leggiadri fiocchi danzanti nei cieli;
  Come perlucce coprite, pingete
  I tetti, i tronchi, la mota e gli steli....

Della mia donna nel fervido cuore
  Aleggia sempre una brezza gentile,
  E quando ricco il poeta è d'amore,
  Anche il gennaio somiglia all'aprile.

V.

. . . .

E teco errando, pallida Sofia,
  Come una chiesa, era piena di squilli
  L'anima mia;
  Come una selva era piena di trilli
  L'anima sacra alla malinconia!
  Errando teco, pallida Sofia.

Vi cantava la messa un cherubino,
  E vi nascean colombe ed usignoli;
  Oh il bel cammino
  Fra le intatte bianchezze e i dolci voli!
  Oh effluvii, oh grazie del pane e del vino
  Quando canta la messa un cherubino!

VI.

ANCORA UN CANTO ALLA LUNA.

Gobba a ponente
Luna crescente!

Fuori lucertole
È moscherini,
Bruchi, larvucce
E farfallucce.
Lumache e rane,
Fuor dalle tane;
Il segno è certo,
Tutti all'aperto!
Presto, rotonda — e rubiconda
Nella bonaccia
La bella faccia
Risplenderà.

Gobba a ponente,
Luna crescente!

Betulla e salice,
Olmo ed ulivo,
Querciol, cipresso,
Il tempo è adesso
Di dondolare

E di cantare:
Il segno è certo,
Fuori al concerto!
Cadenze e inchini — e dei più fini
Al dolce viso
Che in paradiso
Tondeggerà!

Gobba a ponente,
Luna crescente!

E come è limpida
La collinetta,
E l'aria pura
Sulla pianura;
Oh senti i cori
Nei sicomori,
Giù per le chine
Che cavatine!
Di re venuta — no, non saluta
Musica tale!
Ve'! l'immortale
Comparsa è già!

Gobba a ponente,
Luna crescente!

E anch'io, crisalide
Forse di un astro,
Da un sassolino
A te m'inchino:
Luna cornuta

Che mostri muta
L'anel reciso
Nel paradiso,
Di cui lo sposo — già frettoloso
Per consolarti,
Giunge a portarti
L'altra metà.

Gobba a ponente,
Luna crescente!

Addio, mia vergine,
Felici amplessi!
Io vado a letto,
Chè, a parlar schietto,
L'infreddatura
Mi fa paura!
Ma il raggio blando
Di quando in quando
Alla finestra — tu mi balestra:
Mi udrai sognare
E ricantare
La tua beltà!

Gobba a ponente,
Luna crescente!

VII.

LIBERTAS.

Sciagura a te, sciagura a te, vegliardo
Che non amasti mai,
E a me t'affacci, aruspice infingardo,
Gridando: — Guai! —

Quando rugge la pugna, e si agonizza
Sul campo di battaglia:
Quando pei valli dell'orrenda lizza
La morte raglia,

Chi nei sentieri ove palla non giunge
Sta in guardia dei giumenti,
Giumento è anch'esso se desìo lo punge
Di far commenti!

E lo danni alle forche il capitano
Se, a pergamo salito,
Contro i fratelli che mordono il piano
Appunta il dito:

Ritorna all'ombra del tuo pergolato,
Ritorna alla tua chiesa,
E là mostra, spauracchio all'uom curvato,
La croce appesa:

Me libero, me forte e me guerriero
Crebbe il genio materno,
E i passaporti sdegno, ospite altiero,
Del padre eterno!

VIII.

MUSICA DI CHIESA.

Amo la voce chioccia e poverina
Dell'errante bambina;
Amo il canto del cieco, e il ritornello
Del vecchierello;
Amo tutta la musica che ho intesa,
Ma non amo la musica di chiesa.

Ah per l'uom sventurato appeso ai chiodi,
Quel rimbombo di lodi
Al barbaro, che in ciel tranquillamente
Dalla sua gente
Si faceva adorar mentr'ei morìa,
L'onta rinnova e il mal dell'agonia!

Amo la voce chioccia e poverina
Dell'errante bambina;
Amo il canto del cieco, e il ritornello
Del vecchierello;
Amo tutta la musica che ho intesa,
Ma non amo la musica di chiesa.

IX.

MEMORIE DEL PRESBITERO.

Vivis rosa grata et grata sepulcris.

I bei giorni trascorsi al presbitero!
O mio santo curato,
Che al giovinetto amico
Schiudesti il dolce asilo intemerato
E l'animo pudico,
Benchè or lungi da me tu sia sepolto,
Ti parlo ancora, e ti riveggo in volto.

Ecco il canuto crine, e il mite sguardo!
Oh, l'orto ecco, e la oscura
Stanzetta della sera,
Ove lasciai partendo una pittura;
Ecco la croce nera
E i santi scarni appesi alla parete,
Taciti amici del solingo prete.

O settantenne fante — zoppicante
Nella queta dimora,
Certo, tanto l'amavi,
Sei morta seco per servirlo ancora:
Senti, io scordai soavi
Faccie di giovinette innamorate,
Ma le tue rughe, no, non le ho scordate!

Quand'io tornava a sera, e il vecchierello
Parlava al suo breviario,
Tu, per darmi la cena,
Riponevi in un angolo il rosario;
Egli, finito appena,
Tutto ridente mi sedeva accanto
E mi diceva: — t'ho aspettato tanto! —

I poverelli che venivan spesso
M'amavano anche loro
Perchè il pastor m'amava,
E, nei dintorni, il mio mesto lavoro
Agli astri si portava,
Perchè un giorno avean visto in sul sagrato
Chino a osservarlo il tremulo curato.

Io che non amo i preti, io piango ancora,
A quel vecchio pensando
Che viveva il vangelo;
D'un volo il benedetto animo blando
Andò a posarsi in cielo,
E il vescovo narrò ch'egli è perduto
Perchè cantava il dì dello Statuto.

Se cantava! lo vidi affaccendato
I vessilli a intrecciare
Mentre, insieme alla fante,
Io l'aiutava ad allestir l'altare;
Come officiò esultante,
Come pura la voce al ciel s'ergea
E più bella del solito parea!

— Povero amico, addio.... quel mazzolino
Ho ancor che mi donasti
Quando da te partìa....
Di questi fior che tanto in terra amasti
La tua borgata pia
Ti orni la fossa, e nel tempo lontano
Mesto ancor li coltivi il terrazzano! —

Aprile 1863.

X.

NOLI.

A Bartolomeo Tissoni.

O armonïosa quiete del villaggio,
Balsamo sospirato un anno intiero,
O pace della mia anima, e raggio
Del mio pensiero!

Come sei tutta buona e tutta bella,
O ammaliatrice, o santa, o cortigiana!
La tristezza, tua pallida sorella,
È la mezzana;

E io ti stringo, ti mordo, amante offeso
Da cento mali, e tu m'intendi e taci:
Le tue carezze sono unguento steso,
Nèttare i baci.

Con te la vita è placida fiumana
Che i burroni scordò donde discese:
Una farfalla è qui la settimana,
Un bimbo il mese.

Era ben mesto, o miei poveri amori,
Chè sulla strada, quando son venuto,
Mi seguiva un convoglio di dolori
Rapido e muto.

Or li ho messi a dormire ad uno ad uno,
Distesi, freddi, pallidi, stecchiti:
In verità, non ditelo a nessuno,
Li ho seppelliti

Nell'orticello pien di aranci e d'ali,
Dove un bel pozzo invita ad aver sete,
E dove spesso brillano gli occhiali
Di qualche prete

Sotto il sagrato, e placidi vi stanno
Fra le campane e i cantici latini:
Berretti rossi e mèzzari vi fanno
Da fiorellini.

Dormono lì, nè, mutin lune e soli,
A rizapparne andrò la sepoltura;
Però, a smarrirli, partirò da Noli
A notte oscura,

Poichè sepolti son, ma non son morti;
  Quando la coltre non sorride al sonno,
  Tornano ancora, tanto sono accorti,
                  E tanto ponno.

Bussano ancora alla finestra mia,
  E — Apri, gridano, apri ai vecchi amici;
  Abbiam pescato nella tenebria
                  Rime felici.

Apri, ingrato, ai dolor; siam noi la musa,
  L'eterna musa che pel mondo corre;
  Non è poeta l'uom che ci ricusa,
                  L'uom che ci aborre. —

Ed io rispondo: Sirene, Sirene,
  Tornate a sonnecchiar sotto il sagrato:
  Siete il vin che mi ha rôso e le cancrene
                  Che m'han bruciato!

Oh se il soffrir fosse il retaggio, il motto
  Dei guerrier della lira e del pensiero,
  Vi inchioderei sul cor!... ma gli è lo scotto
                  Del mondo intiero!

Andatene, per dio! — ... Li sento, appesi
  Alla parete polverosa e scialba,
  Urtar le imposte, come ospiti offesi....
                  Ma spunta l'alba

E canta il gallo (il gallo campagnuolo
Conserva ancor la leggendaria possa);
I miei dolori tornano al lenzuolo,
Dentro la fossa,

E allor comincia la dolce giornata.
Prima son vaghi suoni in lontananza,
Qualche canzon furbetta e spensierata.
O il mar che danza;

Poi parolucce tutte vispe e fresche
Della cara fanciulla allegra e bella:
Torna dall'orto carica di pesche
Grembo e scarsella.

Ed io contemplo e scrivo e suggo il buono
Santo licor che il mio pensiero inolia,
E mi muoia il pensier se anch'io non sono
Un'arpa eolia!

È rima, è strofa qui tutto che giunga:
Fin dai bimbi che all'aria mattutina
Portano a passeggiar l'acuta e lunga
Tosse ferina.

O Noli, o solitaria pescatrice,
Tutta cinta di torri e di madonne,
Dio protegga il tuo mar, la tua pendice,
E le tue donne!

Le negre donne tue che ritte stanno,
Le donne per l'Italia affaccendate,
Che prolifican liete un mozzo all'anno
Per le fregate!

Noli, settembre 1864.

XI.

STRIMPELLATA.

Giovinettina bruna
Come una bruna notte, e malinconica
Come la luna!
Io mi chiamo l'amore,
L'amor mi chiamo, e sono il raggio e il gaudio
Del primo albore!
Oh schiudimi la porta,
E schiudimi le braccia.... — ecco il crepuscolo
La luce è sorta!
Giovinettina lieta
Come una lieta mattinata, e candida
Come un poeta!

XII.

INCONTRO NEL BOSCO.

Staman nel bosco stava tutto solo
I gorgheggi a tradur di un usignuolo,
Quando un falco calò sul picciol nido
E ripartì con un superbo grido:
La voce armonïosa
Più non udii fra i tremuli arboscelli,
E la selva restò muta e pietosa
Su un nido di orfanelli.

Quand'ecco di fanciulli una brigata
Che arriva saltellando, all'impensata,
Brucando i rami della via romita,
Pestando l'erba dove è più fiorita....
— Di che paese siete?
Dove andate così tutto uccidendo? —
Il più fiero rispose: — eh, no, vedete,
Vivi, vivi li prendo! —

Guardi. — E tirò di sotto a un cencio nero
Tre colombi, due tordi e un capinero.
— Non siam che a mezzo aprile, e sente, sente
Quanti nidi! la selva par vivente;

Ne abbiam per tutto giugno
Di correre la valle e le pendici! —
E lietamente si stringeva in pugno
I poveri infelici.

Pugno di rosa, e begli occhi lucenti,
E chiome d'oro, e labbra sorridenti,
Pugno di paggio uscito a coglier gigli
Di una regina per i biondi figli!...
Il falco sghignazzava
Nell'azzurro del ciel come un buffone,
E il mesto animo mio gli perdonava
La fame e l'uccisione.

XIII.

. . . .

Amo il buio e il fragor della fucina,
E mi piace l'artier che tempra il ferro;
La polverosa sua faccia ferina,
Gli occhi di foco e le braccia di cerro.

È il sacerdote del problema oscuro,
È il nuovo ingegno del redento Giobbe;
Forse è per lui che al secolo maturo
L'uom brandirà la scala di Giacobbe.

Giacchè, pensando alla cruenta via
  Per cui fe' vela l'angelo Pensiero,
  Mi persuade la tristezza mia
  Che non la tema il demone Mistero.

E più d' Icaro assai, passero greco,
  Più del vate che al fulmine attentava,
  Le speranze mi avviva il sacro speco
  Ove il deforme Ciclope vegliava.

Forse che fra l'incudine e il martello
  Egli gemere udìa sillabe arcane,
  Il motto ignoto dell'immenso Bello,
  La cifra oscura della Sfinge immane!

Amo il buio e il fragor della fucina,
  E mi piace l'artier che tempra il ferro:
  La polverosa sua faccia ferina,
  Gli occhi di foco e le braccia di cerro.

Fossi fanciulla bianca e delicata,
  Vorrei sporcarmi al suo nobile petto;
  L'arte soave sulla lena innata,
  E sulla forza verserei l'affetto.

O Polifemo! Il gaio mondo antico
  Ossa e Pelia inforcati ancor vedea,
  Se fosse giunto all'isola un amico
  A condurti per man la Galatea!

XIV.

DUE CONOSCENZE.

Requiescant in pace.

Io conoscea due vispe vecchierelle
Che vicino abitavano di casa:
Le due cuffie eran sempre alla finestra
E per l'aria venìa
Un confuso cianciar pien di allegria.

Parevan le due candide cuffiette,
Fra quei vasi di fior, due tortorelle,
E or rivolti alla strada, or alla gronda
Quattro occhietti brillanti
Studiavan gli uccelletti e i viandanti.

Io passava di là quasi ogni sera,
E m'avean le due donne in simpatia,
Chè, fra tanti a ragazze accompagnati,
Mi vedevan soletto
E mi credean dabbene e poveretto.

Anch'io le amava, e un dì, come deserti
Vidi i balconi del convegno antico,
Chiesi novelle: — moribonda l'una,
L'altra al letto davanti
A pregar la madonna e tutti i santi.

L'ammalata morì; fu un epitaffio
Breve alla porta della chiesa e un requie
Di più. L'altra tornò nella sua casa
Stretta, oscura, pudica
Come la bara della estinta amica,

E più di quella restò forse chiusa.
Quando al sol si riaperse, oh cosa triste!
Intisichian non innaffiati i fiori,
E la vecchia languente
Guardava intorno e non vedea più niente.

Dimenticato anch' io, son mesi e mesi
Che ho mutato cammin, come gli uccelli
Che sul miglio infedel piansero molto,
Poi decretâr lo sfratto.
I fiorellini erano morti affatto.

XV.

Pallida, mesta e collo sguardo chino,
A che pensi, seguendo, o giovinetta,
Il mio cammino?
Forse sospiri che lungi è la vetta,
Che seguirmi in eterno è tuo destino
Pallida, mesta e collo sguardo chino?

Io leggo il cielo attraverso l'amore!
Tu sei la lente delle mie pupille:

Povero fiore,
Tolto alle aiuole vergini e tranquille,
Oh non languir sul petto al viaggiatore!...
Io leggo il cielo attraverso l'amore.

XVI.

CANZONIERE DEL BIMBO.

I.

Albo signanda lapillo.

Egli aperse quel dì le sue finestre,
Guardò nel cielo e ringraziò l'azzurro;
Sorrise ai fiori e ringraziò i profumi,
E disse all'aura: oh dolce il tuo susurro!
E alle rondini: addio!
E ai passeggier: vi benedica Iddio!

E, alla parola Iddio, lo assalse un'alta
Riverenza, e dall'anima stupita
Esclamò: — Nume, Jehova, Signore!
Fortunati i viventi in questa vita:
Oh crea l'imperituro,
Regalalo al passato ed al futuro! —

E poi disse a sè stesso: — Anima mia,
Bevi l'ambrosia dei polmoni ansanti;
Centuplica le tue fibre d'amore,

Ti stempra, anima mia, ti stempra in canti!
È nato il bambinello,
Candido, vispo, vigoroso e bello.

È nato il bambinello, il sospirato,
Il Messia della placida casetta:
Egli è là; nella culla è già raccolto,
E gli han vestita già la camicetta;
La camicetta bianca,
Con due vaghi ricami a destra e a manca.

Egli è là: sul suo pallido visino
Tutti i sogni del cielo ho già sognati;
Credo agli angeli adesso, agli angioletti
Di vaghe aureole bionde incoronati....
Volumi, io vi saluto,
Imparai l'universo in un minuto.

L'universo imparai! Non domandate
Al levita e al filosofo gli arcani;
Un vagito di bimbo, ecco la fede,
Ecco il segreto dei destini umani!
O dubbii, o sogni, addio!
Io vedo e sento e benedico Iddio.

II.

Ed ora pulisciti,
Mia povera creta!
Sian puri, sian limpidi
Gli amor del poeta;

Sul dolce miracolo
La musa non dica
Che note di spica,
Che effluvii di fior.

Un serto facciamogli
Del nostro pensiero,
Ma casto, ma placido,
Ma bello e leggero;
Ci basti il suo bacio
Per leggere i fati,
Per viver beati
Ci basti il suo cor!

Ai fischi del pubblico,
Del volgo al sorriso
Ci asconda quel piccolo
Suo vergine viso;
Se un ramo di lauro
Ci aspetta nel mondo,
Serbiamolo al biondo
Suo lucido crin!

E tu che ti nomini
L'immenso avvenire,
Tu, culla dei gaudii,
Dei pianti e dell'ire,
Lo guarda, e inargentati,
Lo guarda, e t'indora;
Gli inonda d'aurora
L'astruso cammin.

Se il peso del genio,
Se il marchio del vate
Son l'onta e la gloria
Che Iddio gli ha serbate,
Oh intatte ritornino
Le età, che son morte,
Del dolce, del forte,
Del santo cantar!

Ma meglio, assai meglio
Se invece lo aspetta
La pace, il silenzio
D'ignota casetta!...
Sia piena di rondini,
Dal mondo difesa,
Sia bianca e sospesa
Fra il cielo ed il mar!

III.

Perchè sei pallido,
O mio bambino?
Perchè il tuo lucido
Occhio azzurrino,
Su cui di un dubbio
Non scese il velo,
Infaticabile
S'affisa in cielo?

Non invaghirtene,
Bambino mio,
Di quella splendida
Tenda d'Iddio,
Non invaghirtene,
Non mi sfuggire....
Ahimè, raggiungerla
Vuol dir morire!

Non guardar l'etere,
Vuoto miraggio,
Ma parla, e cantami
Nel tuo linguaggio;
Anch'io, mio bambolo,
Anch'io, vedrai
Or fra le nuvole
Non guardo mai.

Volin le nuvole,
Brilli il sereno!
Dacchè, cullandoti,
Su questo seno,
Vi scende il gaudio
Dal paradiso,
Più non interrogo
Che il tuo bel viso!

Quel viso candido
Coi capei d'oro,
Che non v'ha bibbia
Miglior di loro

Se l'ira assaltimi,
E ch'io vi metta
La man che aduncasi
Per la vendetta.

Quel viso candido
Con quel nasino
Che sembra un petalo
Di gelsomino:
Con quelle piccole
Guance di rosa,
Parenti prossime
Della mimosa.

Oh quando, in braccio
Della nutrice,
Il tuo ti coglie
Sonno felice,
E il capo dondoli
Come un vecchietto
Che sogni il ciondolo
Del suo berrotto;

Quando, le deboli
Braccia incrociate
E le finissime
Mani allargate,
Al par di un monaco
Fuor dal cappuccio,
Mi osservi attonito
Dal tuo lettuccio;

Senti: io risuscito
  Le ricordanze,
  E per le cerule
  Mie lontananze
  Ricerco l'esule
  Che fu me stesso,
  Il bimbo, il giovane
  Che un padre è adesso;

Lo trovo, memore
  Della campagna,
  Bever le tenebre
  Della lavagna;
  In chiesa, a vespero
  Colla sorella,
  Girare i bricioli
  Della scarsella

Come un rosario;
  Lo trovo in villa,
  Dal ciel, dal gemito
  Di qualche squilla,
  Della famiglia
  Nei plausi immerso,
  Pescar l'orribile
  Suo primo verso!...

E giuro agli uomini,
  E giuro a Dio
  Che i mille triboli
  Del viaggio mio

Io li ringrazio,
Li benedico,
Come le prediche
Di un vecchio amico!

O bimbo, o vergine
Mia creatura,
Cresci discepolo
Della natura;
Cresci alle semplici
Gioie ignorate,
Alle dovizie
Nel cuor celate:

Andrem per garruli
Boschetti a scuola
E udrai ripetere
La mia parola:
Corolle e foglie,
Petali e steli,
E piani e vertici,
E rivi e cieli.

Là, coll'orgoglio
Di due poeti,
Diremo ai Mèntori,
Diremo ai preti:
Andate al diavolo,
Non vi cerchiamo;
Siam soli e liberi,
Crediamo e amiamo!...

IV.

TERZA RIMA.

Quando il sol cade e tacciono le squille,
La quïete e l'amor cantano un coro
Alla tribù dell'anime tranquille.

L'uomo è stanco di passi e di lavoro,
La donna ha l'occhio languido e profondo,
Il focolare è una chiesetta d'oro.

Mentre il suo raggio acuto e rubicondo
Cresce e svanisce, lottando col cero
E colla luna che accarezza il mondo;

Mentre il musino del gattuccio nero,
Immobile ed intento al limitare,
Sogna il suo lungo sogno di mistero;

Come un mesto palombaro nel mare,
Io discendo nel cor che Iddio m'ha dato,
E mi guida le perle a rintracciare

Il respiro del bimbo addormentato.

V.

MEMENTO.

Oh se l'ava non fosse seppellita,
L'ava, l'antico amor della mia vita,
S'ella vivesse ancor....
Pensate il gaudio di appenderle al seno
Della mia vita il giovinetto amor;

Pensate il gaudio, pensate l'incanto!
La sua canizie a questi ricci accanto,
Questi tuoi ricci d'or,
O bambinello mio vispo e sereno,
Se la bisnonna tua vivesse ancor!

Sta cheto e attento, o pallido bambino,
E mi contempli fiso il tuo visino,
Ti voglio innamorar:
La sua tomba alla tua culla sospira;
Povera tomba, andiamola a trovar.

Vi riposa la buona vecchierella
Che mi seguiva, silenziosa e bella,
Nei sogni a veleggiar,
Coi freschi venti che l'infanzia spira,
Spiagge d'oro e di perle a immaginar.

E in lontananza sul vago oceàno
Del mio vïaggio tortuoso e strano,
Più che le perle e l'or,
Forse già quella santa indovinava,
O bambinello, il tuo futuro albor!

E non nato ti amò, povera donna,
E pensò di attaccarti alla sua gonna
Come si attacca un fior,
E della sua celeste anima d'ava
Farne rugiada benedetta ancor!

Ella è discesa nella fredda terra,
E dal buio fatal che la rinserra
Non sorgerà mai più:
Prole di ignoti profanò la casa
Che fu sua casa e nostro tempio fu.

Ma non tutto esulò nel cataletto
L'idolo mio; non vi inchiodâr l'affetto
Dei bimbi e la virtù!
È la ricchezza, dalla creta evasa,
Che renderemo all'anima lassù!

La ereditai per te, mio bambinello,
Per farti buono, fortunato, e bello
Di angelica beltà:
Quella che vive dove l'uom non rode
E l'ugna d'Eva a graffïar non va.

Senti: io morrò di versi e di etisia,
E quel giorno tu pur saprai che sia
Un amor che sen va:
Bardo futuro, a lei mi sposi un'ode,
E nell'azzurro Iddio mi accoglierà.

Giugno 1862.

VESPRI.

XVI.

ALL'AMICO.

Quando era colma l'anima
Di affetti e di armonie,
Ho prodigato al lastrico
Le esuberanze mie;
E tracannai, beffandoli,
Vini di insulse ebbrezze,
E dispersi carezze
Che ricordar non so.

Ma non mi infanghi il plauso
Dell'ebete orgoglioso
Che urtai, fra gonne e calici,
Nel suo cammin famoso;
Se nei caffè sbadiglia
D'arte, per noia e moda,
Che il nome mio non s'oda,
O ch'ei lo insulti io vo'!

L'insulto e la calunnia,
Sposati in un sorriso,
Non turberan, scontrandola,
L'ironia del mio viso:
Nell'orgia e nella nebbia
Fui di un mio sogno in traccia,
Nè ho mai guardato in faccia
I corpi intorno a me.

Tu, biondo e malinconico
Compagno di visioni,
Cui palpitando mormoro
Le torbide canzoni,
Tu sai le mie battaglie,
Le mie superbie sai,
E presto mi vedrai
Venir ridendo a te,

E dirti: il ciuco e il ninnolo,
Il masso e la beghina
Son scesi a conciliabolo,
Una bella mattina,
E han giurata impossibile,
In nome del buon senso,
La cara arte ch'io penso,
Quella che pensi tu,

Arrigo, e alla materia
E all'azzurro inneggiando,
Le sordità del prossimo

Ritenterem, cantando,
Forse profeti inutili,
Ma lieti, in santa guerra,
Gli aromi della terra,
Gli effluvii di lassù!

XVII.

LA FESTA E L'ALCOVA.

Ella era nuda come un fior d'Iddio
Liberamente nei campi sbocciato;
Però pel ballo si adornava, ed io
Le stava allato.

Crëature del Cielo, angeli belli,
Io credo che, se mai lassù piangete,
Gli è quando nei tessuti e nei gioielli
Eva scorgete.

Pensate il mio dolore: eran profili
Fatti per suscitare estasi e incubi;
Fini, soavi, candidi, gentili,
Parevan nubi,

Vaghe nubi sbocciate a ciel sereno!...
Vidi arrivar la bianca camiciuola,
E si adagiò sul profumato seno
Come una stola.

Io sospirava: — tu porrai sovr'essa
Molte maschere ancor, ma è tempo perso:
La malizia dell'uomo è profetessa,
Passa attraverso! —

E il fruscìo delle morbide sottane
Volea beffarmi, cingendole il fianco;
E le corna mi fean con pieghe strane
Sul lato manco,

Da quella parte ov'è annicchiato il core!...
Poi le perle arrivâr, tremule faci,
A lambir mollemente il suo candore
Come i miei baci.

Ed io gridai: — figlie del buio immenso,
Scordatevi i mister dell'oceàno;
Ciò che davanti alla bellezza io penso
È assai più arcano! —

Del lungo crin nel labirinto negro,
Che come spugna la luce riceve,
Comparve allora un improvviso e allegro
Spruzzo di neve.

Ed io le dissi un mio vecchio pensiero:
— Questa bianca camelia artificiale,
Prima d'essere un fior forse fu un cero
Di funerale. —

O fantasie dell'ammalato ingegno!
  Penso, guardando il tuo largo mantello,
  A quel dei morti gonnellin di legno,
      Fatto a pennello,

Gonnellino di moda eternamente!...
  Vanne, fanciulla, e oblia nella tempesta
  Delle note e dei salti il mar fremente
      Nella mia testa;

L'amor, l'orgoglio oblia del tuo poeta,
  Le sue lotte, i suoi sogni, e le sue pene,
  Là nelle braccia della prima creta
      Che danzi bene! —

Ella era uscita. La lucerna mia
  Mi mandava una luce sepolcrale,
  Fatta di sete e di malinconia,
      Sul capezzale.

Ella era uscita. Pari a lungo e blando
  Solco d'argento in coda a una barchetta,
  L'effluvio suo mi addormentava, errando
      Nella stanzetta.

Ella era uscita. Mi parea sentire
  Gemere mestamente i contrabbassi,
  Quasi vecchioni affannati a seguire
      Giovan'

E gli immensi sognai lussi di pelle,
In cui la faccia scioccamente prava
Ch'hanno gli amici delle donne belle
Si specchïava.

Gli scandagli sognai dagli occhi abbietti
Fra le celate invan magnificenze;
I contatti sognai, gli sconci detti,
Le trasparenze!

E una testa di satiro sbucava
Fuor dalle pieghe della mia cortina,
E dondolando e ghignando cantava
Questa quartina:

— All'inferno, marito; al limbo, amante!
Vieni, fratello, a stringermi la mano:
Il pubblico è il padron di tutte quante,
È il gran Sultano! —

Ed io credetti che spuntasse il giorno;
E il suo fiato sentivo e la sua faccia,
E, come desto, cercandola intorno
Stendea le braccia....

Ma non stringea che un abito stupendo,
Lacero e vuoto sulla coltre mia,
Come il nimbo che un angelo, cadendo,
Perde per via.

XVIII.

TENTAZIONI.

Vorrei, fanciulla, esser nel tuo corsetto,
E, come un serpe ai dì di luglio, in giri
Voluttuosi errarti intorno al petto:
Errarti intorno al petto, o bella amica,
Ma con gioia pudica;
E non baciarti, e tener gli occhi chiusi,
Sol nei profumi assorto,
Per le tue membra candide diffusi.

Che nebbia fra i comignoli e il selciato,
Che freddo per le strade, e quanti ombrelli!...
Ho il corpo affranto, e un sigaro appestato:
Fumo, fumo, il tuo stato
Somiglia a quello dell'anima mia....
Dall'aria greve oppresso
Tenta invan sollevarsi e fuggir via!

Povera amica! di me che ne dici?
Pazzo non sono, e non sono cattivo;
Ti amai nel dì del pianto e nei felici,
E ti amerò ancor tanto
Di un amor puro e santo....
Ma vi son giorni che il mio cor vien meno
E il fango mi conquista....
Prega, prega che torni il ciel sereno!

Tu non lo sai che l'uomo è anch'esso un bruto?
Fuggi, fuggi da me; su questo petto
Ti avvinghierei sprezzando il tuo rifiuto,
E se il preludio dei baci incomincia,
Ove finisca ignori?... Oh abbassa il velo,
Fuggi, e prega il Signore
Che ti sorrida e rassereni il cielo!

XIX.

RONDINI.

Tacea da quattro aprili il nidicciuolo
Dove, fanciullo, il volo
Delle garrule rondini mia madre
Insegnommi ad amare —
Nel sessantuno ritornò dal mare
Solo l'alato padre;
Si accovacciava nel nido ogni sera
E tal sciogliea nell'aria
La canzon solitaria
Che davver somigliava una preghiera.
Egli piangeva l'amica diletta
Sepolta sulla vetta
Di una qualche piramide d'Egitto:
E certo, nel tragitto
Di quell'ottobre, gli mancò la lena.
Al pensier di trovarla disseccata

Sulla cocente arena!
Uno stormo però di rondinelle
Vispe, piccine e belle,
Quest'anno ancora alla gronda ospitale
Venne a raccoglier l'ale,
Seminando un pispiglio interminato;
Del povero annegato
Credo saranno i bamboli innocenti
E i prossimi parenti
Che ritornano, orando, al patrio nido
Per celebrare come meglio ponno
Gli antichi amor del nonno.

XX.

NOX.

Qui scrutator est majestatis
opprimetur a gloria.
SAN PAOLO.

La luna tonda e placida
In mezzo al ciel veleggia,
Sol qualche muro squallido
Di campanil biancheggia,
Non batton fronda i platani
Per le deserte vie,
Sparse di strane ombrie.

Qui il tarlo, occulto e vigile
  Come le noje umane,
  Solo negli alti stipiti
  Morde il suo vecchio pane;
  Solo nelle mie tenebre
  Cerco il mio pane anch'io,
  Cerco la fede in Dio!

E il mesto cuore interrogo
  Di tante larve amante,
  Su tante care imagini
  Nei dì perduti errante:
  Il cuore, il puro oceano,
  Donde a inneggiar sorgea
  La giovinetta idea.

E penso i dolci studi
  Di quando in mezzo a fiori
  Credea la mente avvolgersi
  E preparar colori,
  Di quando ancor sull'anima
  Sorridendo volava
  L'avemaria dell'ava.

Allora ai belli esametri,
  Irti di sacre fole,
  La verità cantavano
  Le bibliche parole;
  Allor la bieca Eumenide
  Salutava, tremante,
  La vergine di Dante.

Oh il padre eterno! il giudice
  Calmo, augusto, barbuto!
  Il Dio della famiglia
  Da bambinel veduto!...
  Forse perchè era vecchio
  E coperto di rai,
  So che davver l'amai!

Ma le trombe di Gerico
  Tacquero una mattina:
  Sparve dal ciel degli angeli
  La tinta porporina,
  E innanzi a un muro orribile
  Torvo piantossi e altiero
  Il dubbio, in manto nero.

E da quel dì mi seguita,
  Mi seguita indefesso:
  Da lungi or or guatavami,
  Mi sta sul collo adesso;
  Paziente come un monaco,
  Furbo come una strega,
  Discute, afferma, nega;

E un'acre, ineluttabile
  Voluttà di dolore,
  E una superbia indomita,
  E un fremito d'orrore,
  Come note di cembalo
  Che canta o stride o geme,
  Coll' ugna rea mi spreme.

O fedeli! o cattolici!
  Alme beate e pure,
  Nel dogma e nel misterio
  Dell'avvenir secure!
  Turba che ancor, attonito,
  Mi arresti per le vie
  A udir le litanie,

Se, nei tranquilli vesperi,
  Da una socchiusa porta
  Odor d'incenso l'aria
  E cantici mi apporta....
  Deh, come sposi, o prossimo,
  La fede all'ignoranza,
  L'ignoto alla speranza?

Poichè il dilemma, immobile,
  Posa sull'uom dal giorno
  Che ad un primo cadavere
  Si pose il fango intorno;
  Poichè non altro è il mistico
  Sole dell'emisfero
  Che un luminoso zero!

Dove, dove migrarono
  I popoli pastori,
  Dove volâr gli spiriti
  Dei sofi e dei cantori?
  Che disse Giove olimpio?
  Osiride che disse?
  Che fan le stelle fisse?

Dove svanîr le vergini,
 È le pietose donne?
 Ove son iti i bamboli
 E le povere nonne?
 Mentì il profeta o l'augure,
 L'apostolo o il bramino?
 Chi giunse al Dio divino?

O fedeli, o cattolici,
 Pura e beata greggia!
 Mentre la luna candida
 In mezzo al ciel veleggia,
 Ti accarezza l'arcangelo
 Che veglia, accorto e bello,
 Le tende d'Israello.

Dormi nei letti tiepidi,
 O progenie d'Abele,
 E al capezzal ti piovano
 Sogni di rose e miele,
 Nè la beata moglie
 Ti risvegli russando,
 Nè il queto bimbo urlando.

Dormi: la notte è fertile
 Di sante apparizioni,
 E nuota in lei più rapido
 L'estro delle canzoni;
 Io, Beniamini, io veglio
 Col mio negro compagno,
 Io veglio, e non mi lagno.

Poichè il silenzio è un angelo
E un sacerdote anch'esso,
E contemplar le tenebre
È contemplar sè stesso;
Nè son parole inutili
I sibili e i susurri
Che van pei campi azzurri.

Oh seguitarli in estasi,
Fra stelle e nebulose;
Dalla region dei fulmini
Incenerir le cose;
Dimenticar le fisime
Delle superbe scuole,
E i pulpiti e le stole!...

Poi quando stanca è l'anima,
Povera spia del cielo
Che fruga, e attende, e immobile
Ha sempre agli occhi il velo,
E quando si precipita
Dal carro di Boote
Piangendo e a mani vuote....

O fortunate lagrime,
O povertà felice!
Ti sta dell'uomo libero
Il serto alla cervice!
Baci un'antica, indomita
Fede, e un immenso Iddio
Ti canta in cuor: Son io! —

XXI.

I RE MAGI.

A mia Madre.

I bei vegliardi dallo scettro d'oro
Che per la neve, sotto il ciel sereno,
Sostar sommessi alla mia porta udia
La notte della Santa Epifania,
O son morti di freddo o son malati
Nei paesi del sole,
I bei vegliardi dallo scettro d'oro!

Quando la mia scarpetta in sul verone
Tutta avvizzita facea la rugiada,
E tu, madre, domestica regina,
La colmavi di doni alla mattina,
Io ricciuto avea il crin, candida l'alma,
E ogni alba che venia
Di giornate regali il don mi offria.

Un giovin Sire senza scettro d'oro,
Ma cui nutrian d'aromi e terra e cielo,
E una corte di sogni e di speranze
Complimentavo fra beate stanze,
Era in quei giorni io stesso:
Io che il perduto imper sospiro adesso!

I bei vegliardi dallo scettro d'oro
Che per la neve, sotto il ciel sereno,

Sostar sommessi alla mia porta udia
La notte della Santa Epifania,
O son morti di freddo o son malati
Nei paesi del Sole,
I bei vegliardi dallo scettro d'oro!

XXII.

L'ANIMA DEL VINO.

Cara progenie
Del mio bicchiere,
Fumi e baldorie,
Nebbie e preghiere;

Urne fantastiche
Piene di fiori,
Piene di musiche,
Piene d'amori:

Cara progenie,
Donde il volo dolcissimo innalzate?
Urne fantastiche,
Ov'è l'orto gentil che vi ha colmate?

Quando gorgogli
Nel teschio mio,
O santa origine
Del santo oblio,

Come un intingolo
Della massaja
Quando i fittabili
Tornan dall'aja;

Qnando gorgogli
È tutto tuo l'ingegno o, a poco a poco,
Come un intingolo,
Ti fai bollente del mio cranio al foco?

Ah, solitario
Se tu lavori,
Se non t'aiutano
I miei dolori;

Se cacci l'anima
Dal suo canile,
Come dal rischio
Si caccia un vile;

Se, ubriacandomi
Come un idiota,
Conquisto i meriti
Di un'arma vuota,

E posso credermi
Una locanda
Dove un incognito
Vive e comanda;

Ah, solitario
Ospite mio color di giglio e rosa,

Se cacci l'anima,
L'anima cieca e abbietta e dolorosa;

Se, ubriacandomi,
Mi ribello al destin che me la diede,
E posso credermi
Senza marchio alla fronte e ceppi al piede....

Venga l'obbrobrio
Dell'uomo sobrio,
Venga il disprezzo del genere umano!

Venga l'inferno
Del padre eterno,
Vi scenderò col mio bicchiere in mano!

XXIII.

VEGLIANDO.

Ho un Virgilio sul mio bruno scrittoio
Legato in vecchio cuoio,
Che comperai per memoria di viaggio
Da un prete di villaggio;
Costui l'avea trovato
Frugando in un convento abbandonato.
Tutto pieno di note è il volumetto:
Qua e là qualche versetto
Della Chiesa all'esametro latino
Sposa Sant'Agostino,
E le date monotone del chiostro
Vi serba il giallo inchiostro.

Ond'è che a notte, leggendo il poeta
Nella mia stanza queta,
Balzo repente, e, attonito, perplesso,
Parmi di aver lì appresso
Il volto aguzzo e smunto
E l'alito di un monaco defunto
Che, scappato dal freddo monumento,
Sfiorandomi col mento,
Evoca da quei fogli impolverati
I suoi studi passati,
E vi rannoda, palpitando, i fili
Degli anni giovanili.

XXIV.

MONASTERIUM.

Io ho cercato nel mio letto, nelle notti, colui che l'anima mia ama, io l'ho cercato e non l'ho trovato. — Ora mi leverò e andrò attorno per la città, per le strade e le piazze: io cercherò colui che l'anima mia ama. — Io l'ho cercato e non l'ho trovato.

Cantico dei Cantici.

Quando il mesto tramonto
Empie di lunghe striscie d'oro il cielo
E la campagna di confusi suoni;
Quando la danza del leggiadro stelo
Sommessamente

Dice di aprirsi al fiorellin notturno,
E la lucciola sente,
Al brulichio dell'invido insettume,
Che la notte fedel le accese il lume;

Quando buccie e bulbilli,
Intemerato popolo di ebrei,
Stan la manna a aspettar della rugiada
Sotto le branche degli scarabei,
Sbadigliando;
Quando gracchian le rane i paludosi
Epitalamii, e quando
Sembra, se volto in su l'irta mascella,
La punta del mio sigaro una stella;

Quando gli archi lombardi
Del monastero, con un'aria pia
Par che guatin l'azzurro, occhiaie smorte,
E della luna la fisionomia;
Quando alle soglie,
Che il voto sigillò come una bara,
Del sagrestan la moglie
Più non viene, cantando, a porre al sole
Delle bambine sue le camiciuole;

Io, reprobo poeta,
Di messale sdegnoso e d'ostensorio,
Vagando nelle flebili campagne,
Passo talor vicino al parlatorio
Della clausura:
— Salve, se vieni in nome del Signore! —
Dice una pietra oscura,

E lambe un lumicin, dietro la grata,
Quella gran croce che vi sta piantata.

Una croce di legno
Con un pallido, magro e lungo Cristo
Pinto ad olio da un monaco spagnuolo
Di cui l'ossame nel mortorio ho visto:
Il Redentore
Pianger di venti secoli ti sembra
La stanchezza e il dolore,
E insanguinar sul fianco macilento
Le ragnatele che vi scuote il vento.

Ed io siedo a un gradino
Ove devoti innumeri han pregato,
Ove ginocchia che or son fango o fiori
Una traccia comune hanno lasciato;
Siedo, e veggo sfilarmi
Davanti ad uno ad uno i pellegrini
Che sembrano additarmi
Fra loro e dirsi: oh vedi un giovinetto
Che guarda il Cristo e non si batte il petto.

Poi ripigliano il volo
Colle rigide braccia al cielo alzate,
E i teschi aguzzi che nell'aria scura
Fingono un bosco di piante sfrondate;
Essi volano via,
Ma dai profondi tumuli del chiostro,
Cui più nessun non spia,
Escono, forse a bever raggi e venti,
Le melodie dei postumi lamenti.

A bever venti e raggi,
O ad inseguir nel nebuloso corso
Quei fantasmi nemici al giovinetto
Perchè non piega a un monastero il dorso;
Inseguirli e cantare:
— Quando voi venivate a quel gradino,
In ginocchio, a pregare
Pei vostri figli e per le vostre spose,
Noi morivam dietro le grate esose.

Oh frescura notturna!
A respirarla uscitene, fanciulle.
Le morte son sepolte e uscir non ponno;
Per le alcove nascoste e per le culle,
Giovinettine uscite,
Chè lo Sposo del ciel non giunge mai!...
Le son fiabe ordite
Dalle badesse perchè mai nessuna
Si rompa il capo, alla muraglia bruna! —

Così parla il silenzio
Al mio pensiero. E colle scarne mani
Scuoto la sbarra, e invoco il Cristo, e vedo
Ch'egli si allunga in torcimenti immani
Sul legno che l'abbranca,
E sbuffa e geme per toccar la terra....
Ma l'orizzonte imbianca,
E mi caccia pel gelido cammino
La campana che suona a mattutino.

XXV.

IMBIANCATURA.

Per l'ampia volta querula,
Nel coro intarsïato,
L'orme di cinque secoli
Un giorno ha cancellato:
Or tutto è liscio e candido,
E a quei toni abbaglianti
Ammiccan gli occhi i santi
E parlano fra lor.

— Ahimè!, — susurra il martire
Che da una nicchia brilla:
Uno spruzzo acidissimo
Mi entrò nelle pupilla! —
— Che freddo! — esclama un vescovo
Al muro appiccicato;
— È il giorno del bucato! —
Risponde un confessor.

— Ehi, San Tommaso! — brontola
Dalla base San Luca:
Son ritornati i barbari?
Povera Italia eunuca!
A chi scrisse la bibbia
Guastar l'appartamento....

O artisti del trecento,
Piangetene con me! —

Perchè vi fate, o fossili,
Scimmie di Geremia?
È vero, adesso il tempio
Sembra una trattoria;
Ma eguali ognor non furono
I preti ai tempi andati?
Che a profanar sian nati
Strano per noi non è.

O Santi, quando cantano
Le litanie pagate,
O Santi, vendicatevi,
E addosso a lor cascate:
Giù colle vostre clamidi,
Giù cogli scettri d'oro,
Gridando in mezzo al coro:
Filiste, Iddio lo vuol!

E tu, tu cogli il parroco,
Calvo domenicano,
Solo sulla tua mensola
Con Gesù Cristo in mano;
Forse il beato Angelico
Fu un tuo vicin di cella,
Forse la tua facella
Lambendo a notte il suol,

Di sotto all'uscio immobile
Filtrando un po' d'argento,

Ne illuminò le tavole
Piene di firmamento;
Forse il tuo canto fievole
Sui sonni suoi volava,
E il vecchierel sognava
Madonne in campo d'or.

E nel devoto secolo
Vivere ancor credevi:
Qui, venerata effigie,
Antiche aure bevevi;
Qui de' tuoi vecchi monaci
Sulla muraglia bruna
Col raggio della luna
Leggevi i nomi ancor.

Care beltà del tempio!...
Sfumando in lontananza,
Si univan tinte e linee,
Quasi fanciulle in danza;
In fondo in fondo aprivasi
Un arco a sesto acuto,
E, come un detto arguto,
Traea le menti a sè.

E vi parean riflettere
Le pallide figure
Pinte da ignoti artefici
Tra i fregi e le sculture;
Dell'arte primogenite
Vive di un soffio appena,

Ma colla faccia piena
D'inenarrabil fè.

Erano i buoni e memori
Testimonii dei morti;
Occhi celesti, estatici,
In cima a eccelsi porti,
Avean veduti i secoli,
Travolti a cavalloni,
Cadere in ginocchioni,
Pentirsi e dileguar.

Te non vedran, mio secolo,
Te che empiamente pio
Fai spose allo sbadiglio
Le insulse preci a Dio;
Te senza l'ire intrepide
Dei saggi Iconoclasti,
Senza un amor che basti
A darti un altro altar!

Ma il non lontano postero,
Ripercorrendo il sito
Da tuoi pittori ipocriti
Già di bugie vestito,
Ripenserà la gloria
Dei poveri defunti,
E i bei profili smunti
A liberar verrà.

E l'armonia degli organi,
E il fumo degli incensi

Non alzerà quel libero
Sotto i sereni immensi;
Del bello eterno apostolo,
Prete della natura,
Egli la fede impura
Tinta di bianco avrà!

XXVI.

DAMA ELEGANTE.

Quella superba sua faccia serena
Passar la vidi tra la folla oscena,
E vidi gli occhi della folla ardenti
Sprofondarsi ne' suoi,
Come attoniti e opachi occhi di buoi.

Mordea la folla collo sguardo muto
Le nudità di latte e di velluto,
E correa, dietro i vaghi ondeggiamenti
Del morbido corsetto,
I profili del largo, augusto petto.

E allor pensai che poichè brilla il sole
Sulle paludi e sulle verdi aiuole,
Irradïar poteva in una festa
La pura faccia di una donna onesta!

Ma, seguendo il suo strascico di seta,
Il mio cor sospirava: — O bella creta,

Va, domanda alla Venere di Milo
La lista dei cretini
Che vide immoti a' suoi piedi divini!...

E sentirai dalla vetusta dea
Come la forma strangoli l'idea,
Come al vergin altar della bellezza
Sorga stolto e profano
Il basso incenso dell'ossequio umano!

O bella creta, passa nella festa,
Poichè sei tanto bella e tanto mesta,
In mezzo all'orgia delle voglie, illesa;
Passa candida e altera e non compresa!

Adorino il tuo riso incantatore,
Agognino al tuo fiato e al tuo pallore,
Bevan l'abisso delle tue pupille,
E l'aurora che vola
Dalle tue labbra colla tua parola....

Sarà l'inno del verme all'infinito,
Sarà il ringhio che simula il ruggito,
Non sarà la bestemmia e la canzone
Che merita la donna
Quando è l'angelo, il santo e la madonna!

E tu non sei del mondo, o bella creta,
No, del mondo non sei, nè del poeta;
Nè del poeta, o stella passeggiera,
Nè del marito che ti abbranca a sera! —

Febbraio 1864.

XXVII.

DAMA ELEGANTE.

La caravana dei desiri miei
Verso di voi salia, donna divina,
Come una fila di camelli ebrei
Al limitar di mistica piscina.

Oh, se giungeva ad attaccar la briglia
Alle fossette delle vostre spalle,
La noia, il condottier della famiglia,
Si dipingea di ciel le guancie gialle!

Giacchè, marchesa, voi siete un inganno,
Siete una larva dei secoli vieti,
E certo ancor nell'anima vi stanno
Le carezze dei numi e dei poeti.

Siete risorta da una tomba argiva
Per rinnegar coi vergini splendori
Le belle inferme dell'età lasciva
E le viltà dei nostri flosci amori!

Deh, spargete la spiga e la verbena
Nel folto crine che vi bacia il viso;
Deh, non negate alla mutata scena
I firmamenti del vostro sorriso!

Chè saran santi sorriso e corona,
Fosse del volgo sterminato in mezzo,
S'anco una sola anima mesta e buona
Divinizza l'amore al vostro olezzo!

XXVIII.

DAMA ELEGANTE.

O bella donna di latte e di rosa,
Donna sdegnosa,
M'han raccontato che nessun ti agguaglia
Nella battaglia;
Che hai di ferro le braccia, e che il tuo petto
È un corsaletto
Dei vecchi dì colla malia nascosa;
O bella donna di latte e di rosa.

O bella donna che sembri uno stelo
Mietuto in cielo,
M'han raccontato che di molti amanti
Nei camposanti,
Tu puoi legger la lapide forbita,
Che uscir di vita
Sotto lo spiro del tuo corpo anelo;
O bella donna che sembri uno stelo.

O donna piena di gioie e di luci,
Se tu conduci
Al cimitero, il cimitero è bello
Come un gioiello;
Se per te rode, il verme è un usignuolo,
Ed il lenzuolo
È porpora regal se tu lo cuci,
O donna piena di gioie e di luci!

O donna piena di delicatezze,
Le tue bellezze
Fan sognare a migliaia i giovinetti
Su cui proietti,
Passando, un occhio d'angelo e di sfinge;
Occhio che pinge
E monti e mari d'inaudite ebbrezze!
O donna piena di delicatezze,

O donna fortunata ed infelice,
E a me non dice,
A me quell'occhio non dice l'amore,
Dice il dolore;
Il dolore dell'angelo esiliato
E condannato
A subir la materia peccatrice; -
O donna fortunata ed infelice!

Se v'ha nume che ascolta, e se tu preghi,
Egli non nieghi
Questa dolcezza alla mia musa altera:

Deh, la preghiera
Aspettata per schiudermi il sorriso
Del paradiso
Dal tuo mistico labbro il vol dispieghi,
Se v' ha nume che ascolta, e se tu preghi!

XXIX.

DAMA ELEGANTE.

Costei, la bionda dagli occhi procaci,
Costei, la bella
Che ha fralezze di fior, raggi di stella,
Io la vorrei
Compagna e schiava dei dolori miei.

Vorrei darle la mia sete di baci
Non noti al mondo;
Come un aratro sul suo sen giocondo
Vorrei passare
E nell'ansia vederla agonizzare.

E poi narrarle la immensa amarezza
Dei disinganni;
Dirle la noia che precede gli anni;
Dirle che Iddio
Ci ha fatti al sogno, all'estasi e all'oblio!

Questo vorrei, perchè la sua bellezza
Troppo divina
Sentisse un po' la mota e la pruina;
Questo vorrei
Per far men gaia e pallida costei.

XXX.

SERAPHINA.

Vous ne la plaignez pas, vous, mères de familles
Qui poussez les verrous aux portes de vos filles,
Et cachez un amant sous le lit de l'époux!
Vos amours sont dorés, vivants et poètiques;
Vous en parlez, du moins, — vous n'êtes pas publiques!

A. DE MUSSET, *Rolla.*

È morta — O affascinati adolescenti
Che in agguato io vedeva sulla sua porta
Filar la tela delle voglie ardenti,
Piangete meco: Serafina è morta.

Morte: l'amante dell'ultima notte
N'ebbe gli amplessi coll'odor del tifo,
E, uscendo all'alba, avea coll'ossa rotte
Gli occhi di voluttà pieni e di schifo.

Voi non credete che possan morire
  Le belle donne, o poveri fanciulli?
  Ma gli è dono degli angeli svanire,
  E l'infrangersi appunto è dei trastulli.

Non credete che il suo corpo divino
  Sia chiuso adesso fra quattro assicciuole?
  I preti gli parlarono in latino
  Girando intorno colle negre stole.

Come due remi a un naufrago legati,
  Le stan distese e immobili le braccia;
  Errano i vermi ciechi e spensierati
  Sul bianco seno e sulla bianca faccia.

E le cascan le palpebre in frantumi
  Come imposte di casa inabitata;
  Quella chioma di raggi e di profumi
  L'hanno gli eredi a un creditor lasciata.

Cerchiam nei balli, e la vedremo ancora
  La lunga chioma dalla negra tinta:
  Forse vi intreccia mammole a quest'ora
  Qualche beltà nel gineceo discinta.

Ed io che le avea fatto una canzone
  Alla povera morta, appena, appena!
  Era la lista delle cose buone
  Ch'ella offria nella sua stanza serena.

E — inchiodala sull' uscio — io le avea detto,
Un sigaro fumando in santa pace;
Inchiodala sull' uscio, è il tuo brevetto,
Il miglior dei blasoni e il più verace.

E la canzon dicea: "Libero ingresso!
Si dàn lezioni di teologia;
Qui dalla bocca di un maestro istesso
Parlan del cielo amore e poesia.

Lasciate la memoria e la speranza,
Lasciatele qui fuori ad aspettare;
Si gridi al mondo, entrando in questa stanza,
Dolce pianeta seguita a rotare:

Seguita pure, o docile pianeta;
Quando nell'aria a faccia a faccia sono
I secoli di noia e l'ora lieta,
Volando si ricambiano il perdono.

Seguita, va! Figli d'Adamo, avanti,
Che già la noia è al limitar rimasa;
(Non badate alle imagini dei Santi,
Son della vecchia che affittò la casa)

No, il paradiso una stupida cosa
Non è qui dentro, nè di talpe un sogno;
È un'alcova pulita e silenziosa,
È il delirio, è l'oblìo d'ogni bisogno;

D'ogni bisogno, d'ogni legge umana,
  Di tutti i gioghi alla carne inossati:
  È la palma ove bee la carovana
  Dei desiderii oscuri e sterminati;

È il sacro Ver per cui l'idea s'inciela,
  È la Materia, la divina antica,
  L'eterna maga che beando svela
  I segreti del mare e della spica.

È la piscina, e non è suggellata,
  È il nettare che i numi han preferito,
  È la fè d'ogni razza e d'ogni data,
  È la vita, è la morte, è l'Infinito! „

Così dicea la mia canzon verace;
  E mi sovvien che mi fornian le rime
  Un sigaro fumato in santa pace
  E il bel profilo di due spalle opime.

Due spalle opime due spalle di sasso,
  Fatte per camminarvi a suon di tube;
  E avean tutti i sapor dell'ananasso,
  Tutti i sorrisi di una guancia impube!

Domandate a quest'ugne, a questi denti
  Come si vinca Minerva guerriera,
  Domandate alle mie viscere ardenti
  Come bacin la tigre e la pantera!

E come è dolce l'armonia d'un fiato
Che perdè la misura e non la trova,
Mentre il pensier, tra sveglio e addormentato,
Vaghe fila congiunge e il ciel rinnova;

Mentre in un mar di scompigliate chiome,
Soavemente ondeggia e senza sosta,
Come un visir sul suo camello, o come
Un baronetto che vïaggia in posta!

Voi non credete che possan morire
Le belle donne, o poveri fanciulli?
Ma gli è dono degli angeli svanire,
E l'infrangersi appunto è dei trastulli.

Non credete che il suo corpo divino
Sia chiuso adesso fra quattro assicciuole?
I preti gli parlarono in latino
Girando intorno colle negre stole.

E stanotte sognai ch'io la vedea
Come aspettata entrar nel paradiso,
E Cristo in mezzo alla tribù giudea,
Di arcana voluttà rorido il viso,

Le apria le braccia e sospirava: — È giunta
Un'altra bella! vieni, o fortunata,
O giovinetta nell'amor defunta,
È tua la volta immensa e costellata;

Vieni, fanciulla, di pallor soffusa,
Vieni all'amplesso dell'eterna ebbrezza! —
Ed ella rispondea tutta confusa:
— Vuoi ch'io ti doni un bacio o una carezza?

Gennaio 186....

XXXI.

A UN FETO.

Respondit Jesus: Neque hic pecavi neque parentes ejus; sed ut manifestentur opera Dei in ille.

S. IOAN, IX, 3.

Là nel Museo, fra i poveri
Avanzi imbalsamati
Che, all'ospedal dal medico
A lungo corteggiati
E agli abbietti cadaveri
Rapiti ed alla croce,
La scïenza feroce
Ai posteri serbò;

Fra il torso di un ginnastico
E una mesta vetrina,
Dove la mano infusero
Di un'etica bambina,

Vidi una cosa orribile,
Vidi di un uomo il feto:
Quella tomba d'aceto
Un canto mi cercò.

Era un bel dì di luglio;
Dagli ampi finestroni
Piovean cadenze e balsami
Di fiori e di canzoni;
Brillavano le mummie
Nelle corteccie frolle,
E dalle vecchie ampolle
Frangea scintille il sol.

Il sol, che le miriadi
Dei vermi e degli insetti,
Giù, nell'orto botanico,
Scalda ai fecondi affetti
E in un bacio affamiglia
Il ciel, lo stagno, il sasso
E il giovin granchio al passo
Aiuta e il nibbio al vol.

Il sol, che vide al placido
Balcone una fanciulla
Che, curva fra i garofani,
Preparava una culla;
E il più gentil battesimo
Avea cercato ai santi
E quattro labbra amanti
Le sussurravan già!...

Oh dell'alcova fascini,
  Dove un bimbo è aspettato!
  Oh pregustati palpiti
  Dell'istante affrettato!...
  Nacque?... morì?... vergarono
  Una scritta latina,
  Chiusero una vetrina....
  Il resto Iddio lo sa!

Egli che accozza i mistici
  Metri degli universi,
  Egli che fa degli uomini
  I suoi superbi versi,
  Egli vi mesce sillabe
  Mute e sdegna la lima?
  Incespica a una rima
  Chi il mondo improvvisò?

Eccoti, o laido sgorbio
  Del poeta celeste!
  Dalla tua fiala il dubbio
  Sbuffa le sue tempeste;
  Gramo corpuccio viscido,
  Tappato in sempiterno,
  Tu miagoli lo scherno
  Che il caso all'uom creò!

— Vieni, o lettor dei codici,
  Su, la sentenza grida,
  Inchioda a' tuoi paragrafi
  La mano infanticida!

Tu accusi chi un cadavere
Fuor del recinto pose:
Che tuoni a chi l'ascose
Di una fanciulla in sen?

Areopagista miope,
Svesti la toga nera,
Dà il braccio a questa povera
Mia Musa passeggiera,
E, tu canuto e burbero,
Noi mesti e giovinetti,
Oltrepassiamo i tetti,
Chiediamone al seren!

Ei ti dirà che brillano
Gli astri, che l'aura è pura,
Che raggi il sol diluvia,
Che immensa è la natura,
Che è scintille la polvere
Scossa dal nostro piede,
E che talor si vede
Qualche fiammella errar;

E ti dirà che l'ebete
Mondo gli appar giulivo,
Che ha sulla faccia immobile
Un punto ammirativo,
Che i nostri mar son lucidi,
Le nostre case bianche,
E che dell'ali stanche
Eterno è il sibilar!

E allor udrai la pallida
Compagna a singhiozzare,
E sentirai sull'anima
Le tenebre piombare;
E noi dei versi apostoli,
Tu della scienza duce,
Nella beata luce
Barcolleremo insiem!

E chiederem l'Ippocrate
Che insanguinò le mani,
Palpando nelle viscere
I patimenti umani,
E ascolterem vocaboli
Di desinenza achea,
E la superba Idea
Al fango aggiogherem.

Saprai che da quest'orride
Burle della natura
Tutto un sistema eressero,
Tutta una legge oscura;
Che multiformi eserciti
Di mostri in lunghe serie
Espongono miserie
Al prossimo che vien.

E ha già segnato il numero
Il povero bambino,
E un bel nome scientifico,
E il cippo cristallino,

Prima ancor che sul lugubre
Letto la madre frema,
E che nell'ansia estrema
Se ne insudici il sen.

Ed ecco un incolpevole
Bimbo che il capo ha tronco,
E inonorati Scevola
Dall'esil braccio monco,
Ed orbi cranii, e faccie
Cui sul lercio tessuto
Del pianto di un minuto
L'orme nessun lavò.

Questo, ironia satanica,
Due cuori ha chiusi in petto,
E accanto a lui, crisalide
Di non terreno affetto,
Un corpicin di femmina,
Stipato di mammelle,
Perde la lunga pelle
Che l'acido succhiò.

Guarda: son due putredini,
Ed eran due gemelli,
Concetti insieme al gaudio
Di chiamarsi fratelli;
Guarda: un orrendo bacio
Nell'almo sen li strinse
E colla morte avvinse
Gli sventurati amor.... —

Madri, che avete un pargolo
Gaio, ricciuto e bello,
Gli anatèmi frenatemi
Del cuore e del cervello;
Per chi ha pianto d'angoscia,
Per chi di gioia ha pianto,
L'orribile mio canto
Posso mutare ancor....

Era un bel dì di luglio;
Dagli ampi finestroni
Piovean cadenze e balsami
Di fiori e di canzoni;
Brillavano le mummie
Nelle corteccie frolle,
E dalle vecchie ampolle
Frangea scintille il sol.

Come una freccia argentea,
Dalla mesta vetrina
La man sottile e candida
Dell'etica bambina
Parea segnar nell'aria
Qualche invisibil cosa:
Spirti color di rosa,
Ali spiegate al vol!

XXXII.

ALLA POVERELLA DELLA CHIESA.

Elemosina a lei, la poverella,
Che un dì fu bionda, giovinetta e bella.

Fulgida, allor, le garrule barriere
Correvi in caccia di pupille nere,

Questuando il sorriso e la carezza,
Benedicendo i cenci e l'allegrezza....

E forse ancora qualche vecchio amico,
Dalla febbre e l'età fatto pudico,

Ti getta il soldo fra le vecchie cosce
Ed entra in chiesa, e non ti riconosce!

Elemosina a lei che, a mane e a sera,
Vaga in sogni di fame e di preghiera.

Come gli affreschi rosi e scolorati,
Come i fior che i devoti han condannati

A intisichir di noia e di fetore
Fra le candele dell'altar maggiore;

Come tutto che langue, o manca, o fugge,
  Tutto che il tempo invola e l'uom distrugge.

O vecchia cieca, tu sei sacra e buona,
  E ben giri quaggiù la tua corona.

Elemosina a lei che, a mane e a sera,
  Vaga in sogni di fame e di preghiera.

Chi, contemplando i mistici destini,
  Ama gli astri del ciel nei fiorellini,

Chi sente, al mar dei secoli curvato,
  L'avvenir ricongiungersi al passato,

Chi abbandona, oltre il mondo, il crocefisso,
  Non entra in chiesa, ma ti guarda fisso,

E l'ignoto Signor nel tuo lo vede
  Occhio pieno di morte e pien di fede.

Elemosina a lei, la poverella
  Che un dì fu bionda, giovinetta e bella.

XXXIII.

A VITTOR HUGO.

Lorsqu'elle me disait: "Mon père",
Tout mon cœur s'écriait: "Mon Dieu!"

Per le fuggenti voluttà dell'anima,
Per questa lotta acerba,
Per l'Ideal che inseguo, e per le lagrime
Che Iddio mi serba;

O giovinezza che già muti nome,
Una pura armonia spirami ancora,
Un inno alato!
Pria che il verno dal cor salga alle chiome,
Prima che tutta la mia bionda aurora
M'abbia lasciato!

Dammi per poco ancor la vaga aureola
Che han presa i disinganni;
Il coraggio, la fede, e le vertigini
De' miei vent'anni!

Fammi ancor bello, fammi ancora buono
Come nei lieti dì che il cor sbocciava
Dai primi versi;
Toglili al buio, ove sepolti sono,
E un inno sol redimerà la ignava
Vita che persi!

Inno, inno santo, e varcherai l'Oceano!
L'amor che ti conduce
Guida dritti gli augelli alle piramidi,
È amor di luce!

Vola allo scoglio ove l'Eterno inonda
Di tempeste, di azzurri e di visioni
L'uom dell'esilio,
E nel nimbo fatal che lo circonda
L'affetto immenso e la pietà deponi
Di un altro figlio!

Sarà il canto di un cieco, e sarà l'obolo
Di un mesto poverello;
D'un che, assetato, vuol lasciare all'oasi
Il suo fardello;

Ma, come al cenno di un amante antico,
L'uom dell'esilio, il chèrubo, il profeta,
Il patriarca,
Si farà incontro al pellegrino amico;
A lui che ignoto e trepido poeta
Orando sbarca.

Poi gli direm: Siam nati ove trescavano
I despoti stranieri,
E ci sentimmo intemerati e liberi
Ne' tuoi pensieri!

Noi gli diremo: abbiam sognato tanto,
Cittadini del mondo, e al dubbio infitti
Dell'avvenire;

Abbiam veduto agli alleluia accanto
Gli infiniti sospir dei derelitti
A Dio salire,

E una canzone di speranze impavide
Ci ha volti al firmamento;
E chi ci guida ancora in mezzo ai triboli
È il tuo concento!

Noi gli diremo: additaci la pietra
Ove la bella tua defunta giace
Presso lo sposo;
Cui nell'insonnia, sulla casta cetra
Delirando, il tuo sacro invoca pace
Genio pensoso!

Deh quella pietra, quella pietra additaci,
Padre di tutti noi!...
Per le croci comuni e la memoria
Dei baci suoi!

Noi vi porremo un fior che non ha nome
Fra quanti il cimitero ha vagheggiato:
Candido fiore
Tolto all'allòr delle tue bianche chiome,
Del nostro pianto asperso, e profumato
Sul nostro cuore!

Inno, inno mio, vola per l'alto oceano!
L'amor che ti conduce
Guida dritti gli augelli alle piramidi;
È amor di luce!

XXXIV.

DOMUS-MUNDUS.

I.

Tentanda via est.

La bella mano gli posò sul crine
E disse: io vedo il tuo serto di spine
E sento l'onda che hai qui dentro ascosa,
O mio dolce poeta, e son gelosa!

Son gelosa de' tuoi vaghi dolori,
Delle tue belle vendemmie di fiori,
Sono gelosa della fantasia
Che ti dilunga dalla soglia mia....

Oh, dimmi i fantasimi
Che sogni nei cieli
Se posso, cingendomi
Di candidi veli,
Se posso evocarli,
Se posso imitarli!

Qual fu stanotte, quando tu vegliavi,
La dea che del tuo canto incoronavi?

Ah dimmi che fu larva antica e bruna,
O mammola di monte o fil di luna,

O vecchio frate, o bambolo ricciuto,
O cadavere o uccello in mar veduto,
Ah dimmi, dimmi che nel ciel dimora
E che tu ten' dimentichi all'aurora!

Non vedi? son pallida,
Son tacita anch'io;
Perchè, quando a vespero
Favello con Dio,
Mi guardi nel viso
Col mesto sorriso?

Io m'affiso lassù, tu in basso guati;
Io mi faccio gentil, tu ti fai strano....
Oh dove, dove sono i dì volati,
I dì che insieme viaggiavam lontano?

Era in riva del mar, nel paesetto,
In mezzo ai boschi.... mi ricordo ancora!
Quanta speranza ti cantava in petto,
Come ridendo correvamo allora!

Davanti alle placide
Chiesette del monte,
Allora, rammentati,
Chinavi la fronte;
Quei buoni curati
Li hai tutti scordati?

Pensa ai bimbi del lido, ai ritornelli
Che col vento venian dai navicelli;
E mi dicevi, seduti all'ombrìa,
L'universo è giocondo, e tu sei mia!

Io sospirava: amo, confido e credo;
Il futuro lo sento, il dio lo vedo!
O puri affetti, o rime pensierose
Di farfallucce, di baci e di rose!

Il nido facciamolo,
Dicevi, o ben mio,
Coi fili di paglia
Che piacciono a Dio;
Coi raggi, coi fiori,
Coi versi e gli amori!

Oblìa gli amici che han lo scherno in viso;
Non è un mar di amicizia il mio sorriso?
Oblìa, poeta, il mondo, e il cielo oblìa;
La cattedrale è la stanzuccia mia!

Qui la pace, la fede e l'esultanza,
E qui l'asilo d'ogni tua speranza!
Porgi a' miei baci questo cuor che geme,
Chiudiam le imposte, e addormentiamci insieme!

II.

Calava il sole e la notte salìa.
Piovevano con quelle
Parole e colle stelle
Goccie d'amore e di malinconia;
Calava il sole e la notte salìa.

Egli guardava attonito,
Triste, cogli occhi immoti,
L'universale accendersi
Di continenti ignoti;
Egli sognava, o limpido
Raggio o profondo velo!
La vastità del cielo,
E della donna il cor.

. . . .

Perchè, cretino e splendido
Mondo dei Filistei,
Sotto l'arcano incendio
Fremevi, o intorno a lei?
Perchè prigione è l'anima,
Prigione eternamente,
Dell'orror tuo ridente,
Del tuo feroce amor?

Cantate, o antiche vittime,
  Cantate, o giovinetti,
  Arche di lunghe lagrime,
  Nidi di brevi affetti;
  Cantate ai buoni spiriti
  Qualche preghiera nuova
  Che il vecchio giogo smova
  E che redima il vol!

Guardate: è l'uom che sanguina
  Da una terribil piaga;
  È l'uom cui l'astro suscita
  E cui la mota indraga;
  È l'uom cui l'irco secolo
  Disse: per me lavora,
  Per me contempla, esplora
  Il vuoto, il buio, il sol!

Cercami il Dio; risuscita
  Qualche gagliarda fede
  Per chi empiamente dubita,
  Per chi vilmente crede;
  Abbatti, uccidi, interroga
  I morti e le rovine,
  Cingimi, o bardo, al crine
  L'irrevocato allor!

Egli lasciò le facili
  Gioie, le soglie care;
  E lo venian dal placido
  Suo tempio a scongiurare

Le dee della famiglia,
Le sue dilette glorie,
Cinte di pie memorie,
Belle di noti fior....

Tacque, partì. Fu l'angelo,
Fu il demone, fu il bruto?
Fu il precursor, l'apostolo,
L'uomo dall'uom voluto?
Per la profonda tenebra
Che disse al torvo Urano?
Che tolse al foco arcano
Che strepita lassù?

Cantate, o antiche vittime,
Cantate, o giovinetti,
Arche di lunghe lagrime,
Nidi di brevi affetti;
Cantate ai buoni spiriti
Qualche preghiera nuova
Che il vecchio giogo smova
Che ceppo al bardo fu....

Pregate — il bardo sanguina:
Ma, se nell'alto sale,
Dalla cruenta pioggia
Che gli cadrà dall'ale
Germoglieranno i mistici
Orti dell'avvenire!
Pregate — ei dee soffrire,
Sciogliere il volo ancor!

. . . .

Egli guardava attonito,
Triste, cogli occhi immoti,
L'universale accendersi
Di continenti ignoti.
Egli sognava, o limpido
Raggio o profondo velo!
La vastità del cielo,
E della donna il cor.

Calava il sole e la notte salìa.
Piovevano con quelle
Parole e colle stelle
Goccie d'amore e di malinconia;
Calava il sole e la notte salìa.

III.

Ed ella a lui: fuggiam da queste bolge
Alla nostra pendice;
Sotto il verde e l'azzurro il tempo volge
Lento e felice.

Avrai l'aperto della tua pianura
Benedetta da Dio,
Avrai le rime e i fior della natura
E l'amor mio.

Io so trovarli i mesti sentieruoli
  Pieni di caprifoglio,
  E in un bosco ben noto agli usignuoli
  Condur ti voglio.

Ti inonderò di mammole il lettuccio
  Ai dì di primavera,
  E leverò, se vuoi, dal suo cantuccio
  La croce nera,

Quella che, mi sovvien, spesso hai guardato
  Come si guarda un morto,
  Non già coll'occhio di chi pensa al fato
  Di un Dio risorto!

Povera croce!... e ne torrò, se vuoi,
  I lunghi affetti e i voti
  Appesi assieme un dì da tutti noi,
  Bimbi devoti!

E verrò teco, in mezzo alla campagna,
  A semplice orazione
  Sull'ara ove sacrifica e si lagna
  La creazione.

Crederò, se tu credi, a questo Iddio
  Senz'occhi e senza trono,
  Se ti piace, e ti serba al tetto mio,
  Anch'esso è buono!

Ma lascia al fango e all'odio il mondo triste
  E gli uomini perversi;

E se sospiri ancor sante conquiste
Di santi versi,

Deh, ripulisci all'amore il gioiello
Della tua dolce vita,
Deh, mesci il genio del poeta a quello
Dell'eremita!

IV.

L'hai tu veduto, pensierosa luna,
L'hai tu veduto il suo bacio all'amica?...
Sorgevi appunto allor, per l'aura bruna,
In un manto di fosforo e di mica.

Qualche nube raminga attraversava
L'immenso buio e, zanzara celeste,
Entro l'orbita tua si avvoltolava
Per arder l'ali luminose e leste.

Caldo era il vento e fulgida la sera;
Volghi e campàne avean finito il coro,
E nei vasi di fior della ringhiera
S'udian le foglie bisbigliar tra loro.

Sacra natura, nella tua dolcezza
Chi mai le sventurate anime arresta?...
Il poeta languìa per l'amarezza,
Come un uom che morisse in una festa.

V.

Pel ragno sospeso
Tra fila d'argento
I baci del zefiro
Son sbuffi di vento.

Al verme indifeso
Togliete la fede
Che il fango non l'odia,
che l'astro lo vede,

E il verme s'arresta,
Ripensa il cammino,
Le scarpe degli uomini,
La neve, lo spino....

L'allegra foresta,
L'aiuola s'infosca,
E il verme le semina
Di bava che attosca.

Pel ragno sospeso
Tra fila d'argento
I baci del zefiro
Son sbuffi di vento.

VI.

Quella notte davanti agli specchi
Della casa un fantasma passò,
E ai ritratti dei poveri vecchi
Alzò il pugno e gemendo parlò:

— Siete teschi, laggiù in cimitero,
Genitori del mio genitor;
Dadi orrendi del giuoco Mistero,
Da Dio colmi di sterpi e di orror.

Siete teschi, e nessun più vi dice:
“ Fingi, ridi, pensoso buffon!
“ La moneta dell'uomo infelice
“ Non ha corso nè luce nè suon! „

Gote mie, cui non seppero i baci
Mascherar del sol velo sincer,
Quando a braccio di donne fugaci
Correvamo i perduti sentier!...

Poichè porvi non vale alla mostra,
Come due palinsesti d'amor,
E può leggervi il volgo la giostra
Combattuta dai mille dolor;

Poichè al volgo narrarle non lice
  Le vittorie dell'aspra tenzon,
  E il quattrino dell'uomo infelice
  Non ha corso nè luce nè suon....

Oh cadete, mie pallide gote,
  E sull'ossa lasciate impietrir
  L'onestà delle sfingi, le immote
  Che al deserto non ponno mentir.

VII.

Come un mortale anelava il fuggente
  Globo di Venere,
E le montagne sotto il dì nascente
  Parean di cenere.

Era l'ora del sonno e del dolore
  E dei patiboli;
L'ora che il frate le celle, e l'amore
  Lascia i postriboli.

L'ora che, errando per la fredda chiesa,
  Sbadiglia il chierico;
E la matrona si dibatte, appesa
  A un sogno isterico.

Dalle cantine stridevano i galli
  Col canto rauco
E le lanterne erano sgorbii gialli
  Sul cielo glauco.

Qualche tempio qua e là si dipingeva
  Di negre spoglie,
E il pispiglio dei passeri sorgeva
  Fuor dalle foglie.

Ed era un altro dì fra i dì già sorti
  E scesi al tumulo,
Un altro giorno che dai giorni morti
  Correva al cumulo.

VIII.

Vidi schifose diventar belle,
  E vidi i buoni diventar cattivi;
  Vidi col minio, all'anima e alla pelle,
  I casti santi e gli angeli lascivi.

E maledissi gli angeli
  Per me, per tutti gli infelici, a cui
  Avvelenò la giovinetta vita
  Il contemplarli, e la manìa precoce
  Delle parole dette a bassa voce.

E in mezzo ai santi, candido
Di fedi e di speranze, il giglio fui;
Foglia a foglia mi han l'anima spartita....
Ma una perla trovâr fra le mie spoglie,
Quella è la perla che nessun mi toglie.

Perla ove splende un'iride celeste:
Un sorriso di donna amante e bella,
Il crin di un bimbo, e le pupille meste
Della mia madre e della mia sorella.

IX.

Un dì due chèrubi
In un essere sol vestîr la creta;
Quel dì fra gli uomini
Giunse a esultare e a piangere il poeta.

Uno era lamia,
Conscia dei mali che l'Adamo indura;
E l'altro silfide,
Educata ai pudor della natura.

Son mille secoli
Che i due chèrubi insiem corron la terra
Fra rose e triboli,
In amistà perenne e eterna guerra.

Son mille secoli
Che si innalzan le braccia al Nume ignoto,
Nè mai si svincola
L'amor del cielo dall'amor del loto.

X.

— Qual fu stanotte, quando tu vegliavi,
La dea che del tuo canto incoronavi?
Ah, dimmi, dimmi che nel ciel dimora
E che tu ten' dimentichi all'aurora! —

XI.

Di tutte le notti fu il lungo lavoro,
La dea che mi segue da sera a mattin;
Amica, due chèrubi parlaron fra loro
Per fosco, per duro, per dolce cammin.

Amica, vo' dirti la nenia segreta,
Vo' dirti il colloquio che agli astri volò;
Fur molte, fur vaghe le idee del poeta,
Ma questa, o mia bella, sol questa ne so.

XII.

— Galoppa, farnetica,
Bestemmia, sospira,
Col sogno, coll'orgia,
Col dubbio, coll'ira;
Nel fango, nell'aria,
Sui letti del mondo,
Sul capo profondo
Del Bello e del Ver!...

Avviva i fantasimi
Che vivono un'ora,
Le amiche dell'anima
Che un soffio scolora;
Ti gonfia di orgoglio,
Vigliacco diventa,
Tormenta — addormenta
L'illuso pensier!...

Fratello, sul tumulo
Sei dunque arrivato;
Adesso raccontami
L'immenso passato:
Ricordi il tuo viaggio?
Le rive dilette,
Le vette — le strette
Battute dal cor?

Lo spettro novissimo
Spalanca la bocca;
Fratello, raccontami
Se il vaso trabocca:
La tomba è una pallida
Cui l'oro non monta;
Fratello, racconta,
L'affronta senz'or! —

— Son muto, son gelido,
Scordai la mia vita;
È nebbia, è caligine
La landa infinita;
Fratello, inginocchiati,
Degli angeli è l'ora;
Le guance mi sfiora
L'aurora — del ciel....

Son tre che mi accostano,
Son tre che rammento;
Son dessi che riedono
Nel sacro momento....
Son dessi: un bel pargolo,
La madre pensosa,
La povera sposa
Che bacia l'anel! —

MEZZENOTTI.

XXXIV.

DOLOR DI DENTI.

Nelle eterne solitudini
  Ride il sole come un pazzo,
  E le fervide risate
  Son di raggi immense ondate;
  Per le selve e i precipizi,
  Lungo i solchi e nelle ville,
  Tutto è fremiti e scintille,
  Tutto è palpiti e splendor.

Musa mia, tu se' una mummia,
  Nel mio cranio, orsù, ti sdraia;
  Tavolozza, si sbadiglia?
  Come un feretro sei gaia!...
  In un dente che somiglia
  A una torre rovinata
  Ho una danza forsennata
  Di stranissimi dolor.

Queste spiaggie solitarie
  Ti rammenti, o giovinetto,
  Quando in mezzo a donne care,
  In quel dì del primo affetto,
  Le venimmo a visitare?
  Qui la pioggia allor ne colse
  E al villaggio ci travolse
  Colla nostra ilarità.

E le madri rampognarono
  I ragazzi scapestrati!...
  Ma un bel fuoco i piccioletti
  Piedi e gli abiti asciugati,
  In attesa dei confetti
  Ci ponemmo a desinare;
  Era il giorno del compare,
  Un bel giorno in verità.

Dio! d'argento son le nuvole....
  Io non l'ho sul mio pennello;
  Come brilla la campagna,
  Come è buio il mio cervello!
  Questo dente che si lagna
  Il mio fango mi rammenta,
  Par che gridi: t'addormenta,
  Verme putrido d'amor!

Nelle eterne solitudini
  Ride il sole come un pazzo,
  E le fervide risate
  Son di raggi immense ondate;

Per le selve e i precipizi,
Lungo i solchi e nelle ville,
Tutto è fremiti e scintille,
Tutto è palpiti e splendor.

XXXV.

VENDETTA POSTUMA.

Quando sarai nel freddo monumento
Immobile e stecchita,
Se ti resta nel cranio un sentimento
Di questa vita,

Ripenserai l'alcova e il letticciuolo
Dei nostri lunghi amori,
Quand'io portava al tuo dolce lenzuolo
Carezze e fiori.

Ripenserai la fiammella turchina
Che ci brillava accanto,
E quella fiala che alla tua bocchina
Piaceva tanto!

Ripenserai la tua foga omicida
E gli immensi abbandoni;
Ripenserai le forsennate grida
E le canzoni;

Ripenserai le lagrime delire,
E i giuramenti a Dio,
O bugiarda, di vivere e morire
Pel genio mio!

E allora sentirai l'onda dei vermi
Salir nel tenebrore,
E colla gioia di affamati infermi
Morderti il cuore.

XXXVI.

SPES UNICA.

Tandis que, la tête inclinée,
Nous nous perdons en tristes vœux,
Le souffle de la destinée
Frissonne à travers nos cheveux.

V. HUGO.

Vorrei farmi carnefice,
Vorrei farmi becchino
Per lacerarti, o secolo,
Quel manto d'arlecchino,
E sul tuo muto Golgota
Cacciarti col tuo Dio
E imprecarti l'oblìo
Dei posteri e del sol.

Tu che inceppasti il fulmine,
  Prosa lanciando in cielo,
  Sicchè alle stelle vergini
  Hai lacerato il velo;
  Tu che, buffon, le numeri
  E batti la misura,
  Mentre per l'aria pura
  Movono a danza il vol,

Ov'è il tuo cielo? il Satana
  Ov'è per cui bestemmi?
  Qual raggio il folto illumina
  Bosco de' tuoi dilemmi?
  E le tue muse?... attendono
  Forse per ricantare
  Che poggi il *mobiliare*
  A una cima immortal?

Tuo forse è il Dio cui volano
  Il paternostro e l'ave,
  Culle derise e sucide
  Di coscienze ignave?
  Tra i fili del telegrafo,
  Col fischio del vapore,
  Ti sparvero dal cuore
  L'ostia e il confessional!

Bella commedia!... e trassero
  In clinica Maria,

E alle genti bandirono,
Dogmatica utopsia:
— Olà, madama è vergine! —
Essi l'avean violata,
E la folla beata
Osanna al ciel mugghiò.

Tu, tu, fatal pontefice,
Vecchio dal cor di bronzo,
Tu, mitrata putredine,
Sognante un orbe gonzo,
Tu i vivi agghiacci e i posteri
Travolgi a ignoto abisso:
Brandisti il crocefisso
E la fede crollò.

— O Musa! a questo pallido
Tuo giovane poeta,
O eterna dea, tu mormori
Il nome della meta;
Tu di Corani e Bibbie
Sdegni la inutil scola,
Tu parli la parola
Del bello e dell'amor.

Ma vedi? è solitaria,
Vana la nostra gioia,
Il nostro salmo il secolo
Delle macchine annoia;
Cantiamo in ritmo algebrico

Del Cenisio le porte,
Cantiamo: o Roma o morte,
Tribuni o senator....

Forse, se ha senso pratico
O di attuälità,
Forse, se posto in musica,
Al volgo piacerà,
Le vecchie note, o vergine,
Le troveranno ammodo
E ci diran sul sodo:
Bene, bene davver!

Al di là dei comignoli
Se tentiam batter l'ali,
Potrem fra noi benissimo
Dichiararci immortali,
Ma, ricontando cedole
E *buoni* del Tesoro,
Brontoleran fra loro:
È linguaggio stranier!

Musa! le notti volano
Quando vieni in famiglia;
Già la lucerna è pallida
E la città sbadiglia....
Io stanco sono.... oh il fulgido
Sole che spunta adesso,
Quello è sempre lo stesso
Da quando in cielo entrò!

E a noi mutâr coi secoli
E legge e forma e ingegno;
Or giganti magnanimi,
Or fantocci di legno;
Poc'anzi io stesso un angelo,
Presto un verme dormente,
Una preda del niente,
Un uom che vaneggiò!

Bando al livor.... crisalide
Forse è la nostra etade;
Già crolla il seggio ai despoti,
E la maschera cade;
Già all'orizzonte tremola
Forse la grande aurora....
Dalla profonda gora
La farfalla uscirà!

Musa, quel dì la lapide
Peserà sul poeta,
Ma tu, prona al mio tumulo,
Di serti e incensi lieta,
— Nei mesti giorni un tenero
Amante ei fu! — dirai,
E l'orgoglio il mio scheletro
A ritentar verrà!

XXXVII.

STRIMPELLATA.

Quando vent'anni avea,
E spensierato il suo viaggio correa,

Egli avea detto alla gaia Isabella:
— Tu sei gaia, sei giovane, e sei bella....
Vuoi tu adorarmi? —
Egli avea detto: — Vuoi? —

Quando vent'anni avea,
E spensierata il suo viaggio correa,

Ella avea detto al mesto Sigismondo:
— Tu sei mesto, sei giovane, e sei biondo.
Puoi tu sposarmi? —
Ella avea detto: — Puoi? —

Quando trent'anni avea,
E pensieroso il suo viaggio correa,

Egli avea detto alla gaia Isabella:
— Tu sei gaia, sei giovane, sei bella,
Credi all'amore? —
Egli avea detto: — Credi?

Quando trent'anni avea,
E pensierosa il suo viaggio correa,

Ella avea detto al mesto Sigismondo:
— Tu sei mesto, sei giovane, sei biondo,
Vedi se muore? —
Ella avea detto: — Vedi? —

XXXVIII.

PROFANAZIONI.

Sunt lacrymae rerum.

Rideva la lampada, dai candidi ceri
Specchiando l'orpello nei lunghi bicchieri;
La tavola piena di trilli argentini
Ridea col profumo dei fiori e dei vini;
Le gonne di seta, nell'ombra compresse,
Con lunghi bisbigli ridevano anch'esse.

E Lisa, una pallida dall'occhio di foco,
Parlava del molto concesso nel poco;
Ed Emma, una bruna dall'occhio profondo,
Parlava dei bimbi che vengono al mondo;
E Nina, una fragile dal senno maturo,
Parlava dei baffi di un capo-tamburo.

Ma, l'ultimo bacio, coll'ultima tazza,
Versato sul crine di un'ebra ragazza,
Io stavo cogli occhi rivolti a uno stuolo
Di larve leggiere che andavano a volo;
Sorgeano, svanivano, cantandomi allato,
Cantandomi i canti del tempo passato.

— Rammenti? Rammenti? — dicevano insieme,
Poi tutte mutavano le sillabe estreme:
— Io sono la coltrice del letto infantile.... —
— E noi siam le gioie dei giorni d'aprile.... —
— Son io la locanda dei queti villaggi.... —
— Io son la valigia dei garruli viaggi.... —

Rammenti?... la cattedra son io della scuola.... —
— Io son del giardino la memore aiuola.... —
— Noi siamo le cabale dell'alta lavagna.... —
— Noi siam le domeniche passate in campagna.... —
— E noi dell'inverno le notti vegliate.... —
— E noi, noi le vergini dal cielo invocate! —

— Rammenti?... Rammenti?... la seggiola io sono.
La seggiola bella, più bella di un trono,
In cui dietro l'umile cortina distesa,
Fra i vaghi riflessi che veggonsi in chiesa,
La candida infanzia capì la madonna,
La buona, la santa, la povera nonna! —

Oh angosce, oh trasporti dell'anima mia!
E i sogni sfumavano, la nenia svania....

La tavola piena di trilli argentini
Ridea col profumo dei fiori e dei vini;
E Nina, una fragile dal senno maturo,
Parlava dei baffi di un capo-tamburo!

XXXIX.

A un muricciuol che scalda il sol d'aprile
Ecco il vecchio girovago appoggiato;
Agitato da un tremito febbrile,
Spende in avemarie l'esile fiato.

La rondinella dal vicin fenile
Gli risponde col trillo spensierato;
Di teste bionde e di canto infantile
Echeggia e splende il lucido selciato.

Passano di operai vispe brigate,
Passan carrozze ed abiti eleganti,
Passan cani satolli e gatti amanti....

Vecchio, le tante fosse spalancate,
Che stan mute aspettando ai camposanti,
Non ti mandan sorrisi inebrianti?

XL.

NOTTE DI CARNEVALE.

È notte; azzurro il ciel, tonda la luna,
Che disegna sul lastrico i ritratti
Dei comignoli; dormono i tranquilli
Umani, e i gatti per le note gronde
Sospirano d'amor come i poeti
Dell'Arcadia; le orchestre nei teatri
Fremono melodie, travolgon balli,
E delle donne, come cigni bianche,
Dai palchetti la mostra è generosa.
Qui, sulle piazze, il carneval sonnecchia,
E, tranne il rombo di qualche carretto
Che si perde nei vicoli lontani,
Tutto è quiete....

.... Un canto ecco s'innalza,
E un uomo, al muro brancicando, arriva.

Chi è, chi non è?
Oh povero me!...
Il prete lo giura,
Ma nulla io ne so:
Chi dice di sì, chi dice di no....
Gli è il coro dei matti che Adamo intonò!

Eppure costì
Finiscono i dì;
Andrem nella luna,
Negli astri o nel sol?
Non so, ma però mi esercito al vol,
Chè il vino le aluccie prestarmi può sol.

Ma vedi lassù....
Che avvenne, che fu?
Oh domine!... un gatto
Che coda non ha!
È un vecchio; io lo so; la gelida età
Con furti siffatti burlando ci va.

Oh gatto gentil....
Ti sono simil!
Che mai non perdetti
Da quando fioccò?
I figli morir, la moglie spirò....
Ma, basta!... io non dico, non dico di no! —

Povero vecchierello! bevi, bevi,
Che il vin ti accende un lumicin di fede!...
Se il confessor così ti sente e vede,
D'ora in poi dall'altar ti caccia via,
E ti manda a buscarti i sacramenti
All'osteria.

Ma or rincasa; gelato è il primo albore;
Torna, torna ubriaco al mesto tetto
Che orbò la morte d'ogni tuo diletto;

Alzerà il vino un lembo al velo bruno,
Rivedrai, brancolando, i tuoi parenti
Ad uno, ad uno.

Chi sei tu? — non ricordo.... — E il domicilio?... —
— Sulla terra! — Ma dove! — È il mio segreto!
E di seguirmi vi faccio divieto.
Or sulla terra, e presto sotto terra,
E presto in cielo.... me lo ha detto il vino,
E il vin non erra! —

Vattene a casa.... arrivano i monelli,
La tua canizie burlata non sia;
Dimmi, tua moglie la era saggia e pia?
Quante volte avrà pianto al tuo ritorno!
Per la memoria sua la brutta scena
Non vegga il giorno.

Si terse una lagrima — poi disse: o signore,
Di tenero cuore — la mamma vi fe'!
Ebben, tante grazie — lasciatemi andare,
Io voglio ammazzare — la fame con me.

Quei soldi eran gli ultimi — ed or son bevuti;
Accetti i saluti — lasciatemi andar.
Quel bruto d'orefice.... — sei lire.... un anello!...
Sì grosso, sì bello.... — mi volle rubar.

L'anel della moglie — mio dolce signore,
Un dono del core — che più non vedrò!...
Venduti son gli abiti — del povero Tonio....
La larva di un conio — più in tasca non ho.

Sa lei chi era Tonio? — mio figlio! un bel bruno!
  Lavoro e digiuno — l'han fatto morir.
  Gli ostieri, sa domine? — son tutti testardi....
  " Eh vecchio! gli è tardi — bisogna partir ".

Partire! ma.... e l'anima? — su, lei.... che ne dice?
  Di un vecchio infelice — la morte cos'è?
  Ha fatto i suoi studi? — ebben, che ha imparato?
  Se Cristo ha burlato — oh povero me! —

Partì brancolando. Nel ciel porporino
  Le pallide stelle svanivano già
  E desta al sussurro di un gaio mattino
  Dal sonno sorgeva la immensa città.

Le mani affilate, la faccia barbuta
  Del povero vecchio biancheggiano al sol....
  Ma il vecchio la luce del dì non saluta,
  E brontola: — Intanto mi esercito al vol!

XLI.

PAROLE PER VIA.

— Ecco un battesimo
  Nella città;
  Mio saggio demone,
  Che mai sarà? —

Rispose: — all'ombra di quel velo bianco,
In mezzo al cor di un tuo fratello inerme,
Della sventura che ti rode il fianco
È nato un germe! —

— Ecco un'esequie
Nella città;
Mio saggio demone,
Che mai sarà? —

Rispose: — All'ombra di quel drappo oscuro,
In mezzo al cor di un tuo fratello inerme,
È nato un avo del tuo re futuro,
È nato un verme! —

XLII.

CONVENTO IDEALE.

Io voglio farmi un piccolo convento,
Lontano, solitario, in riva al mar;
Colà, pieno di sole, in mezzo al vento,
Starò lieto e tranquillo ad invecchiar.

Sarò il padre prior dei miei peccati,
E una regola nuova inventerò;
I miei pensosi e pallidi affiliati
Senza scelta di sesso annicchierò.

Primo l'Orgoglio; — sarà un frate austero,
Sarà padre guardiano e consiglier;
Da molt'anni è abilissimo al mestiero,
Prender la gente a calci nel seder.

Poi l'Accidia, l'Accidia, anima pia,
Soave primogenita del ciel;
E verrà spesso nella stanza mia
Perchè le aggiusti sulla faccia il vel.

Poi la Lussuria; — le darò un altare
Tutto per lei, tutto profumi ed or!
Sera e mattina, senza mai posare,
Dovrà cantarmi l'*Angelus* nel cor.

Porrò l'Invidia accanto al cimitero,
E in refettorio la Gola porrò;
Schiavo del corpo e schiavo del pensiero,
Perennemente le visiterò.

Tu, Avarizia, starai sul campanile
Giorno e notte, o pudica, a mormorar:
Qui abbiam l'azzurro, la manna e l'aprile,
Son rime e strofe e non le voglio dar!

Condurrò l'Ira anch'essa al mio convento,
Ma per poco, la scarna, vi vivrà;
Le innalzeranno in chiesa un monumento
Ove il Priore a ridere verrà.

Immemore così del calendario,
  Starò in riva del mare, in mezzo ai fior,
Nel convento lontano e solitario,
  E sulla porta sarà scritto· Amor.

XLIII.

Se tu fossi seduta al fianco mio
  Quando pesa su me l'irrevocabile
  Odio d'Iddio;
  Se vedessi i tuoi cari occhi profondi
  Quando, al vuoto del cor, mi sento un esule
  Di tutti i mondi;
  Se la fanfara delle tue parole
  Mi profumasse di geranii e viole
  Questo povero petto
  Che sospira all'odor del cataletto....
  O donna buona, o fonte d'allegrezza,
  O virtù, mansuetudine e dolcezza,
  Giuro al demone mio che, per morire,
  Non mi vorrei pentire,
  Non cercherei l'estremo sacramento,
  Non farei testamento,
  Per morir colla mia sulla tua faccia,
  E all'inferno volar dalle tue braccia!

Noli 186....

XLIV.

MISS VH.... TER.

Pallido fior del nordico paese,
  Vaga beltà della colonia inglese,

Ben mi dicea quel tuo sguardo profondo
  Che ti chiamava a sè l'occulto mondo!

Quando, alla luce dell'allegra festa,
  Vidi brillar quella tua bionda testa,

E sui tesori del tuo petto ardente
  Piovean collane di perle d'Orïente,

E in una nebbia di candido velo
  Passavi come una figura in cielo,

Presago cuor! sulle mie guancie smorte
  Sentir mi parve il soffio della morte!...

Oggi un amico mi venne a narrare:
  — La giovinetta si è gettata in mare! —

O giovinetta, la tua salma bianca
  Non cerchi il pescator di Villafranca,

Nè il canuto ministro in ginocchioni
  Insulti a Dio con flebili orazioni

Per te che uccise l'infelice amore!
  Oh già l'anima tua fatta è splendore,

E mentre chiede, in crocchio di sorelle,
  Le prime nuove alle vicine stelle,

Levigato dall'onda cristallina
  Il tuo scheletro lento in mar declina

Per diventare in qualche algoso vallo
  Una nicchia di perle e di corallo.

Nizza, maggio 186....

XLV.

IN MORTE DI UN BIMBO.

Ancor vederti sembrami
  Le braccia dimenare
  Come una giovin rondine
  Che tenti di volare....
  Povero bimbo, piccolo
  Cadaverin sepolto!
  Quel tuo vergine volto,
  Dimmi, a chi ride adesso?

Sul tuo recente tumulo
  Poc'anzi ancor sostai;
  Inutilmente i pallidi
  Giacinti interrogai....

Seppellivano un vecchio,
O bimbo, a te vicino:
Un grido del becchino
Mi rapì le visioni.

Perchè nascesti?... dissero
Alla povera madre
Che a sè chiamato avevati
Dei cherubini il padre;
Ma le materne lagrime
Non prevedeva Iddio?
Oh lo spietato oblìo
Che domina nel cielo!

Nel cielo?... Arpìa, silenzio!
Ci può la madre udire:
La fede ell'ha, diciamole
Che lo vedrà redire
Pura animuccia, silfide
Color di paradiso,
A baciarla sul viso,
A baciarla sul core!...

Oh gli orrendi spettacoli
Del nostro cimitero!
Un muricciuolo squallido,
Un campo grasso e nero,
Ed una danza assidua
Di tibie innominate,
E smorfie e ghigni e occhiate
Di teschi al sol risorti!...

Le croci, pinte ad olio,
O scolte in marmo e in oro,
Son là, delle famiglie
Miserrimo decoro,
Alla neve, alla pioggia,
Meste, tarlate, mute....
Dell'eterna salute
Ove, ove trovi un segno?

Bambino, l'ineffabile
Tuo visino d'amore
Giace fra questi ruderi
Circondato d'orrore;
E forse il vecchio scheletro
Che ieri han seppellito
Già rotolò stecchito
Sul tuo piccolo capo.

Deh, quel giorno che, fracida
La tua crocetta nera,
Si smarriran cercandoti
Il pianto e la preghiera,
Bimbo, se tu se' un angelo,
Scendi alla madre accanto
E lo spirito affranto
Come una spiga invola.

XLVI.

ARMONIE DELLA SERA.

La notte piombava dai campi celesti,
E gli uomini onesti — russavano già.

Il cielo era un buio germoglio di stelle,
S'empìa di fiammelle — la negra città.

Le serve ridevano di sotto allè porte,
Furtiva la Morte — salìa l'ospital.

Curvavansi in chiesa devoti e capoccie
Sull'ultime goccie — dell'acqua lustral.

Cantavan nell'ampie caserme i tamburi.
Nei vicoli oscuri — coll'ansia nel cor,

I giovani imberbi battevan le traccie
Di pallide faccie — di squallidi amor.

L'astronomo, insetto dell'atomo errante,
Giungeva anelante — sull'ermo manier,

E i bracchi annebbiavano davanti ai camini,
Gli sguardi indovini — di un sonno legger.

Il giuoco accendevasi nei turpi ridotti;
E maghi e sedotti — con strana virtù,

Già ungean nella bile dell'anima immota
La rapida ruota — del meno e del più.

Le madri frattanto cadean ginocchioni,
E in lunghe orazioni — chiedevan pietà....

La notte piombava dai campi celesti,
E gli uomini onesti — russavano già.

XLVII.

ELEVAZIONE.

Quando ti parlo, come uno sparviero
Sono leggero;

Come l'augel che bee l'aure remote,
In cui le note

Vibran forse degli angioli d'Iddio!
Sul cranio mio,

Tomba ove giace estinto un giovinetto,
Tu fai l'effetto

Di un bell'inno pensato in paradiso;
E il tuo sorriso

È l'aura pura, fulgida, felice
Che me lo dice.

XLVIII.

ORGIA.

Colma il mio nappo, giovinetta bruna!...
Vedi, la bianca e spensierata luna
Vi infilza un raggio....
Viva lo specchio, l'incubo e il miraggio!

Questi rubini della vigna e queste
Argentee gemme del globo celeste
In un bicchiere
Sono un poema, ed io lo voglio bere!

Non discutiamo di filosofia,
Ve ne scongiuro, per la madre mia!
Chi è là che stappa?...
Dio lo salvi dal Limbo e dalla Trappa!

Giù come fiume per allegra valle,
Giù come treccie per disciolte spalle,
Vino d'Italia....
La ninna nanna non la fa la balia!

Dite, amici, giochiamo a cruscherella?...
Nasconderemo ognun la nostra bella,
E, ad una ad una,
Le pescheremo per cercar fortuna.

Pietà per l'uom che pescherà la mia!...
  È una scarna che chiamano poesia;
  La è bella e buona,
  Ma la vi schianta senza dir: perdona.

Vino d'Italia, itale donne, e cielo
  Tutto bufere, tutto nebbia e gelo!
  Pure è italiano....
  Dunque gridiam che è di un azzurro strano!

Affediddio.... battiamoci a quartine,
  O nella botte entriamo a teste chine,
  O diam di fiato
  A qualche tromba che assordi il creato!

Andatemi a cercare un coadiutore;
  Lo vorrei nominar mio confessore
  Per due minuti:
  Ho due peccati che non san star muti.

Uno è il desìo di avvinazzare un prete
  Tanto da fargli dir che le comete
  Son ostie accese
  E che il mangiare a messa è un crimenlese;

L'altro la sete stupida del bello,
  L'invidia per la nuvola e l'augello,
  Mentre gli amici
  Qui fra i bicchieri se ne stan felici!

Miserere di me che me ne pento,
  Miserere nel fulgido momento

Che non so nulla,
Che ho intero il genio di un bambino in culla.

Giù, giù, giù vino, giù sonno ed oblìo!
E al primo albor su questo cranio mio,
Fanciulla, incidi:
“ Fu un poeta — viator, t'arresta e ridi „.

XLIX.

RIVOLTA.

Stamane io avea gridato al mio cervello:
Si chiudano le porte a chiavistello,
Il padrone è ammalato e doloroso;
Si chiuda la baracca, e vi si scriva:
Oggi riposo!

E avrei voluto aver sul mio scrittoio
Qualche ranocchio fetido e squarquoio
Per contemplarlo e stabilir confronti,
E saper come la natura imprima
Gli ultimi affronti.

E con esso un volume avrei voluto,
Un volume di qualche autor chiercuto,
Per accertarmi colla musa mia
Che a qualche cosa può servire ancora
La poesia.

L'uno gracchiando alla melma natìa,
L'altro ai santi e alla vergine Maria,
Potean soli ridarmi un'ora lieta;
Tanta vergogna mi mordeva il cuore
D'esser poeta.

Uscii: piovendo gocciole sottili,
Le cime nascondea dei campanili
Il nebbione, e la cupola del duomo,
Senza il manico d'or, parea la canna
Di un pover'uomo.

Mi zoppicava accanto un vecchierello
Tutto avvolto in un lurido mantello;
Era canuto, giallo e macilento....
Lo urtai; la stoffa che lo mascherava
Si aperse al vento,

E, come un filo che trovò la cruna,
Un raggio uscì dalla sua falda bruna.
Io gridai come un pazzo: — È lui ch'io scerno,
Non v'è più dubbio, l'ho trovato, è lui,
È il padre Eterno!

Ah paradiso, purgatorio, inferno,
Alba, sera, meriggio, estate e inverno!
No, non mi sfuggi, despota adorato,
Non mi sfuggi, e arrossir devi e pentirti
Del tuo Creato! —

Sorrise il vegliardo di un grande sorriso,
E parve, se squarcia le nuvole il sol,
L'arcana dolcezza del raggio improvviso
Che balza e si adagia sull'umido suol.

Poi disse: — poeta dall'occhio sdegnoso,
Allenta la foga dell'agile piè;
E a qualche vicino cantuccio nascoso,
Se vuoi ch'io ti ascolti, cammina con me. —

Passava un canonaco; sentendo il compagno
Celeste di rabbia repente tremar,
Gli dissi all'orecchio: — cacciamolo a bagno?
Qui presso è un canale.... tu stammi a guardar. —

E già mi avventavo.... ma il nume rispose:
— Un solo fra tanti, fra tutti.... a che pro?
Pei versi e l'oceano, pel turbo e le rose,
Poeta, il castigo dal ciel tuonerò! —

Giungemmo a un boschetto: qui il vecchio s'assise,
Tergendo affannato la polve e il sudor;
Mi stese la mano, di nuovo sorrise,
E — sfoga, mi disse, l'immenso furor! —

Ma quel sorriso mi avea fatto muto,
E stava lì sospeso, a bocca aperta
Come quando si aspetta uno starnuto.

E a poco a poco mi sentìa nell'anima
La leggerezza d'un ch'esce di guerra;
La meraviglia
Che invade, al punto di lasciar la terra,
L'areonauta.

— Padre, Padre.... del mio fato mi accerta!...
Ho qui sul cranio come un serto acuto.... —
Egli diè un guizzo e dileguò per l'erta.

Orribilmente del letto la coltrice
Mi pesa, e intorno bisbigliando vanno
Voci domestiche:
— Bevine un po', ti calmerà l'affanno,
È lauro céraso.

L.

ESEQUIE.

Suonano a esequie, un feretro s'avvia,
Un prete è in allegria.

O mio canestro di olezzanti fiori,
Tavolozza di forme e di colori,
O stelle che dal ciel mi sogguardate
Collo splendor delle tremanti occhiate,
Ditelo voi, vergini cose, è vero
Ch'io tutto finirò nel cimitero?

Suonano a esequie, un feretro s'avvia,
Un prete è in allegria.

Voi che vivete, o fior, nell'ozio blando,
L'aria che in mezzo a voi vien spigolando
Non vi raccontan mai se battan l'ali
Dopo l'ultimo giorno alme immortali?
Stelle, quando la morte un'alma miete
Nulla salir per l'etere vedete?

Suonano a esequie, un feretro s'avvia,
Un prete è in allegria.

Stelle, mai non vedeste a notte oscura
Spirti in fiamma esalar la mia pianura?
Gelsomini, se il suol che vi ha concetto
Nel fango si educò di un cataletto,
Nulla udiste venir lungo lo stelo,
Verso i petali schiusi, e verso il cielo?

O fior, centuplicatemi l'olezzo....
Ch'io non senta il mio lezzo!

Stelle, scendete nell'anima mia
Di me stesso a ingannar la tenebria!
Rinnegate il Signore, o fiori, o stelle,
Che vi fè così puri e così belle,
Mi creò sì superbo e buono e lieto,
E intascò sogghignando il suo segreto!

LI.

DESOLAZIONI.

Il marchio aspetto delle bianche chiome,
A cinque lustri errando nella vita,
Vecchio come una quercia e affranto come
Un sibarita,

E lo sa Iddio se la mia perla fina,
Questa infelice giovinezza mia,
Profanò la sua luce adamantina
Per bieca via!

Lo sa Iddio se ho vegliato al mio gioiello,
Se mai vil senso l'anima mi punse;
Vissi aspettando un mio fantasma bello
Che mai non giunse;

Vissi a fior d'acqua, fra i giunchi materni,
E il sudiciume non cercai del mondo;
Ma l'empia ressa dei calci fraterni
Turbava il fondo,

E, poichè il fango sal come la nube,
Come l'incenso e la prece devota,
Sul bianco viso del natante impube
Giunse la mota!

E la beata castità del core,
La pura fede e la placida speme
E della mente il vergine fervore
Sparvero insieme.

L'idea, la casta idea, nei penetrali
Dell'anima crescente all'avvenire,
Per arcano pudor raccolse l'ali,
E per morire.

Quando, un sorso del calice libato,
Ti assal la pigra voluttà del tosco;
Quando a tutte le maschere hai gridato:
Io ti conosco!

Amico, i sogni allor sono svaniti,
E tu ti accorgi che diventi serio....
Oh invoca, allora, invoca i santi attriti
Del desiderio!

Il ciel le sue benigne aure non spira
A giovinetto capo che si lagna,
Ma la terra nel suo seno l'attira
Per le calcagna;

E un'anima di cento anni che ingora
Un odïato involucro ventenne
Geme dietro le rose e canta: è l'ora
Di alzar le penne!

Oh baci, oh soli prodigati al bimbo,
Ironie degli aprili e delle madri!...
Meglio una bara di due palmi, e il limbo
Dei santi padri!

FIABE E LEGGENDE.

OLIMPIO.

Un giorno che piovea dirottamente,
(Era il pallido ottobre), e i valligiani
Del mondo si perdean dentro la mota,
Un giovinetto, amico mio, bizzarro
Gobbo, dagli occhi stranamente neri,
Questi versi cantò sotto l'ombrello:

— O padre eterno, se hai tempo da perdere
E se non dormi nei placidi cieli,
Tu che ogni giorno alla turba ti sveli,
Padre, una volta, una sola, a me svélati!
Deh mi esaudisci e mi dona, o Signore,
Un po' di lusso, di calma e di amore!

Voglio un giardino ove i cedri coi salici
Fingan le valli dell'Etna e del Rosa;
Dove il colibrì, tra i fior di mimosa,
Canti in famiglia col gufo e la rondine;
Dove, coperto di un'ellera eterna,
Mi sembri un chiosco la casa materna.

Voglio una donna cui tutte somiglino
Le cento donne a vent'anni sognate;
Voglio una donna di tempre infocate,
Che sia la santa, che sia la Proserpina,
E vinca in arte di teneri ludi
Quante hai lassù schiere d'angioli nudi!

Dammi la calma, la calma degli angeli
Quando han cenato e che in cerchio fumando,
Dentro le piume dell'ali soffiando
Globi di ambrosia da pipe di zucchero,
Dicon fra lor: siamo un capolavoro! —
Deh fa che tale io mi creda con loro!

Oh schiudi, schiudi il celeste deposito
Dei puri olezzi, dei raggi serbati
Ai fiori e agli astri che ancor non son nati!
Sol io non valgo una viola, una lucciola?
Via! mi esaudisci e mi dona, o Signore,
Un po' di lusso, di calma e di amore! —

Così cantava Olimpio, il gobbo strano.
E la pioggia cadea, colla beata
Quiete degli immortali, in un monotono
Metro rimando sulle fronde e i ciottoli
L'Iliade delle gocciole.

L'ombrello
Di Olimpio segna sulle bianche nubi
Un semicerchio che sembra la porta

Di una lontana galleria nel cielo,
Buja come un mister. Sono allagate
Le vecchie casse dei poveri morti,
Sono allagati i giovinetti nidi
Degli usignuoli; un passeggier non scorgi,
Per quanto è vasta la pianura.

I carri
Dei contadini sotto i porticati
Se ne stan colle braccia in su rivolte
Come turchi preganti; i focolari
Prestano un lume intermittente e pallido
Alle finestre, e il genio campagnuolo
Sembra da quelle osservar tristamente
La rovina dei fiori.

E Olimpio canta:
— I miei giorni in un sogno dileguano;
Son già lungi, ben lungi i più belli!
Come un volo — di uccelli — che emigrano
E che solo — precipita in mar.

Li ricorda? sa forse l'Oceano
Se le piume avea d'oro lucenti,
Se eran belli — i concenti — di lagrime
Degli uccelli — che ha visti annegar?

I miei giorni in un sogno dileguano!...
Presto un gobbo di meno avrà il mondo;
E in un buco — profondo — ma piccolo
Qualche bruco — la terra di più!

O natura, se nascono i salici
Dalle salme dei gobbi, ah perdio!
Così torci — tu il mio — che mi veggano
Rane e sorci — guardando all'insù....

Mi ameranno: il tranquillo rigagnolo
Spargerò d'ombre tremule e fresche;
Degli amici — alle tresche — di foglie
Cantatrici — un idillio farò.

Chi sa! forse l'amore oltre il tumulo
Ai mutati viventi non falla:
Qualche errante — farfalla — può nascere
Qualche amante — che il gobbo sognò! —

Così cantava Olimpio il gobbo strano:

E intanto i ceruli
Monti lontani
Scotean la nebbia
Dai dorsi immani,
E un rezzo tiepido
Giunto — in quel punto
Sapendo niente — dall'Orïente,
Dalle piramidi,
Dai templi eccelsi,
Scotea fra i gelsi,
Modestamente,
L'ultime gocciole
Che, lente lente,
Cadean sui prati,

Simili a lagrime
D'occhi — malati.
Fiocchi — di lana
Parean le nuvole,
E una campana
Lontana — al dubbio
Del vïatore
Dicea: tre ore.

"Veh, un gobbetto! Oh il bel gobbetto!„
Dal più folto di un boschetto
Questo grido a un tratto uscì.
E il gobbetto, il bel gobbetto,
Cessò il canto e impallidì.

"Oh per Bacco! dentro il sacco
Porti un putto, porti un pacco,
O una tromba da suonar?
Oh per Bacco! giù quel sacco,
Lo vogliamo esaminar!„

Ed ecco dal folto compare un bel volto,
E un altro lo segue, da un'iride avvolto
Di lunghi capelli che sembrano d'or:
Son due giovinette che usciron dal folto,
Soffuse le guancie di vago rossor.

Han fior sulla vesta, han fior sulla testa,
Li han forse cosparsi per irne a una festa?
Van forse a un altare per farsi adorar?
Han fior sulla testa, han fior sulla vesta,
E il povero Olimpio sta muto a guardar.

— Belle dame — dice poi —
I tesor del sacco mio
Se volete esaminar,
Le padrone siete voi;
Ma lasciate ch'io v'osservi
Che son ossa e che son nervi
Che vi occorre di slacciar.

"Con quegli occhi celestiali,
Con quel labbro, con quel crine,
Con quel seno ammaliator,
So che molti e molti mali
Si pon fare, e esperte siete,
Chè già punto entrambi avete
Questo povero mio cor.

"Ma però se occulte piaghe,
Se dolor senza lamenti
Non vi basta di crear;
Nè il pensier vi rende paghe
Che ridendo assassinate,
E che sempre, ove passate,
Resta un'anima a pregar;

"Che, di notte, a voi pensando,
Chi vi ha viste alla mattina
Ha l'inferno al capezzal;
E, alla coltrice parlando,
Può giocarsi il posto in cielo,
E infelice e bieco e anelo,
Come l'angelo del mal,

"Risvegliarsi il giorno dopo
Pien di affanno e di memorie
Qual chi riede da lontan;
Se non bastano allo scopo
Per cui Dio vi ha poste in terra
Queste vittime di guerra
Già cadute o che cadran;

"Se il piacer già in voi ne langue,
E vi punge il desiderio
Di più pratici martir;
Ecco il cuore ed ecco il sangue
Di un gobbetto innamorato....
Il mio sacco è preparato,
Non vi resta che a ferir!„

Le giovinette risero,
E dissero fra lor:
Questo gobbetto è lepido
In parola d'onor!

E volte a lui: — Sei piccolo,
Però ne sai di belle;
A raccontar storielle
Dinne, chi t'insegnò? —

Nessun, mie donne amabili;
Ho imparato da me;
Oh il sacco delle bubbole
Por ve lo posso ai piè. —

Deh, se ne sai, raccontane! —
Come vi garberà. —
Vieni in giardin: la vecchia
Addormentata è già. —

Splendea la luna e al raggio
Umido di rugiada,
Per la fiorita strada
La comitiva entrò.

Ombrie bizzarre Olimpio
Spargea col suo gobbetto,
E le due donne stretto
Se lo tenean fra lor.

Al vago lume un timido
Gnomo il poeta par....
— Delle storielle il titolo
Prima di cominciar? —

E il gobbetto inchinandosi:
— Corbellerie stupende!
Saran *Fiabe e Leggende*
Di spiriti e d'amor! —

I DUE POETI.

Per un sentiero a margini
Di gigli e di roveti,
Un lungo stuol precedono
Due giovani poeti;
Non hanno al crin l'olimpico
Raggio del greco Apollo,
Non l'arpa ad armacollo;
Perchè lo stuol li seguita,
Fra i gigli e fra i roveti?
Lo stuol lo ignora e mormora:
Quei due, son due poeti!

E meste donne, e vergini
Dagli occhi innamorati,
E giovinetti pallidi
Di larve inebriati,
E vecchi malinconici
Pieni di antiche storie,
Belli di antiche glorie,
Risa mescendo e lagrime,
Fra i gigli e fra i roveti,
Col plauso e la bestemmia
Seguono i due poeti.

L'un canta: — I dì declinano,
La crëazione è stanca;
Un immenso sbadiglio
Il vecchio Adamo abbranca;
La vetustà dei secoli
Piange nell'universo,
E, in alta noia immerso,
Fra i dormïenti arcangeli,
Dio nell'azzurro io scerno
Che raccapriccia all'orrida
Idea d'essere eterno.

Desolazione e tenebra,
Ecco il nuovo retaggio!
Si fan di gelo i crateri,
Muor sulle fronti il raggio;
Onta all'amplesso, o vergini!
Maledetti i neonati!
Perano i fior sui prati,
E, coperta di cenere,
L'umanità languente
Si dissolva nei torbidi
Vapor dell'occidente! —

E l'altro canta: — Vivere
È uno scoppio di riso;
Il mondo è un manicomio
Che inneggia al paradiso!
Vedete i fior? Son lagrime
Della occulta allegrezza,
E la terra si spezza

Perchè ci dican gli alberi
Che giù nel tenebrore
Non si cessa di ridere,
E si fa ancor l'amore!

Vecchi pensosi, e vecchie
Dimesse, usciamo al sole;
Scordiamo i dì che furono
Per intrecciar carole;
E intorno a voi si accoppiino
Le giovinette razze;
Proli beate e pazze
Escan dai fianchi indomiti
Dei forti e delle belle;
E presto andrem nell'aria
A dischiodar le stelle!

E il primo ancora · — O l'Ellade,
La Venere di Milo!
Splendor, melodi, effluvii
Dall' Ellesponto al Nilo!...
O Memfi, o Babilonia!
Gioite ancor dal nulla;
Giganti della culla,
Ecco i pigmei del feretro!
Questa che si dissolve
Ripiomberà caligine,
Sopra la vostra polve!

E l'altro ancora: — Un brindisi,
Fanciulli, all'avvenire!

E prepariamo un tumulo
Ai dubbi, ai pianti, all'ire!
Siam gli eredi dei secoli
Che han fatto economia;
A noi la legge pia,
La libertà dell'anima,
Il lavoro ferace,
A noi l'amore, il genio,
L'innocenza e la pace! —

Tal pel sentiero a margini
Di gigli e di roveti
Un lungo stuol precedono
I giovani poeti.
Però la folla attonita
Va ripetendo intorno:
Se l'un sorride al giorno,
Se l'altro è nelle tenebre,
Fra i gigli e fra i roveti,
Perchè la terra viaggiano
Insieme i due poeti? —

E meste donne, e vergini
Dagli occhi innamorati,
E giovinetti pallidi
Di larve inebriati,
E vecchi malinconici
Pieni di antiche storie,
Belli di antiche glorie,
Dicon: son risa o lagrime,
Son gigli o son roveti

Che coglierem sul mistico
Sentier dei due poeti? —

Allora un vecchio incognito
Apparve d'improvviso;
Pareva un dell'Iliade,
Tanto era grande in viso;
Certo avea viste l'epoche
Dei palesati arcani.
Stette, ed alzò le mani;
I due si inginocchiarono,
E quell'immenso stuolo
Fu tutto muto e immobile
In un momento solo.

— Dalle regioni eteree,
Dai sempiterni campi
Dove i Ver sono océani,
Dove le Idee son lampi,
Piova su te, miserrima,
Cieca turba, la luce:
È Amor che ti conduce!
È il divino carnefice
Che han questi due nel core!
È Amor che guida al tumulo,
Sia gioia o sia dolore! —

Disse: e, il manto sciogliendone,
Scoperse a lor due piaghe,
Che nell'ombra grondavano
Su quelle forme vaghe;

Lo stuol seguìta avevala,
La bella coppia esangue,
Fra due rivi di sangue;
E quei due rivi uscivano
A flutti, e niun li vide,
Uno dal cor che lagrima,
L'altro dal cor che ride.

I TRE AMANTI DI BELLA.

I.

La stanzuccia di Steno stava accosciata in alto
Di un palazzo affittato da un ebreo di Rialto;
Palazzo in cui da secoli i topi son signori,
E che allora un patrizio, roso dai creditori,
Avea, dopo molto esitare, esitato,
Dicendo: va la casa, ma mi resta il casato.

Però il dì della vendita l'aule antiche degli avi
Cigolando gemettero dalle tarlate travi;
Gemettero d'angoscia, giacchè una legge arcana
Affratella le cose alla famiglia umana.
Si ricordano, e serbano l'orror della mitraglia,
Nel desolato aspetto, i campi di battaglia;
Certi monti han profili beffardi e minaccianti

Perchè memori ancora del passo dei giganti;
Sospira al re lontano il velluto dei troni,
E alle nonne defunte pensano i seggioloni;
Sicchè il vecchio palazzo di cui vi parlo adesso
Sul torbido canale pianse il passato anch'esso.
E le quattro cariatidi curve sotto il balcone,
E i putti che coll'ali sostengono il blasone,
Bassorilievi e fregi lombardi e bisantini,
D'antiche gesta memori e di antichi quattrini,
Presero l'aria cupa di un popolo di sasso
Che più non sappia illudersi su questo mondo basso;
E il Dio delle leggende, nella facciata nera,
Profeta malinconico, piantò la sua bandiera.

Oh le feste di un tempo! Conviti e serenate
E variopinte gondole alla soglia affollate!
Quando dame e patrizi, fanciulle e cavalieri,
Giungevano al palazzo con paggi e trombettieri,
A esilararsi l'animo delle cure di Stato
Tra mantellini serici e gonne di broccato;
A sfoggiar la ginnastica delle battaglie mute,
Degli sguardi fatali, delle parole argute;
Ad affrettar l'arrivo della gioconda bara,
Tra una botte di Cipro e una sembianza cara!
Dove, più di una volta, il vecchio senatore,
Per il giurato premio di una notte d'amore,
Vendette alla bellezza il suo voto in Consiglio;
Dove il capro e la volpe, la tigre ed il coniglio,
Piume al cappello e spada al fianco, in giubba o in manto,
In toga o in armatura, riso celando o pianto,
Le labbra tormentavansi e si rompean le mani

In proteste di affetto svanito all'indomani;
Dove, bersaglio agli occhi, ai motti ed agli inchini,
Era passato, bello di gloria, il Morosini;
Dove intorno al damasco dei tavoli seduti
Delle nuove d'allora cianciavano i canuti;
Narravano Cromvello pensoso e turbolento,
E il papa Rospigliosi pacifico e contento;
Come, amando una patria, cadeva il re Sobieschi,
E amando una regina, periva il Monaldeschi;
Questo ed altro narravano, mentre in crocchi geniali
Le matrone alla moda leggean le *Provinciali.*

II.

Era il buon tempo. Il Fauno, guardia del porticato,
Fu la più mesta vittima dello splendor passato;
Egli che nel marmoreo malinconico cuore
Una notte ricorda di gioia e di dolore,
In cui, fra il lieto stuolo per la soglia accorrente,
Una vaga fanciulla, pallida, sorridente,
Dal padre inosservata staccossi, che volgea
Parlando a un Mocenigo, su per l'ampia scalea,
E accanto al piedestallo fermossi, curïosa
E tranquilla, a osservare la sua faccia rugosa.
I begli occhi profondi, le nudità seguendo,
Di uno scultor di Rodi artifizio stupendo,
Avean finito a spingere una mano affilata
A palpargli le vertebre della schiena curvata....

Mai, dopo i colpi arcani del divino scalpello,
Gli avea concesso il mondo un istante più bello....
L'angelo sparve. All'alba ripassò, ma un piumato
Cinquantenne patrizio le camminava allato,
E, assorta nel colloquio, dimenticò la schiena
Tutta per lei di elettriche scintille ancor ripiena.
Povero Fauno! e in estasi, già da due lustri, aspetta
Che ripassi per l'atrio la bella giovinetta;
Ed ogni notte, quando batte a San Marco l'ora
Che la conobbe, ei freme sull'ampia base ancora,
Dalle piante caprine fino all'irsuto mento,
Come uno stel di mammola che si dimena al vento;
E intanto donna Bella, la fanciulla curiosa,
Di messer Diego Alvaro già da due lustri è sposa.

III.

Quando entrò nel palazzo l'Ebreo conquistatore
Tutto mutò sembianza, tutto mutò colore,
E all'amante di sasso crebber le noie e il danno.
Tra le colonne, intorno al piedestallo, or stanno
Casse di sego, mucchi di corde e chiodi usati,
Arazzi e vecchi mobili ghermiti o sequestrati,
Bottiglie senza tappo, vecchi stocchi sguarniti,
Pelli e corna di buffalo e ermellini ammuffiti,
Libri venduti all'alba da un notaio balzano,
E la sera mutati in vetri di Murano;
Qui, ammonticchiati al prezzo di un bacio o di un ducato,

La gonna della vedova, l'assisa del soldato;
Qui un po' di tutto e un tutto di niente, a sbalzi, a caso
Arraffato dall'ugna della miseria, e al naso
Della beffarda Usura, fior della fame, offerto!

Quanto agli appartamenti, per molti giorni incerto
Fu il novello padrone *circa modum tenendi;*
Eran tappezzerie, candelabri stupendi,
Tele piene del genio di seppelliti artisti,
Dei poveri antenati ambizïosi acquisti....
Rividero il sereno venduti al forastiero;
E quel giorno gli scheletri piansero in cimitero,
Gli scheletri obliati dei divini pittori,
Cui certo un dì non s'erano pagati che i colori,
Mentre l'Ebreo, felice dell'oro conquistato,
D'esserne debitore ai morti avea scordato,
Nè un pensier, nè una lagrima, nè un fiorellin soltanto
Avea, passando a caso, gettato in camposanto.
Fatto il vuoto, divise l'aule immense e i saloni
Come se li allestisse per nidi di piccioni,
In camerette anguste, in stanzuccie pigmee;
Lamentandosi molto che Bacchi e Citeree
E Silfidi ed Amori, sulle volte dipinti,
Non si potesser vendere perchè alla calce avvinti.
Si vendicò, tagliandoli coi muri a centellini,
E dandone una parte a tutti gli inquilini.
E qui vedi una Venere che ha la bella sembianza,
Le braccia e il seno eburneo nella vicina stanza;
Qui il piè di una baccante e là sbuca una cetra,
Poi del fanciul terribile un piede e la faretra,
Poi Giunone che al laccio della parete appresa

Ha l'ala azzurra e piangere ti sembra dell'offesa.
Un tal del primo piano cui toccò in sorte parte
Di un'imagine nuda che non vo' porre in carte,
Lagnossi al proprietario e voleva andar via;
L'Ebreo gli rispondeva: questa è un'allegoria,
L'ha pinta il Tintoretto, è un egregio disegno, —
E l'altro a replicargli: fu un pittoraccio indegno! —
Più di una vecchia cabale astruse avea cavate
Numerando le membra sul capo suo librate,
E quando un mendicante che stava al quinto piano
Vi fu trovato morto col suo rosario in mano,
"Io bene, io ben sapevalo, ronzava una donnetta,
Quella nicchia portava la cifra maledetta,
Tra braccia e gambe e piedi e dita bianche e scure,
Le ho ben contate un giorno, son tredici pitture!„ —
E più il povero Ebreo non l'avrebbe affittata
Se Steno, il giovinetto dall'aria sventurata,
Dal crin lungo le spalle cadente in brune anella,
Non l'avesse, bizzarro caso, trovata bella,
Quando seppe che dentro v'era stato il becchino.

Steno vi prese alloggio quello stesso mattino.

IV.

Puri amor che crescete nell'ombra e nel silenzio,
Terrene ambrosie fatte di cicuta e di assenzio,
Genuflessioni d'anime dall'idolo ignorate,
Voti, carezze, amplessi, lagrime prodigate

All'idea d'una donna, amor senza speranze,
Eppure amor capaci di profonde esultanze;
Che non chiedete l'obolo a Lei pur di un sorriso,
Di uno sguardo che certo sarebbe il paradiso,
E taciti, rodendo il cor che vi contiene
Valicate con esso alle spiagge serene;
Puri amor che in silenzio e nell'ombra vivete,
Oh non cosa mondana, amor d'angeli siete!
E certo in ciel si compie una giustizia: Iddio
Premia le spente vittime del lutto e dell'oblio,
E ripara e punisce le cecità mortali,
E i rossor non veduti e i disprezzi fatali,
Accoppiando le belle ignare ispiratrici
Agli amanti che in terra fur timidi e infelici!
I castighi, là in cielo, son castighi d'amore.

V.

Bella dama che uscite dal tempio del Signore,
Cui sta ancor forse un'ave sulle labbra vagante,
Bella dama, col viso pallido e l'occhio errante,
Senza saperlo, adesso l'elemosina fate:
Quell'occhio vagabondo due pupille ha scontrate,
Quel pallor senza nome le inondava di cielo.
Oh non troppo correte, non abbassate il velo!
L'uomo ignoto che segue, come un povero cane,
I passi onde intrecciate le vostre corse strane,
Che per baciar la terra dove l'orme ponete

Salirebbe una croce e vi morria di sete,
Che toglierebbe il serto di fronte alla doghessa
Per deporvelo ai piedi quando siete alla messa,
È un timido poeta, nè vuol nè chiede nulla.
La Musa e la Sventura che l'han raccolto in culla
Gli fur madri operose: giovane ancor, vent'anni!
Gli eran compagni i dubbii, le noie e i disinganni....
Oh i suoi canti! Caligini cosparse di faville,
Raggi erranti nel buio come fatue scintille....
Se voi li conosceste!...

Bella, pura, felice
Gli appariste una sera, inconscia ammaliatrice,
E rinnegò dolori e disinganni e noie,
E la vita gli apparve tutta piena di gioie!
Oh come attese il sole quella notte, vegliando!
Come accolse il suo primo raggio soave e blando!
O sol! punta spietata fitta alle nostre reni,
Se chi è stanco di passi a risospinger vieni,
A gridargli: sei vivo, su la croce, cammina!...
Quando porti a un felice la candida mattina,
Apparenza di Dio verissima! Da un anno,
Bella dama, i pensieri del giovinetto stanno
Intorno a voi, dì e notte: la sua delizia è questa.
Possedervi sarebbe, lo so, più allegra festa;
A lui basta vedervi qualche poco: la sposa
Siete di un vecchio illustre e l'amica pietosa,
Tale vi crede il mondo, e tal, nell'ombra, ei v'ama. —
Ma lontana dal tempio è già la bella dama.

VI.

— Di chi è quella casa? Dimmelo, vecchio —
Quella? —

— Dove è entrata una donna....
— Affè, la è una storiella
Che mi chiedete, o Steno, pericolosa alquanto;
Ma se voi mi giurate....

— Parla per il tuo santo!
— Vi si è allogato un ricco cavalier di Ferrara,
E vi tien da più giorni gran tripudio e bambara,
Fuorchè nell'ore in cui quella dama....

— O Signore!
— Lo viene a visitare.... è una storia d'amore. —

VII.

Lettor, che bella notte! La luna è argento fino,
Le nuvolette invece son zaffiro e rubino;
Come tiepida è l'aura, come tutto riposa!
Oh l'antica Repubblica come dorme! La sposa
Dell'Oceano stanotte si rifiuta all'amplesso,

E il mar, senza rampogne, s'è addormentato anch'esso.
Però veglian gli amanti; odi la serenata?
Già sospirato ha il flauto, la ghitarra è intonata,
E la gondola, nido d'affetto e di armonia,
Lungo il buio canale lentamente s'avvia.
Senti il dolce motivo e le dolci parole:

"Io son come la zànzera
Intorno al candelabro:
Mi struggo a un vago raggio
Di neve e di cinabro!"

"Sporgi al veron la candida
Faccia che m'innamora,
Quelle due labbra rosee
Fa ch'io le vegga ancora!"

"Io son come la nuvola
Che assorbe il sol d'estate:
Dileguerò guardandoti,
E morirò di occhiate...."

Luna, vedi due lagrime cader silenti e sole?
Tu le illumini in cima di quel palazzo tetro,
E forse le supponi il scintillar di un vetro....

"Sporgi al veron le piccole
Mani, una sola almeno,
E sembrerà un miracolo
Di più nel ciel sereno."

"E vincerà, bell'idolo,
Le stelle del Signore,
Se mi farai, schiudendola,
La carità di un fiore!"

"Io son come il famelico
Che muor sotto la reggia...."

Luna, mentre la musica, sull'acqua che nereggia
Lenta lenta svanisce, il tuo raggio balzano
Ha illuminato un fauno di sasso in modo strano;
Forse è il vento che move dall'azzurro ove siedi....
Si diria che la statua trema dal capo ai piedi.

VIII.

— Chi scelse a battezzarti questo nome divino,
Mia piccola Contessa, fu un vate o un indovino? —
— Il mio nome di Bella!... furon due tristi cose,
Il tempo e l'abitudine....

— O viole, o gigli, o rose,
O piume di colibri, raggi di sole e note
Che i serafini cantano sul carro di Boote,
Voi che, il dì delle Palme o il dì della Madonna,
Vi congiungeste in ciel per crear questa donna,
Perchè stillar lasciaste sulle sue guancie altere
Tanto pianto di notti, tanto rossor di sere?...

Oh sorridimi.... e serba questo volto allibito
Per le incresciose veglie del tuo vecchio marito:
Ridi, canta, folleggia, perdio! l'amante io sono,
E voglio il lieto amore, la celia e l'abbandono!
— L'abbandono!... dicesti un'orrenda parola!
— Orrenda?

— Dopo i nostri deliri, quando sola
Resto, o Lionello, e ancora t'ho col pensiero accanto,
Nè ancor giunto è il rimorso, nè ho ancor pregato e pianto,
Lo sai tu che mi avvenga?... A lungo in queste braccia
Bacio e ribacio e ammiro la tua superba faccia....
— Angeli del Signore!

— Ma è breve il dolce inganno:
Le tue forme sciogliendo lentamente si vanno....
Pensa, questo palazzo è così buio e tetro!...
Tu Lionello allora, tu diventi uno spetro,
Uno spetro che fugge, che mi fugge lontano,
Ed io tento seguirti e ti richiamo.... invano;
Lo spetro è innamorato di un'altra donna!

— Effetto
Di queste cupe stanze: da spetro a cataletto
Il passo è breve! Il conte che qui ti ha seppellita
Di questi vani incolpa terror della tua vita;
Oh foss'egli uno spetro davver!
— Taci!

— Sul mare
Conosco un'isoletta, e te la vo' narrare;

È un giardino, vi cresce il banano e la palma,
La vita vi è delizia, lusso, sorriso e calma,
E non vi son mariti nè consiglio dei Dieci;
L'amor libero e santo, e Iddio ne fan le veci....
Spira vento propizio, fidato ho il gondoliere,
Qui le notti son buie, ed io son cavaliere....
Bella! —

E tacque. La dama guardava il giovinetto,
Fissamente, e dai fregi del serico corsetto
La sua candida mano da un tremito agitata,
Traeva una medaglia di gemme tempestata.
V'era pinta una veneta faccia, seria, canuta,
Che due grandi occhi apriva fra una carne sparuta,
E, in quel piccolo avello fatto d'oro e d'argento,
Pareva dir: son morta, ma veggo ancora e sento.
— È mia madre.... —

E la voce somigliava un sospiro,
E una lagrima cadde.

Oh anch'io piango, e vi ammiro,
Povere creature, olocausti d'amore!
O lotte del pensiero, e vittorie del cuore!
Misterïosi lutti nell'anima celati,
Mentre carezze e baci son dati e ricambiati,
Mentre il delirio canta le magiche canzoni,
Mentre il corpo tripudia nelle immense oblivioni!
Donna Bella a che pensa?... Oh le forme divine!
E le è degna cornice quel suo profondo crine!
L'occhio è azzurro di cielo, il labbro è rosa viva....
Oh come in un baleno tutto il volto si avviva!...
— Lionello, Lionello!... —

E allor fu un'epopea.
Come se fosse d'angeli quella coppia splendea;
E Dio certo, vedendola dall'alto, perdonava....
Ma in terra era caduto il ritratto dell'ava.

IX.

L'uscio tarlato e nero chïuse a doppia chiave,
E al chiodo che pendeva da una sconnessa trave
Sorrise come al volto di una donna amorosa,
O alle socchiuse foglie di un bottoncin di rosa.
Poi da un angolo trasse una corda sottile,
Milionesima parte d'una che in campanile
Dimagrò stiracchiata da un monaco scortese,
Ora saran tre secoli morto di mal francese.
L'attortigliò, la strinse, montò, l'avvinse al chiodo,
E poi la smunta faccia, muto, cacciò nel nodo....
Ma in quell'istante il sole ruppe una nube in alto,
E un raggio immenso il mondo scese a baciar d'un salto.
Fu il cader di una maschera, cieca, stonata, abbietta,
Che discopra una pura faccia di giovinetta;
Tale il mondo sorrise e le faccie mortali,
Chine ai libri o alla mota, confitte ai capezzali,
Dal pianto affaticate, o rôse dalla noia,
Guardaron tutte in cielo e risero di gioia.
L'uomo che si appiccava gettò la corda e, come
Chi, mentre altrove è assorto, sente chiamarsi a nome,

Alla finestra corse, cacciò la testa fuori,
Tra due piccoli vasi di sitibondî fiori,
E immobile restovvi.

Di nubi accavallate
Scorrean cime e voragini, a trotto, a volo, a ondate,
E un passero, tranquillo sotto l'orrenda scena,
Lieto osservava i piccoli figli seduti a cena
Nel niduccio ravvolto alla vicina gronda;
E, se avesse cantato il caso di Ildegonda,
Di più soavi trilli non avrebbe guaito,
Tra i fumanti comignoli, la molle eco del sito.

X.

Il ciel rasserenavasi: bella, superba e sola
La faccia del pianeta splendea da Chioggia a Pola;
Una striscia d'argento che dal canale uscia
E dritta, aguzza, immobile, in alto mar svania,
Pareva una gran spada brandita da Cagliostro
Contro l'ascoso ventre di qualche immenso mostro;
San Marco circondavano i voli dei colombi,
Qualche gufo, fiutando, roteava sui Piombi,
E in aria si incontravano comandi di nocchieri,
Urli di ciurme e strofe di allegri gondolieri,
Canzoni della pesca e nenie del bucato:
Tuttociò, lungamente rifuso e trasformato
A furia di sbadigli e di malinconie

Dai poveri impiegati delle Procuratie,
Arrivava sull'alta finestra al giovinetto
Da quel sole improvviso rapito al cataletto.
Egli era sempre immobile fra i due vasi languenti,
Non so se contemplando l'aspetto dei viventi,
Come re Carlo Quinto dalla socchiusa bara,
O bevendo il viatico di una memoria cara.
Certo aveva la febbre, chè non udì la porta
Cader sotto un gran calcio, e la sembianza smorta
Non rivolse che all'urto di un cavalier piumato
Che, chiamandolo a nome, gli sorrideva allato.

XI.

— Tu, Lionello?
— Steno!
— Venezia, Lionello?
— Abbracciami, collega....
— Dammi un bacio, fratello!
— Ma chi ti disse....
— Il tetto dove attaccasti il nido?
Me l'ha insegnato un vecchio che tien bottega al lido;
Fu caso; fra i suoi libri presi un Catullo in mano,
Tu sai quant'io l'adoro quel peccator romano!
Lo tengo sempre meco; ma un ultimo esemplare
Che avea comprato a Siena, lo diedi al mio compare;
Or contrattando questo, perchè oltremodo usato,
(Il libro è come il fiasco, mi piace impolverato)

Ve' che vi leggo un nome....
— Il mio....
— Siam sempre al verde?
— La vita....
— È un giocherello!
— Chi guadagna e chi perde!
— Via, ma vendere un libro che non costa un ducato....
— Erano quattro giorni ch'io non avea pranzato!
— Eppur — Catullo in ghetto per desinar non vale;
O che gli hai dato a braccio Virgilio o Giovenale?
— Erano usciti prima, usciti in processione,
Un dopo l'altro, tutti....
— Il tuo bel Cicerone?...
— Eccolo —
E si toccava la giubba di velluto.
— Davver non lo ravviso, e gli nego il saluto.
E le sante Pandette?
— Eccole. —

E gli mostrava
Due guanti in un cantuccio. E l'altro sghignazzava:
— Così calzano meglio....
— E quel tuo Quintiliano.
Legato a ghirigori?
— È adesso il mio pastrano....
— Tu hai tutta quanta l'aurea latinità sul dosso!...
Ma, dimmi, è anch'esso un classico questo bel nastro rosso?
— Ah! l'avevo scordato!... —
E, toltolo dal collo,
Dall'aperta finestra mestamente lanciollo.
— Povero mio, m'accorgo che tu sei sempre quello!...
— Ti mutasti tu forse? —

XII.

Era un gaio cervello
Già di togate zucche nella dotta Bologna,
E di dottori *in fieri* la gioia e la vergogna;
Gran rompitor di ciotole, gran maestro d'imbrogli,
Satana dei mariti e Messia delle mogli,
Gettando nell'azzurro degli inconsci trent'anni
La fortuna di Rolla e il cor di Don Giovanni,
Vivea la vita come può viverla un uccello,
In aria, a caso, a voli dal fiore all'arboscello,
Immemore del prima, del dopo indifferente,
Pigro, annoiato, strano, volubile e innocente.
Solea dir d'esser nato alla vita mondana
Dall'abbraccio di un diavolo con una Dea pagana;
Però a far certo il prossimo d'essere un grande infame,
Lo credereste? a volte patito avea la fame
Per dar l'ultimo scudo a un cieco o a un saltimbanco....
Vivaddio! colle piume in testa e il ferro al fianco,
In quel tempo di balde e facili avventure,
Di follie malinconiche e di allegre paure,
Vi giuro, o mie fanciulle, che, con vostro permesso,
Diverso come or sono, stato sarei lo stesso!
Ora tutto è svanito! e (perchè nol direi?)
I nostri dì son tetri senz'essere men rei;
Nel lenzuolo del Solito sepolta è l'avventura;
Il bardo e il cavaliero davanti alla Questura

In ginocchio han deposto il brando e il colascione;
Il motto erra sul lastrico del popolo padrone;
Tolto è all'oro il tripudio delle superbe offese,
Tolta al vulgo la gloria delle balzane imprese;
Della Corte d'Assisie Baiardo è un latitante.
E Fanfulla è un evaso dal medico curante;
Si è sicuri e difesi, si è posati e dabbene,
Parliam di colti allori e d'infrante catene,
Ma interrogate il cuore di tutti, ad uno ad uno,
E troverete un viscere d'aria e d'amor digiuno!

XIII.

I due colleghi a braccio camminavano; Steno
Come un uom strascinato, l'altro franco e sereno.
— Dunque c'entra un rivale? diceva il Ferrarese,
Firmagli il passaporto per un altro paese,
Ammazzalo! la bella, s'anco diggià non t'ama,
Ti adorerà pel colpo della tua nota lama.
Le son fatte così; vesti un abito strano,
Accoppa un galantuomo e, se sei bello e sano,
Gli è più che basta, tutte ti apriran cuore e alcova!
Credi a me...

— Il tuo consiglio al caso mio non giova.
Fosse domani sola, libera e innamorata,
Più non saprei svelarle la mia fiamma ignorata.
— Ti conoscea poeta, non ti credeva un pazzo....

— Io la donna sognai non creta e non sollazzo!
Quella, il cui nome al labbro non mi verrà giammai,
Era il simbolo puro dell'idea che sognai;
Tu dubiti che m'ami?... forse ch'io mai le dissi
Uno solo dei cieli, uno sol degli abissi
In cui per lei travolta è la mia vita?

— E come
Se di te non conosce che la faccia ed il nome...
— Veder la sua da lungi e lei nomar da solo,
Perchè i santi entusiasmi desse a' miei versi e il volo,
Ciò mi bastava! Adesso.... i miei versi morranno!
— No, perdio! finchè io vivo vivranno e ben vivranno!
Senti, Steno, ho molto oro; noi siam vecchi all'usanza
Di mettere in comune penuria ed abbondanza;
Ci rifarem la cara gioventù di Bologna...
Tu ti sei rovinato, non averne vergogna,
Sì, rovinato fino all'inedia, o poeta,
Per seguir di cotesta tua fatua cometa
Il corso fra le stelle che le girano intorno;
La cometa si è scelto un astro in Capricorno....
Disperarci per questo? Eh son tante le stelle,
Che per una è da ciuco il perderci la pelle....
Ma, a proposito, diavolo! una or io ne scordava.... —
Steno senza far motto l'amico seguitava.
— Volgiamo a manca.

— Dove mi conduci?
— A un negozio
Cui ti potrai rivolgere ne' tuoi momenti d'ozio. —

XIV.

L'occidente era in fiamme e Venezia imbruniva.
Qua e là per le finestre qualche face appariva,
Errante, come in mezzo a una carta abbruciata,
Dai pargoli ridenti sul focolar gettata,
Quelle ultime, vaghe, fantastiche scintille
Che sembrano una ridda di monachine brille.
L'acque oscure parevano assetate di foco,
E fiaccole e lanterne, accese a poco a poco,
Vi prendevan la forma delle cose succhiate.
Le galere di Cipro e di Morea, poggiate
Sull'àncore, dormivano sonno cupo e solenne;
E pei fitti cordami delle vetuste antenne,
Qual per entro ai capelli di sognanti titani,
Certo correan fantasmi di naufraghi ottomani,
Col petto ancòr squarciato dalla punta dei rostri.
Era l'ora che i bimbi han paura dei mostri,
E, a non vederli, il capo caccian sotto le coltri.

XV.

— Che orrendo androne è questo per cui vuoi che [m'inoltri?
— Seguimi. —
Proseguirono per l'aer pesante e fuio.
Steno sentìa qualcosa d'arcano intorno; il buio

Gli impedia di vedere. Ma cogli occhi dell'alma
Vedeva. In quella tragica, misterïosa calma,
Giacean creature umane al suolo; o addormentate
O speranti nel sonno; certo stanche e affamate
Si udivano respiri affannosi; talvolta
Lo scoccare di un bacio (qualche donna travolta
Dalla miseria in mezzo a quello stuol di oppressi,
Per mercarne le brame, o per morir con essi);
E forse fra le immonde capigliature, oh cosa
Triste! stavano avvolte pur le guancie di rosa
Di qualche bambinello, nato a far dolce il nido
Della povera madre, e che doman sul lido
Stenderà le manine alla folla ciarliera,
E comporrà le labbra alla prima preghiera
Per cercar l'elemosina!

— È ben cotesto l'uscio;
Ma, a quel che sembra, l'ostrica s'è già chiusa nel guscio.
Berenice! eh, la vecchia! È il cavalier Lionello
Che vi chiede l'onore di entrar nel vostro ostello!
Vedrai, Steno, una reggia.... ehi la grama vecchiaccia!
Non son uso ad attendere per veder la tua faccia;
Apri, o getto la porta! —

Pur nessuna risposta.
Come al vento d'autunno una tarlata imposta,
Sbadatamente chiusa da un mandriano in viaggio,
Tal quella porta offerse a un urto sol passaggio.
Entrâr, ma tosto colti da ribrezzo improvviso,
Retrocessero. E Steno: — Santi del paradiso!
È una tomba cotesta che scoperchiasti!...

— Taci;
Questa lanterna cieca val candelabri e faci,
Ma non qui fuor. Rientriamo e chiudi ben la porta....
— Impossibile.... questo è odor di cosa morta....
— Avanti, avanti.... —

L'altro lo seguì nello scuro.
— Una mano alle nari, tienti coll'altra al muro,
E non temere; è morto certo il gatto di casa. —

XVI.

Ed apre la lanterna. La luce che n'è evasa
Saltellando si posa su quattro basse mura,
Dove leggonsi cifre di magica scrittura,
E pendon croci e teschi e cappelli di preti;
Pur nessun che respiri fra le strane pareti.
Ma Lionello ha in un angolo scoperto un seggiolone:
— È là che dorme; andiamola a svegliar colle buone;
Tien tu il lume. —

E accostatisi, la man del cavaliere
Piano piano la testa scosse che, in bende nere
Stretta, e china su un mazzo sparpagliato di carte,
Parea sognar. Toccata, cadde dall'altra parte,
Lugubramente. E un soffio esalò dalla salma.
La carogna turbata par che riacquisti un'alma;
Il fetore che l'abita vuol la quiete profonda:

Se lo tocchi, s'ingrossa, come il verme, e t'inonda.
— Deponi la lanterna e aiutami; la vesta
Mi convien perquisirle....

— Ma chi è dessa?....

— Cotesta

Fu già un'allegra e vaga cortigiana spagnuola
Esperta all'*Ars amandi* più di Ovidio; ora, sola
E vecchia, gironzava per le strade e le piazze
E stendeva la mano alle belle ragazze.
Queste per elemosina vi lasciavan cadere
Un foglietto di carta.... pel damo o il cavaliere,
E talor pel sicario. Questa vecchia, mio caro,
Rinchiude più segreti che messer Diego Alvaro
Consigliere dei Dieci, te lo dice Lionello,
E fe' più matrimonii che il Patriarca, quello
Che li fa là in San Marco. Tienle un po' il braccio alzato....
Ecco già un bigliettino.... senti s'è profumato! —

Un mite odor di viola si diffuse.

— Leggiamo. —

"Se tu lo vedi gli dirai che l'amo,
Che l'amo ancora come ai primi dì;
Che nei languidi sogni ancor lo chiamo,
Lo chiamo ancor come se fosse qui.

"E gli dirai che colla fè tradita
Tutto il gaudio d'allor non mi rapì;
E gli dirai che basta alla mia vita
L'ultimo bacio che l'addio finì!

"Nessun lo toglie dalla bocca mia
L'ultimo bacio che l'addio finì!...
Ma se vuol dargli un altro in compagnia
Digli che l'amo e che l'aspetto qui." —

— Questa donna ti giuro che per me non farebbe:
La dev'essere un ninnolo di miele e di giulebbe;
Amo le forti, e tu? Ecco un altro messaggio:

"Doman, Lenuccia mia, gli è dì di festa,
E il mio padrone è ammalato a palazzo.
Nella sua gondola
Vuoi che usciam bellamente in Canalazzo?

"Mi adatterò la sua parrucca in testa,
Ne porterò la spada e il giustacuore,
Le piume, i ciondoli,
E l'amante parrai di un senatore!

"L'anima ho piena di versi rimati,
E porterò con me la mia mandòla:
Parole e musica
Ti alletteran come una cosa sola!
. . . ."

— Leggiam quest'altro. —

"Il bimbo
Viaggia in fondo al mare,
E l'alma sua nel limbo...."

— Infamia!

— Oh, Lionello, usciam da questo orrore!
Ho la testa che bolle, e mi si spezza il cuore;
Certo un malor ci aspetta....

— Un malore! t'inganni.
Qui un viglietto mi attende per cui darei vent'anni
Di sonno e di bagordi.... eccolo!... affediddio.
Viva la Berenice! è ben cotesto il mio!
Grazie, povera morta; che il ciel vi ricompensi,
Nè ai vostri peccatucci il buono Iddio ripensi....
— Bada, un'ombra è passata sul muro.... alcun ci spia.
— Oh fosse un sì che scrive la contessina mia!
— Bada, l'ombra si appressa. —

E la lanterna cieca
Drizzò alla porta. Videro come una forma bieca
Di cui gli occhi soltanto apparivan. Lionello
Ha sguainata la spada.

— Spegni il lume, fratello. —

Ma la strana figura s'era già dileguata.
Allor dall'altra stanza, di fogli seminata,
Chetamente sortirono; ripassâr per l'androne
In cui parea vagasse come un'alta visione
Di mister, di delitti, di stanchezza e d'amore,
E rividero il cielo tutto calma e splendore.

XVII.

Genti pie che pregate prima di porvi a letto,
Non pregate pei morti che stan nel cataletto,
Non pregate per gli ospiti del tenebrore eterno,
Che dal mondo partendo sono usciti d'inferno.
Stesi placidamente e colle braccia in croce,
Della sacra Natura ascoltano la voce:
Senton la vita immensa che si prepara al sole,
Han nei capegli l'umide radici delle viole,
Han nei pugni gli steli che diverranno abeti;
I morti nella terra sono tranquilli e lieti.
Genti pie che pregate quando la notte cade,
Non pregate pei morti che bevon le rugiade,
Che si mutano in foglie, che si mutano in fiori;
Non pregate pei giunti, pregate pei viatori,
Per i vivi pregate quando cade la notte.
È allor che i Mali intorno scaraventansi a frotte,
E par che Iddio dimentichi le misere creature,
Come s'Ei pur dormisse nelle sue reggie oscure.
Pregate per le madri che aspettano; pregate
Per le livide teste nel gioco ottenebrate;
Per la donna che stende le braccia all'uomo ignoto,
Pel povero poeta, altro prigion del loto,
Che assalta il ciel coll'anima che lagrima e fa sangue;
Pregate per la turba negli ospitali esangue,

Sovra cui, col crepuscolo, peggior dell'agonia,
La memoria s'abbatte e la malinconia;
Per gli amanti pregate, scongiurate il Signore,
Che creò la Sventura quando creò l'Amore!

XVIII.

Benchè adorna di pelo molto canuto e raro
Era bella la testa di messer Diego Alvaro;
Quando uscìa dal Consiglio nell'ampia toga bruna,
Pareva in lui vivente la veneta fortuna.
Camminava securo, parlava ad alta voce,
Era come il leone benevolo e feroce;
L'amor della repubblica, l'amor della sua Bella,
Non aveva altre gioie, non aveva altra stella.
Or s'è mutato: attoniti se ne accorsero i servi;
Un tremito convulso, cupo, gli agita i nervi;
Non parla più, ma sembra interrogar cogli occhi
Chi gli sta intorno; a volte, come se un serpe il tocchi,
Balza repente, e corre per le stanze, e si affaccia
Agli specchi, e si scruta nella pallida faccia.
Ier prendendo commiato dalla sposa, la mano
Così torvo le strinse, e un mormorio sì strano
Lasciò uscir dalle labbra che donna Bella pianse.
Staman, quasi ruggendo, l'anel di nozze infranse.

XIX.

— È un *sì!* — gridò Lionello, e fu un grido sì forte
Che rintronò per tutte le taciturne porte
Del palazzo affittato dall'ebreo di Rialto.
Certo il Fauno guardava il cavalier dall'alto:
L'eco di quella voce, fra le sue forme desto,
Errò nel peristilio, a lungo, oscuro e mesto.
Ma il cavalier, beato come un chierco in vacanza,
Gli saltava d'intorno in forsennata danza.
— Stanotte! Ella acconsente.... mi seguirà stanotte!
Ah messer Diego Alvaro! le Fondamenta Rotte
Vedran sciogliere un legno a insaputa dei Dieci!
Ben n'era certo! e tutto a predispor ben feci:
A quest'ora Consalvo già appresta; donna Bella
Finge di coricarsi e rimanda l'ancella....
Grazie! cortese lampada che a legger m'aiutasti.
Scriveremo un poema per narrare i tuoi fasti!
Insiem lo scriveremo, mio dolce Steno, insieme!
Perchè a te pur l'amore, perchè a te pur la speme
Dee ricantar la bella canzon dei dì passati:
Va, raccogli i tuoi versi, saluta i tuoi penati,
E qui mi attendi; un fischio ti avviserà; d'un salto
Nella gondola sei, e domattina in alto
Mar, sulla mia galera che fugge in Orïente,
Al suon della mandòla, in faccia al dì nascente,
Alla più vaga donna ti inchinerai del mondo!

Solo il vederne gli occhi ti rifarà giocondo;
E poi giunti al paese là delle eterne rose,
Ti sceglierai fra quelle giovanette amorose,
Per viaggiar nei piaceri, qualche pietosa stella....
La mia, sappilo, è il sole.... è la contessa Bella! —
Tutto ciò in un minuto fu detto, e senza pure
Guardar l'altro nel viso, via per le strade oscure
Il cavalier disparve.

XX.

Tutti abbiam nella vita
L'ora fatal che resta, come un negro stilita,
Sul nostro capo, immobile, finchè andiam sottoterra;
L'ora in cui l'uom s'accorge che la pugnata guerra,
Le lagrime versate, le sciagure sofferte,
L'ostie fatte coi lembi del cuor, sull'are offerte
Del suo triste cammino per questa scabra valle,
Eran peso leggero alle sue scarne spalle,
Eran foglie di rosa. Da quell'ora (deh! amici
Di me non vi burlate perchè siete felici!
Essa vi attende al varco, è il fato universale,
Il lotto irrevocabile del sempiterno Male),
Da quell'ora il suo sguardo è confitto alla mota,
E la tomba è vicina.
Dimmi, pupilla immota,
Qual fu per te?... Fu l'ora che conoscesti l'Eva,
E ti impietrì una vipera che un angelo pareva.

E qual per te, fanciulla languente come un'ava?
Fu l'ora in cui la povera tua madre agonizzava.
Qual per te, vecchio curvo come un tronco abbattuto?
L'ora che solo, attonito, coi mendichi caduto,
Come in sogno fra i passi dei cittadini errante,
Il primo obol sentisti nella mano tremante.
E per te, è questa, o Steno!

XXI.

Egli è là steso al suolo.
Il manto ha già le pieghe del funebre lenzuolo,
La faccia ha già composta, quasi, alla pace eterna;
E negli occhi che immobili affisan la lucerna,
Palpitante di fievoli raggi e morente anch'essa
Sembra la arcana calma dell'infinito impressa.
Oh quel raggio di sole, perchè giunse in quel punto?
A quest'ora ei sarebbe un pallido defunto,
Obliante e obliato; sarebbe all'ombre sceso
Da men feroce strale in mezzo all'alma offeso!
Veder l'astro cadere dal suo cielo pudico,
Perder l'idolo, e perderlo per la man di un amico
Che lo strappa all'altare per gettarlo all'alcova!
Oh fu ignobile il gioco, fu d'inferno la prova,
Raggio dal ciel caduto quand'ei, forse presago,
Già avea l'impronte al collo dell'imprecato spago!
E or l'orribile morte pur gli è presso, e nol vuole.
Come ad ebro sospinto in rapide carole,

Tutto che ingombra il sordido peristilio traballa
Intorno a Steno, orribile famiglia macra e gialla.
Son gli stocchi che guizzano come in mano a ribelli,
Son gli arazzi che sembrano ali di pipistrelli;
Son le gonne vendute dalle Circi del ghetto
Che gli danzano in giro e gli sfiorano il petto;
Son le coltri, lasciate dalle tremule vecchie,
Che passano, gettandogli vaghe preci all'orecchie;
E in la cupa vertigine, fra le larve e il fetore
Delle casse di sego, allo scoccar dell'ore,
Oh meraviglia! è il marmo che si muove, è il macigno
Da cui sembra svanito il cinico sogghigno,
È il Fauno che si abbassa sulla testa di Steno,
E par dica: — per piangere, ora ho un compagno almeno!

XXII.

Dio che misura il vento all'agnello tosato
Perchè all'uom non misura, quando il verno è arrivato
De' suoi dì tempestosi, le bufere del cuore?
Perchè, se su lo sterpo inaridisce il fiore,
L'amor non appassisce sotto i capelli bianchi?
Ah, piuttosto una serpe mi si configga ai fianchi
Che alloggiarvi il bell'angelo dei celestiali affanni,
Quando dal mio battesimo conterò sessant'anni!
Cavalier di ventura cerca castel fatato;
Ed è triste ospitare in tugurio gelato
Chi fu avvezzo alle fiamme dell'ampio focolare.

Sei vecchio, e chiedi amore, e ti ostini ad amare?
Sei vecchio, e dentro il pugno pur stringi il frutto sacro?
Vuoi che il prete ti trovi, all'ultimo lavacro,
Dell'odor della donna tutto olezzante ancora?
Più misero del gufo quando spunta l'aurora!
È il crin biondo del giovane che te al buio rincaccia,
È la sua balda gioia che ti offusca la faccia.
Tu sprezzalo, dimentica, chiudi gli occhi, ti abbranca
Alla maga Illusione!... vestal sommessa e stanca,
Vegli una figlia d'Eva l'imbiancata ara tua....
E doman, dietro quella, tu scoprirai la sua!

XXIII.

Povero conte Alvaro!... ecco ei pensa la sera
(Era già ben lontana da lui la primavera
E la volubil ridda delle ore serene)
In cui scoprì la blanda fanciulla, e nelle vene
Gli rifluì l'antico nobil sangue, e gli parve
Rivedersi d'intorno dell'infanzia le larve,
E che fosse il baleno di un attimo passato
Dai lontani, beati dì che già aveva amato....
Ei passò fra i garzoni della fanciulla al fianco,
Poscia sentì il profumo del suo bel seno bianco,
Poscia baciò la cara paradisiaca faccia,
Poi l'ideal creatura si sentì nelle braccia;
Ma sempre, e nelle feste quando un altro venia
A invitarla alla danza e insieme a lei sparia;

O alla messa, se alzava dal sacro libro il volto,
E nell'aurata alcova quando, tra il crin disciolto,
Vedea nel sonno immergersi la sua pupilla bruna,
Al chiaror di una lampada mite come la luna;
Sempre, ovunque, all'orgoglio, alla dolcezza vaga
Del possesso invidiato e della voglia paga,
Nell'anima del vecchio mescevansi i pensieri
Surti come fantasimi, il primo dì, fra i ceri
Della chiesa auspicante alle sue nozze, quando,
Dopo i motti latini, il prete venerando
Avea detto al bell'angelo: "Voi beata tre volte,
O fanciulla, cui Dio, in un sol uomo accolte
Le virtù riserbava di un padre e di uno sposo!..."
Padre!... Padre!... il più augusto dei nomi al vanitoso
Vecchio suonò bestemmia e vituperio, e in core
Gli scoppiò, nodo orribile, lo spavento all'amore!...
Or quel prete è sepolto sotto le zolle mute,
E il conte Alvaro, a prezzo dell'eterna salute,
Vede, ancor più beffarda, la sua disciolta creta,
E vorrebbe coll'ossa dell'infausto profeta
Farsi una clava e correre per il mondo con quella,
Inzuppata nel sangue della contessa Bella!

XXIV.

Dimmi, santa memoria del mio più dolce amore,
Dimmi come a Lionello battea frattanto il core!
Solo colla sua gondola, tacito, palpitante,
Attendeva nell'ombra la sospirata amante....

O minuti divini di speranza e dubbiezza,
Non vi valgono quelli della secura ebbrezza,
Come non vince il sole nel meriggio possente
Il mite oro onde l'alba inghirlanda l'oriente!
Attendeva nell'ombra, presso la riva, a pochi
Passi dal gran palazzo di Don Dïego. I fochi
N'erano spenti; solo da una rossa cortina
Un barlume che andava e venìa, peregrina
Facella, certamente in mano alla contessa.
S'apre una porticina.... alcun ne scende, è dessa.
Un baleno, ed ei l'ebbe nelle braccia.
— Se t'amo!
— Angiol mio!... come fredda....
— Non è nulla, fuggiamo!
— Perchè tremi?...
— Scoperti.... ah! è già tardi! —
E svenuta
Rotolò dentro il felze.
Or Lionello, t'aiuta!
Tre gondolier stemmati guidano alla vendetta
L'uom tradito.... t'ingolfa dove l'acqua è più stretta,
Vola, devia, ti perdi nei laberinti oscuri,
Cerca aiuto alle mille convessità dei muri,
Alle volte dei ponti, ai trabaccoli vuoti:
Che il nemico non senta ove il remo percoti,
E, ora a destra, ora a manca, come guizzo di lampo,
Lo abbarbaglia!...
Sventura!... non più speme di scampo!

XXV.

Un grido acuto, lungo, angoscioso, la oscura
Squarciò calma notturna. Di livida paura
Ansimante, l'Ebreo, signor di quel palazzo
Da cui la mia leggenda prese il suo folle andazzo,
Si gettò dalle coltri e lanciossi al verone.
In quel punto una gondola costeggiava il portone.
E il grido non finiva: — Steno! Steno!... fratello! —
Ritti in fronte i capegli, allor l'Ebreo, zimbello
Spesso dei sogni, vide uscir sulla scalea
Uno spetro.
                La luna sul suo viso splendea
E splendea sulla gondola.
                                Il remator gli porse
La man; la sua lo spetro atterrito ritorse.
(— Se lo spetro ha paura, gli è che l'altro è Satàno.
Pensò l'Ebreo.)
                Quand'ecco sull'acqua e non lontano
Una face, e un sommesso vociar di gondolieri.
I due sotto il verone, fantasmi cupi e neri,
S'eran stretti a colloquio.
                                A un tratto, quello uscito
Dal palazzo, come abbia terribil cosa udito,
Si slancia nella immobile gondola, afferra il remo
E, col ringhio di un veltro cui tocchi il colpo estremo,
Lo sospinge....
                È sparita.

XXVI.

Lionello è solo. Il conte
L'ode, rivolta all'atrio del palazzo la fronte,
Dir con voce secura e gentil: — Donna Bella,
Volger piacciavi a manca; salite, e la mia cella
Troverete dischiusa. Io vi raggiungo tosto. —
Non finì; che Don Diego, con uno sbalzo, accosto
Gli si era piantato. L'altro ha snudato il ferro,
E sta innanzi alla porta come un tronco di cerro.
Orribile minuto!

Quel vecchio dalle braccia
Conserte al petto, immobile e taciturno, in faccia
Non ha pinta la rabbia, non ha pinto il terrore,
Ma un alto, inenarrabile, sterminato dolore.
Non trema, ma i suoi labri dalla febbre riarsi
Somigliano a due belve che anelino a sbranarsi.
Ha stretti i pugni e stillano sangue. Oh pietà! Gli spunta
Dalle ciglia una lagrima, e sul giovin le appunta.
— Dio del ciel! Come bello, come è giovane e bello! —
Ciò non disse, pensò; poi proruppe:

— Lionello,
Per la tua madre morta, per l'orror dell'inferno,
Per l'angelo custode che ti amica l'Eterno,
Giurami che fu un filtro che te la diè in balia,
Che un maleficio ha vinto la creatura mia,
Ch'ella è innocente....

— Conte, rispose il giovinetto,
Non conobbi mia madre, l'inferno ho in gran dispetto,
Nè posseggo, ch'io sappia, amici in paradiso.
Da onesto cavaliere la contessa ho conquiso,
E or vi prego osservare che m'ho un ferro snudato,
Che il mio custode è questo, e che al rezzo gelato
Potrebbe irrugginire. Cio mi dorrìa da senno. —
I gondolier stemmati partono a un muto cenno,
E già nell'aria tacita sfavilla un altro brando.

XXVII.

Or tutto da quei petti, fuorchè il furore, è in bando.
— Ferro e inferno! cotesta, e quest'altra ripara!
— Dalla man di un vegliardo tu a darle meglio impara! —
E non son più due spade, son due lampi che guizzano;
Or volano, or s'abbassano, or rotano, or si drizzano,
Or si arrestan di un tratto....
Allor potevi udire
I fiati ansanti, e credere che a sceglier chi colpire
L'invisibile Fato fosse in mezzo, indeciso.
— Tu fai sangue....
— Tu menti!
— Già la morte hai sul viso!
— Vecchio, son gioia e amore, e a te sembran la morte? —
Non avesse proferta l'ingiuria!
Come sorte
Il boato che annuncia la rabbia del vulcano,

Dalle fauci del conte un urlo uscì....
Di mano
Sfugge il ferro a Lionello che china il capo e cade
Pur, mentre il sonno eterno freddamente lo invade,
Non lo lascia la balda fierezza indifferente.
— Fu un bellissimo colpo, messer, dice il morente;
Se non fossi obbligato a partir, giuro a Dio!
Che darei mille scudi per impararlo anch'io. —
Poi con voce più fioca, riprese:
— Alla malora!
Facciamo un po' di bene, almen nell'ultima ora....
Don Diego.... non cercate madonna in questa casa....
Quando mi raggiungeste.... ella era già evasa....
Buona notte.... alcun soffia davver sull'alma mia....

Non temete per Bella.... è in buona compagnia. —
Così morì Lionello, cavalier ferrarese.

XXVIII.

Quelle estreme parole non le ha don Diego intese?
O credere non vuole che Dio possa far tanto
Per strappar dalle viscere di un uom l'ultimo pianto?
Perchè nell'atrio oscuro s'inoltra, e brancicando
Per l'ingombro cammino colla punta del brando,
Al livido barlume dell'imminente aurora,
Attonito, atterrito, l'aula squallida esplora?
Un'arcana potenza lo strascina; il suo passo

L'eco fievole sembra invitar; fra l'ammasso
Lutulento s'innalzano, come in sogno, figure
Che gli fan cenno, e sfumano. Egli vacilla, eppure
Retroceder non vuole; non può, forse!

Repente

Gli appare il Fauno.

Orrore!

Gli si schiara la mente,
Riconosce il palazzo dove Bella ha incontrato
E chiesta al padre.

È questo il portico incantato
Per cui passò, premendo il suo braccio di neve,
Braccio di fata, ahi lasso! di una piuma men greve....
Scorser due lustri appena, ed era l'ora istessa!
Come splendean le faci! Con che fronte dimessa
Qual per pudore inconscio, accanto alla sfacciata
Nudità di quel Fauno era colei passata!...
Quel Fauno!...

Ah! fuggi, fuggi, misero conte Alvaro!
A sollevar le nubi del tuo passato amaro
Non sei solo qui dentro.... fuggi.... un mister qui regna....
Di tremuli vapori l'aria fosca si impregna....
Par profumi l'ambrosia!

Miracolo!

Che avvenne?

. . . .

. . . .

La leggenda s'arresta a un segreto solenne:
Come cadder dall'alto di San Marco sei ore,
Il palazzo fu scosso da un immenso fragore.

XXIX.

La marina rifulge simile a terso argento;
Non un fiocco di nube, non un filo di vento;
L'alcïon che coll'ali sferza l'acque tranquille
Le increspa e, alzando il volo, vi fa cader scintille.
Libellule e farfalle i fiori hanno lasciati
E, attratte dalla calma, i deboli meati
Cimentan per vedere negli azzurri cammini
Rotear gaiamente la danza dei delfini....
Empie un alto riposo l'Universo ferace,
Tutto il ciel dice: Amore! tutto il mar dice: Pace!

XXX.

Poichè il lido è scomparso, poichè nulla ne appare,
Steno lascia alla forcola il remo.
Il cielo e il mare
E il fatale amor suo!
Tutto il resto è caduto.
Bella è là dentro, ignara dello scambio avvenuto;
Tanto terror la prese che ancor non mosse accento.
Il giovinetto trema come una foglia al vento,
E, offrendo in olocausto l'anima al suo buon santo,
Rattenendo il respiro e rattenendo il pianto,

Quasi aprisse la porta di una chiesa, la porta
Del felze schiude.
Immobile, bianca come una morta,
Bella a lungo lo fisa, poi guarda intorno.... sola!
Indietreggia, fa un cenno, ma al labro la parola
Le si gela, e qual vinta da un affanno deliro,
Si scopre il viso e cade.
Non han pure un sospiro
I malor sterminati.
In ginocchio, con voce
Che sembra uscir da un tumulo, e colle mani in croce,
Così favella il misero:
— Madonna.... non temete
Se a voi davanti un povero sconosciuto vedete....
Fu Lionel, per salvarvi, che m'affidò quel remo....
O, forse, Iddio! —
La dama, con uno sforzo estremo,
Solleva il capo e volge gli occhi sullo straniero
Che segue:
— Perdonatemi.... fui troppo ardito, è vero,
Ma era grande il pericolo.... e poi.... benchè la morte
Già mi fosse vicina, sentìa che il braccio forte
Abbastanza per trarvi in salvamento avrei....
I più felici istanti vissi dei giorni miei;
Or Lionello certo non tarderà a venire
Col legno.... e partirete.... ora posso morire.... —

No, non è inganno: a Steno già già sfugge la vita,
E la contessa Bella, trepida, impietosita,
Come attratta da un fascino dolce e misterïoso
Gli solleva il bel crine che quasi ha il volto ascoso,

E,

— Vi conosco! esclama; giovinetto, quel nastro
Ch'io perdetti alla messa, l'anno scorso.... —

Se un astro
Fosse disceso sotto le pupille di Steno
Dippiù non brillerebbero; ma l'ansia del suo seno
Or si è fatta terribile.

— Fu raccolto da voi,
E da lontano sempre mi seguiste dippoi....
Perchè? —

Due grosse lagrime fur la risposta.

XXXI.

Ignoro
Ciò che farebbe quella ch'io senza speme adoro,
Ove per l'amor suo me trapassar vedesse.
Non avrei meraviglia s'ella fra sè ridesse!
Molte ridere ho viste, mentre, in fondo all'oblio,
V'eran anime umane maledicenti Iddio,
E pugni che cercavano la pistola o il pugnale....
Ma digredisco ancora, e in questo punto è male.

XXXII.

Che vide allor l'ascoso occhio dell'Infinito?
Piansero i cherubini, su in ciel, mostrando a dito
Quella barca perduta sul lontano emisfero,
Picciola tanto eppure contenente un mistero

Più di una culla dolce, più buio di un avello?...
Solo forse nell'aria qualche migrante augello
Tentò un trillo di gioia, quando quelle due teste,
In così immensa calma gravide di tempeste,
Mirò l'una ver l'altra chinarsi, e l'occhio ardente
Cercar l'occhio di affanno e di languor fulgente;
E già stese le braccia, ed avida una bocca
Del contatto supremo da cui l'amor trabocca,
Pender da un'altra attratta dallo stesso desio!...

Miserere!... al poeta non concesso è l'oblio....
Come offusca lo specchio di un bambolo il respiro,
Come sfoglia la rosa un placido zeffiro,
Così l'ora, il minuto, l'attimo sciagurato
Può nel cor che pel Bello e per il Giusto è nato
Avvelenar la santa semenza del futuro!...
Quanti corron baleni dalla luce allo scuro?
Povero Steno!... è dessa, la blanda incantatrice,
Quella che seguì estatico da un anno, ed è infelice
Come lo fosti, e è tua!...
Vedi se la Sventura,
Questa provvida Erinne che per il ciel ci appura,
Non affratella; vedi se non è premio il fine
Di chi lieto sul cranio si conficcò le spine;
Vedi, sol due parole, sol due lagrime, e tutto
Che di smanie ti pesa sull'anima e di lutto
Si svelò nel fatidico animo femminile!...
È ben dessa, la donna sopra tutte gentile;
È ben dessa, o poeta....
Ma quel vecchio ti disse
Come occulta ai convegni di uno stranier venisse;

È la contessa Alvaro, ma sotto al suo balcone,
Hai sentito alitare la tenera canzone;
È l'idol tuo, ma ruggono ancor nel tuo cervello
Le sonore risate del povero Lionello!...

. . . .

XXXIII.

Oh sì beati i morti che bevon le rugiade....
Chi saprà dir se in mare ei si getta o vi cade?

XXXIV.

Il mare è generoso come ogni cosa grande:
Ama tanto la terra che gonfio in lei si espande;
Della rondin che porta dall'uno all'altro lido
Le querule speranze e la pietà del nido
L'ali cogli infallibili aliti suoi distende;
Ciò che cade disprezza il mar che all'alto tende:
Quando l'albero è infranto e sommersa è la stiva,
Li rifiuta e, sdegnoso, li rimanda alla riva;
E vi getta le perle e le conchiglie, e, chino
Come sul formidabile specchio del suo destino,
L'uom su quel glauco abisso, non sa, triste ed anelo,
S'esso mai non racchiuda piú misteri che il cielo.
E il mar conosce l'uomo più che l'uom nol conosca
Ond'è che dal profondo della sua valle fosca
È risospinto il naufrago alla luce del sole.

XXXV.

— Troppo tardi! —
Di Steno fur l'ultime parole.
E sparì.
Mie signore dalla cera stravolta
Perchè, mai non avendo che un amante alla volta,
Già m'aspettate al varco per gridar: "l'eroina
Fino a qui perdonabile or del tutto rovina,
Chè fra Steno e Lionello si appiglia all'uno e all'altro".
V'ingannate, signore; la Dio mercè son scaltro,
Nè saprete che avvenne nel cor di Bella Alvaro.
Sol vi dirò che quando il freddo corpo ignaro
A fior d'acqua riapparve, sulla faccia spetrale
Del morente poeta cadde un bacio....

XXXVI.

Fatale
Notte! notte di incanti e meraviglie!
Un grido
Sommesso, dai canali più spopolati al lido,
Corre di bocca in bocca nella folla atterrita.
Fu trovato Don Diego disteso e senza vita
Sotto un Fauno di marmo dalla base travolto!
I pescator di Chioggia, collo stupor sul volto,
Han portato un cadavere che gettò la marea.

E mirabile a dirsi! quel morto sorridea!
E sulla spiaggia è un premersi di mozzi e di nocchieri,
Dai berretti turchini e dai capucci neri,
Che non san per qual strana avventura di mare
Una gondola errante sull'orizzonte appare.
E così ben si aggruppano le sussurranti torme
E v'è tanta dovizia di colori e di forme,
Da inebriar di gioja l'anima di un artista.
A mezzodì la gondola si perdette di vista.

PAESAGGI.

A Carlo Mancini.

I.

Era un parco antico e squallido
Da molt'anni abbandonato;
Desolato
Come un campo di battaglia,
Pien di nidi, e rami e zolle,
Come un colle — orïental.

Querce ed olmi e abeti e frassini,
In ferace abbracciamento,
Sotto il vento,

Si movean come un sol albero;
E alle nubi, augusta e folta,
L'ampia volta — era guancial.

E, disotto, eran rigagnoli
Zampillanti in vaghi suoni
Pei burroni;
E, con gesti da cadaveri,
Tronchi fracidi riversi,
E cospersi — d'alghe e fior.

Eran templi d'erba e d'ellera,
Gallerie di clematiti,
Foschi siti;
Trasparenze glauche ed umide,
D'ombre tremule rabeschi,
Toni freschi — e toni d'or.

Compagnie di strani Fauni,
Su marmorei piedestalli,
Scabri e gialli,
I sentier ne sorvegliavano,
E specchiavansi agli stagni;
Mentre i ragni — erranti ordir,

Fra quei menti aguzzi e lepidi,
Si vedean le argentee reti;
E, faceti,
Gli augelletti si posavano
Su quei pugni irsuti ed alti,
A far salti — ed a garrir.

Ai meriggi, alto silenzio
Incumbea sulla riviera;
Se non era
Il cader di un frutto fracido
Che facea, nell'acqua immota,
Una nota — e nulla più.

I tramonti vi eran tragici;
Ombre orrende, incendii immani!
Draghi o nani
Somigliavano gli arbuscoli,
E i grandi alberi giganti
Inneggianti — a Belzebù.

Il viator che, a notte, rapido
Presso il parco transitava,
Palpitava;
Si sentia sul viso battere
Come scosse l'aure dense
Da ali immense — di sparvier.

Nè fanciul di nidi in caccia,
Nè pastor, nè mendicante,
Nè brigante,
Nè giammai di amanti coppia
(Tanti spetri vi eran corsi!)
Osò porsi — in quei sentier

II.

L'uom se ne va senza indagar l'arcano;
Giunto alla meta, al termine abborrito,
Al dì che tutto strugge,
Si accorge di aver stretto nella mano
Un po' d'aria che sfugge.

Egli, o s'illuda alle apparenze incerte,
O preghi, ignaro del Nume, o allibito
Sghignazzi in faccia al cielo,
O del Real dorma sul seno inerte,
Vive e muore in un velo.

I suoi piacer sanno di tosco, i mali
Gli aizzan l'alma ai giubili vietati
Che presente e non trova:
È dalla culla all'avel (due guanciali!)
Ciò che sempre s'innova.

Carlo, ne san più assai gli immensi boschi
Sovra cui sono i secoli passati;
Dove, immobile e chino,
Al suon dei rami palpitanti e foschi,
Meditava il bramino.

Di certezze più ricca è la brughiera
Che, a dispetto dei geli, eterna il fiore
Del luppolo e del timo;

Sa dove porta la regal riviera
Le sue pietre e il suo limo.

Pane immortale, fra le biade, irride,
Coi suoi cori di Fauni, al mietitore;
Lo stagno, a cento a cento,
Cader dal fiero campanil rivide
Le crocette d'argento.

E la montagna che si specchia al lago
Vince in gloria la Venere di Milo;
Prima che il greco artista
Sfidasse il sol colla divina imago,
Di quel masso alla vista,

Che stendea lungo il limpido orizzonte,
Sotto il raggio lunar, l'ermo profilo,
Qualche pastor poeta
Fermò la greggia e, colla gioia in fronte,
Disse: — È costì la meta! —

Sì, ciò che l'uom calpesta e per cui passa
Senza tender l'orecchio e alzar le ciglia,
Ciò con cui io favello
Pel tramite dei versi, e in tre trapassa
Pel veggente pennello,

Carlo, è un tesoro che ci ha dato Iddio
Come ci diè gli amici e la famiglia!...
Oh! dimmi, quante volte
Ha le tue fedi un blando nuvolio
Nelle sue spire avvolte!

Dimmi che cosa sa narrar la terra
Dissepellita dall'aratro appena,
Quanti avvisi divini
La primavera dal suo sen disserra....
Dimmi i cenni marini!

Spesso io mi curvo al tripode profondo,
Atomo qual mi sono; e l'alma scena
M'agita e mi sublima;
E mi inabisso nei mister del mondo
Per risalirne in cima!

Un dì (lontano come i dì felici)
Per una landa erravo ove tu avresti
Una tela eternata;
E pensavo a mia madre ed agli amici,
E alla patria lasciata.

Trovai quel parco. In mezzo era un castello:
Di fulgori splendean biechi e funesti,
Pel tramonto, i suoi vetri.
Là stetti e appresi ciò che fosse quello
Ch'altri chiamava: spetri.

III.

Lungo il viale,
Per i viottoli,
Nelle sale,
In mezzo ai portici,
Dalla freccia

Delle aguglie
Fino all'ultima
Corteccia,
Dove intreccia
La sua feccia
Il ramingo
Scarafaggio,
Perchè un raggio
Dell'albor
Vi dipinga
Perle ed or;

Nelle ogive
Che si abbracciano
Più lascive
Delle Najadi;
Nelle grotte
Che somigliano,
Quando è squallida
La notte,
A una botte
Dove, a frotte,
Istrioni
Con megere
Vanno a bere;
Sul manier,
Nel vallone
Torvo e ner;

Per le vaghe
Latitudini,

Per le plaghe
Che si incurvano,
Trasparenti,
Sulle cerule
Zone roride
Fuggenti,
Dove i venti,
Caldi e lenti,
Van dicendo
Alla rugiada
(Chè non cada
Pria del dì),
La leggenda
Delle Urì;

Dappertutto,
In terra e in aria,
L'alto lutto
Ed il silenzio,
Le movenze
Spaventevoli
E le magiche
Apparenze,
Son parvenze,
Son coscienze,
Son memorie
Palpitanti,
Favellanti
In amistà
Della storia
D'altre età!

IV.

Vedi la selva delle quercie estatiche
Drizzar nel buio le braccia ritorte,
Funebre asilo di civette e d'upupe
In vago sonno assorte?

Le diresti Titani, a cui l'olimpica
Ira inchiodava i piè possenti al suolo,
Da mill'anni seguenti delle nuvole
E invidïanti il volo.

Sai perchè sì lontano i rami allungano
Dal poderoso tronco?... Un dì, la plebe
Che le giovani piante errar vedevano
Per le feraci glebe,

Intenta ai riti della bionda Cerere,
Balzò alla picca, alla corazza, al brando,
E si accalcò dinanzi a un frate pallido
Che proclamava un bando.

Poi, fu un urlo terribile; e partirono.
Le alte cime mirâr nel polverìo
Quei mille e mille all'orïente perdersi,
Cantando preci a Dio.

Non più brillar di falci in mezzo all'alighe
Nè vociar di bifolchi, e comitive
Tornanti a sera con a spalle i pargoli;
Non più donne giulive,

Inghirlandate di spiche e di mammole!...
Sol qualche vecchio errante, all'imbrunire,
Sovra cui la tristezza, colle tenebre,
Lenta, parea salire.

Muto il castello, deserto il tugurio!
Si sentìa che la vita in altra terra
Battea, che tutte avea rapite l'anime
Quella lontana guerra.

E fu allor che alle quercie malinconica
Si fè la balda gioventù ferace:
Però pensâr che, dopo qualche secolo,
Dovea tornar la pace;

Che popolata rivedrian di mandrie
La valle, e che il meriggio alla frescura
Ricondurrebbe delle ombrìe balsamiche
Una gente futura.

Ed assorte in pensier di spaventevoli
Colpi di scimitarre e catapulte,
In mezzo all'alta noia ed al misterio
Delle campagne inculte,

Intrecciarono i rami, e avvilupparono
Fronde a fronde, in feroci atteggiamenti;
E, contesti di vôlte e d'archi, eressero
Mistici monumenti;

Onde il venturo mandrian, destandosi
Là sotto, — "Ecco, dicesse alle sue donne,
Che fêr le quercie mentre i miei bisavoli
Pugnavano a Sïonne". —

V.

I salici piangenti hanno attitudini
Di prèfiche commosse:
Sembran sudarii per raccoglier lagrime
Le sottoposte fosse.

E, come vive, le cime si cullano
Sotto il molle zeffiro;
Nè sai se il suono che nell'aria espandono
Sia rantolo o sospiro.

Ondeggiamenti di blande Nereidi,
Gesti da cortigiane,
Inchini di Elfi, o di chi al suol prosternasi
Per un tozzo di pane.

Neghi a quei rami un sentimento, un'anima,
Chi non nacque poeta!
Quegli non oda il sovrumano eloquio
Della natura queta;

Sia sordo alla eloquenza inenarrabile
Del grande Essere ignoto;
Non scorga il filo arcano, incomprensibile,
Che lega l'aria al loto!

Quegli, al tramonto, quando il cielo è incendio,
E van le avemarie,
Da campanile a campanil, dicendosi:
“ Siam dell'alme le spie! „.

Quando la valle si ingombra di nebbia
E di vaghi colori
Ed una mesta voluttà ineffabile
Assalta i nostri cuori;

E ti senti immortal, pensando al celere
Riapparire del sole;
E, se pur fosti coll'amica, inutili
Ti sarian le parole;

Quando dall'Universo assorto è l'atomo,
Quegli sbadigli, o vada
Davanti a sè, segugio inconsapevole,
Per una ignota strada!

Oh! pel ciel che splendea colle miriadi
Delle vaganti stelle;
Pei campi a cui davan bagliori e screzii
Lucciole e coccinelle;

Giuro che a me quei desolati salici
Dipinsero l'istoria!...
Così potessi la vision terribile
Cassar dalla memoria!

Erano, in mezzo al tenebror dïafano,
Spalle in catene attorte,
E lunghe braccia che parean difendersi
Fra la vita e la morte.

Contorcimenti di dannati, impavide
Pose da gladiatore;...
Quei tozzi tronchi di rabbia fremevano,
E fremevan d'amore.

Nodosità, curve, punte, sembravano
Cercar vendetta a Dio;
Mentre, al raggio lunar, le bianche foglie
Bisbigliavano: oblìo!...

La Musa mi fe' mago. Allor dai salici
Uscì questa parola,
Ch'era lamento e che parea bestemmia:
“Ci ha piantati Loyola!„.

VI.

Più in su della nebbia,
Più in su della torre,
Nei campi che l'aquila
Superba trascorre,
Ergeva il fantastico
Suo ciuffo un abete,
Possibile pania
Di incerte comete.

Immobile, olimpico,
Nell'aria gelata,
Diceva agli arbuscoli
Dell'ima vallata,
Specchiando il pinocchio
Nel placido stagno:
“Per questi vïottoli
Passò Carlo Magno„.

VII.

Il castello, immobil macchia,
Cosa informe e minacciosa,
Trafiggea co' suoi pinacoli
L'ampia bruma nebulosa;
Dalle gotiche — compagini
Piante esotiche — a cui garba
Por sui muri un po' di barba,
Scomponean lo stil corretto
Di un pregievole architetto.

E lontan, lontano, all' ultimo
Fil di cielo, un guizzo strano
Segnalava, incerto e rapido,
Qualche nomade uragano.
Le finestre illuminavansi,
Argentavansi — le mura;
Poi, nell'aria opaca e oscura,
Riappariva ancor più tetro
Il castel, come uno spetro.

Da sospir, da supplichevoli
Gridi invasi erano i campi;
Forse arcane metamòrfosi
Accadean sotto quei lampi....
Larve pallide — sfuggevoli
Per le squallide — vallèe

Parean Strigi, o parean Dee;
Al mio piè, filando bava;
Una biscia strisciava.

Le ninfée si arrovesciavano
Come vergini tentate;
Un ronzìo d'ali invisibili
Le avea certo ridestate.
Di languore, di bisbiglio,
Di scompiglio — ebro, pagano,
Si copria l'immenso piano....
Era un coro a voci uguali,
E cantavano "Sponsali".

VIII.

I fior che nascon tardi e a cui par che la luna
L'acre olezzo regali, già per l'aiuola bruna
Cominciano a brillare, come un altro corteggio
Di stelle. E, in mezzo ad essi, venirsene a passeggio
Ecco la castellana col suo vago paggetto.
Tutto è d'oro lo strascico, è d'argento il corsetto;
È neve il dolce viso che il fanciul signoreggia.
Certo è un sogno d'amore ch'ella fra sè vagheggia,
Carezzando, lasciva, que' suoi capelli biondi!
Egli, con un ceruleo sguardo, par che la inondi
Di dolcezza infinita....
Così, mentre il barone

Russa, pensando ai fasti di qualche vecchio arcione,
L'ideal coppia passa.
L'allodola la mira,
E, dal ramo ospitale, di voluttà sospira.

IX.

L'aurora! E già i frassini,
Comari verbose,
L'albor commentavano
Con stridule chiose;
Poi, punto d'invidia,
Scrosciava il querciuolo....
Già tutta, in un solo
Superbo monologo,
La selva stormì!

Gli augelli si destano
Cantando alleluia,
Le vette si indorano,
La valle è men buia;
Lontani comignoli
La nebbia disvela,
Comincia a far vela,
Nel tremulo spazio,
La nave del dì!

X.

Carlo, e mentre si aprian tarlate imposte
Di cascinali, ed apparian d'un tratto
Camicie bianche alle finestre nere,
E, nella brina, per sentieri ignoti,
Già cigolava qualche vigil carro
Da cui, forse dicendo una preghiera,
Guardava il parco leggendario un pio
Beneditor di solchi, uscì da un cespo
Di tuberosi, interprete io suppongo
Di quel verde mister che mi invaghiva,
Questo motto gentil:
"Tu ci hai compresi!".

TRASPARENZE.

I.

ALLA MUSA.

*

Era l'estate e l'alba — un'alba pura
Di amaranto, di viola e di carmino —
Parean soli olezzar nella natura
La viola e il gelsomino.

Dissi alla Musa: — Usciamo, andiam nei prati!
Di illusïoni abbellirà la strada
Il ronzio degli insetti spensierati
Che imperla la rugiada.

La abbellirà la placida melode
Che è il *benvenuto* della terra al sole,
Fruscìo di selve, mormorìo di prode,
Mirifiche parole!

Ma tu più bella d'ogni Bello, o Diva,
La abbellirai cantando! — Andiam nei prati. —
E intorno a noi si susurri: "....giuliva
Coppia di innamorati!„

Deh! resta, resta, o santa Musa, il mio
Immacolato amor! l'ultimo.... eterno,
Se un inganno non è l'occhio di Dio
Che nelle tombe io scerno.

Siam da tempo compagni! e fu la bella
Allegria dei fanciulli il nostro invito:
Fu certo un cenno della mia sorella
Che di me ti ha invaghito,

O un sospir di mia madre! — Ero un intruso
Di cui dicean "morrà presto„, ero un bimbo
Pallido e biondo e tutto in sè racchiuso,
Quasi agognante al limbo;

Un'arpa eolia a cui l'aura mancava!...
Musa, a mia madre tu ti festi ancella,
Mi appariati nei dolci occhi dell'ava
E della mia sorella....

E fui poeta. — Un povero poeta
Di te indegno, o divina: un sognatore
Cui mancâr l'ali alla celeste meta,
Ma non mancò l'amore!

**

Quanti sogni, quante favole,
Che follie, che visïoni,
Non scandemmo, o Musa, al facile
Rimeggiar delle canzoni!

Si cantò la luna, il pallido
Astro immerso nel mistero,
Si cantò d'amor, di gloria,
E l'aprile e il cimitero.

Color bruni e color ceruli,
Pianti, inganni e dubbio e speme....,
Quanti sogni, quante favole
Non cantammo, o Musa, insieme!

Mi credetti il santo apostolo,
Il Veggente, a quindici anni,
Delirando nel tripudio,
Delirando negli affanni.

Oh! quei dì!... quand'era un subito
Apparir di giovinetta,
Nel mio cor — tempesta candida —
Il baleno e la saetta!

Quando inconscio, ardente, fulgido
Come i cherubi felici,
Tutto il cielo eran le vergini,
Tutto il mondo eran gli amici!

Corse ai monti e sull'Ocèano,
Fantasie di pellegrino,
Abbandoni, ebbrezze, incurie
Della vita e del destino!

O memorie!... beatitudini
Come nuvole svanite!
O miei fiori in preda al turbine,
O mie ninfe incanutite!

Tu lo sai, Musa, nell'estasi
Quanto visse il mio pensiero,
Delirando in mezzo ai pampini,
Delirando in cimitero!

Ma crescea nell'ombra, il demone,
Il gemello inesorato....
Innocenza, fede.... — un tumulo —
E un'epigrafe: — Passato! —

Disperammo, oh cosa orribile!
Giovinetti ancora e buoni,
L'empietà sposando al facile
Rimeggiar delle canzoni.

Assai più che nella crapula
Non sian tristi i baci e il riso,
I miei versi al fango attinsero
Ciò che niega il paradiso.

Pur fra i rovi, in mezzo ai triboli,
Oggi Satana, domani

In ginocchio nella polvere
Implorando a giunte mani;

Or frenetico di orgoglio,
Or gemente e vergognoso,
Come un uom che in una reggia
Porti un abito cencioso;

Nè in quei dì che al vol fantastico
Del novissimo poeta,
Che apparìa nel ciel d' Italia
Come pallida cometa,

La rugiada dell'encomio
Fu profusa al mio passaggio,
E stupii, povera lampada,
D'esser vista e d'esser raggio;

Nè quel dì che un primo fischio
Mi trafisse a parte a parte,
Per scoprirmi all'occhio attonito
Le voragini dell'Arte;

Musa altera — oh! dillo all'anima
Ansie ancor del mio destino,
E susurralo all'orecchio
Del mio pallido bambino —

Non un verso a Bruto o a Cesare,
Non un sol gettato ai venti
In cui freme e rugge e turbina
La bufera degli eventi!

Non un solo all'empia Satira,
Alla livida Ironia....
Diedi il braccio alla mia patria,
Le negai la poesia.

Beli o ragli altri! — Io, mia Vergine,
Io ti amai ben d'altri amori!
Dappertutto dove nuvole
Van pel cielo o spuntan fiori,

Dappertutto dove un atomo
L'universo mi palesa,
Dove un astro od una lucciola
Mi rivelano la chiesa,

Dappertutto, o bionda Vergine,
O mia santa, o Musa mia,
Fosti il culto e la vertigine,
Gaudio, amor, malinconia,

Di cui fatto ho il reliquario
Che ognun dee comporsi in terra. —
Poche perle vi sfavillano,
Molte lagrime rinserra.... —

L'uom nol curi o lo ripudii;
Non mi cale.... — è l'umil fiore
Che, borsel dell'elemosina,
Porrò a' piè del Creatore.

***

E or già comincia ad esser bianco il crine,
E più spessa sul core
Cade la neve.... — Svaniron le larve,
Il sogno sparve.

Quante stoltezze in questa vita grama,
Quanto, quanto dolore!
E come tutto è fumo, e la mestizia
E la letizia!

Candida, tu, consolatrice e il biondo
Crin d'un fanciullo al mondo
Restate a me; la sorella e la madre
Son lungi — e lungi è il padre!

Pur versi il soffio creatore a questo
Ingegno infermo,
Angelo tutelar dì e notte chino
Sul mio destino!

Tu ancor mi adduci, solitario e mesto,
Alla chiesetta, all'ermo
Del colle, alle fontane, ai boschi queti,
Sacri ai poeti.

Mi affacci ancora ai burroni sognanti
Elfi, gnomi e giganti;

Mi insegni il blando linguaggio dei fiori
E i miti dei colori.

Leghi il mio spirto al carro di Boote
Con sottil filo d'oro;
Mi fai pensoso davanti allo stagno,
Immobil lagno!

Tutto che in terra fulge o soffre od ama,
Nell'onta o nel decoro,
Tu mi assimili, o Musa, e me ne fai
E ditirambi e lai!

Amo, per Te, la bellezza gentile
Del sesso femminile:
Amo, per Te, la pulce insidïosa,
E il moscherin che su un verso si posa.

Amo la casa mia, penso al deserto, —
All'oasi ed ai ghiacciai.... —
Oh! come fumo è tutto, e la letizia,
E la mestizia!!...

Candida, tu, consolatrice, e il biondo
Crin d'un fanciullo, al mondo
Restate a me.... — La sorella e la madre
Son lungi — e lungi è il padre!

Dicembre 1873.

II.

IL BRUCO

(Versi scritti in giardino.)

Alla contessa Ermellina Dandolo.

Mi parve una farfalla, ed era un bruco. —
Movea sul tavolo
Coll'incesso di un bimbo o di un bisavolo;
Zoppicava, aleggiava,
Certo in cerca di un buco,
Sul foglio sparso di versi neonati. —
Rideano i giorni in cui sboccia il sambuco,
E vanno i grilli a spasso.
La sempiterna Venere
Rigonfiava d'amor le foglie tenere,
E il giardino olezzava,
E le mandre belavano nei prati. —
— Che avventura fatal, dimmi, animuccia, —
Dal tuo pertugio
Qui ti ha sospinta ad implorar rifugio?
Forse un ciottol franato,
O una caduta buccia,
O il piè dell'uom che inconsciamente cruccia

O uccide ad ogni passo?.... —
Il giorno ride ed il sambuco sboccia....
Perchè lasciasti gli onici,
Gli intenti fiori, i ruscelletti fonici,
La bruna tanicciuola,
Per errar tutta sola?
Ira ti spinge nelle vie d'esilio,
Noia, vaghezza, amore?
Perchè lasciasti gli acidi
Succhi delle radici e perchè i placidi
Sospir dell'erbe che ti fean ventaglio? —
Va saltellando il grillo:
La sempiterna Venere
Già rigonfia d'amor le foglie tenere....
Perchè affrontar lo spillo
E la fiala, il droghiere e l'entomologo? —
. . . .
Ma, sordo al mio monologo,
Il nomade doglioso,
Coll'incesso di un bimbo o di un bisavolo,
Tutto ha percorso il tavolo,
E allo spigolo arrestasi
Come chi apprestasi
Ad un periglio, volente e restio,
E s'accomanda a Dio....
Ha fatto il salto, è sul terren sabbioso:
Ogni gleba è montagna,
Ogni zolla è voragine!
Lo strisciante di martire è imagine,
È imagine di eroe:
La scossa foglia il bagna,

Lo punge il rovo.... ei va, sosta, si arrampica,
Scende, incespica, cade.... e non si lagna.
E va, lento, ma va. Dove? alla pergola
Che ombreggia il pozzo
Buio, profondo e tozzo.
Desìo lo assal dell'alto.... — ecco già in tralice
Lungo il nodoso salice
Si inerpica e più aderge e più leggiero
Diventa e meno zoppicante e nero.
Lo attrae lo screzio dei molli frondami,
Frasche, virgulti, rami,
Voluttüoso amplesso!... —
Di estasïarsi egli desìa con esso.
Ecco, ecco quasi ha raggiunta la festa....
Ormai più non gli resta,
Bruco felice, che avvinghiarsi a un'ultima
Pensil feluca.... — Esita ancor.... vacilla
La debile fibrilla.... —
Dov'è.... dov'è?... — Diè in uno spin di cozzo
Precipitò nel pozzo! —

. . . .

. . . .

Quanti uomini non vidi, al bruco simili,
Non so perchè comparsi....
Non so perchè scomparsi....
Dall'Ignoto — nel Vuoto!

Adro, ottobre 1873.

III.

COLLOQUIO.

IL FOCOLARE.

Eccomi lampeggiante!
Colla mia fiamma, errante
Come la tua speranza,
Sciogliti dalla creta,
Fantastico poeta!

IL POETA.

Piove — dalla mia stanza
Sento il rombo del volgo....
Dal fango non mi sciolgo
Se qualche nuovo Iddio
Non scende al fianco mio!

IL FOCOLARE.

Avrò sconfitta invano
La salamandra? e il vano
Grillo ti avrà chiamato
Inutilmente? e a mille
Sprecate avrò scintille?

Il Poeta.

Ho il cranio assiderato,
Ho la neve nel cuore....
Son solo e senza amore....
Povero focolare,
Per chi deggio cantare?

Il Focolare.

Colle molle mi aiuta!
Vedi, un tizzo rifiuta
Di far arco a una grotta
Dove ti avrei create
Danze di gnomi e fate!

Il Poeta.

La gente mi rimbrotta
Perchè teco favello,
Perchè — o lieto fratello —
Col tuo raggio tepente
Lascio andar la mia mente.

Il Focolare.

Dalla cappa anch'io sento
Passar fischiando il vento....
Grullo lui! — suo malgrado
La mia caligin bruta
In nuvole tramuta.

Il Poeta.

E già leggendo io vado
Nei tuoi vaghi rabeschi
Miniature ed affreschi....
Ma a chi, mio focolare,
A chi posso cantare?

Il Focolare.

E per chi dunque abbrucio e per chi mi consumo?
Pel genio tuo, poeta, per la tua dolce Musa!
Oh! il canto tuo non ricusa,
Non rifiutar le tue sante scintille
Che scalderan l'anime a mille a mille!

Il Poeta.

E sia delle mie strofe come avvien del tuo fumo!

Dicembre 1873.

IV.

DE PROFUNDIS CLAMAVI.

È l'ora in cui gli augelli accovacciati
La testolina ascondon sotto l'ala;
Le lucciolette ricamano i prati,
E canta a vespro la fulva cicala.

Traversa il cielo un vento accidïoso,
  Della sua meta incerto e senza lena;
  Al suo passaggio il bosco pensieroso
  Saluta sì, ma rispettoso appena.

Già nel fosco lontan di quando in quando
  Guizza un baleno debole e perplesso;
  D'amor regna sull'orbe un senso blando,
  E un vago accento di pietà con esso.

Raccogliti, cor mio, l'ora è solenne!
  Le rondini più e più stringon le spire
  Dei vispi voli in cui beâr le penne,
  E le assal delle gronde il sovvenire.

Così dell'uomo; la flebile calma
  Sull'agonia dell' universa luce
  Alle parvenze del mister lo impalma,
  E a un altar malinconico lo adduce.

Raccogliti, cor mio, povero core!
  Raccogliti, e preghiam; la prece è bella
  Qui dove un *vale,* un *sì* del crëatore
  Giunge col raggio di ciascuna stella.

Onnipotente! — oh! fa che non si ammali
  La mia pallida musa, illusïone
  Ultima e santa dei miei dì fatali!...
  Il mio pan quotidiano è la canzone.

Manda sul mio cammino il mendicante
Che guarda in viso e che non sa cercare,
E allontanami il giorno in cui, tremante,
Non trovi il soldo da potergli dare.

Fa che ai coloni del mesto villaggio,
Non turbi i sonni il perfido uragano,
E sorridan, non curvi, al mio passaggio,
E i più vecchi mi stringano la mano.

Ch'io possa sempre adorarti, o Signore,
Negli astri in cielo, e nei fiori in giardino;
Dammi la calma e dammi un po' d'amore,
E permetti che viva il mio bambino!

Agosto 1874.

V.

IN PACE.

Amo sedermi, quando spunta il sole,
Tra queste blande aiuole;
Nel silenzio infinito,
Nella pace profonda
Che il buio orbe circonda.

Le perle di rugiada in grembo ai fiori,
  Al par dei nostri amori,
  Dileguano piangendo;
  E ogni calice olezza
  Al par di una carezza.

Amo la calma ascensïon di luce
  Sulla montagna truce;
  Il primo alito lieve
  Che vien dalla vallea,
  Bacio, sospir di Dea.

Amo laggiù fra le tremule foglie
  La nebbia che si scioglie,
  Candida illusïone;
  Amo il bruco che primo
  Fa capolin dal limo.

Amo i rabeschi delle lumachelle
  Cha van sotto le stelle
  Geografi notturni....
  Spesso in quei solchi tersi
  Trovo le rime ai versi;

Trovo le rime e le idee peregrine
  Che peli bianchi al crine
  Accrescon di taluni....
  Mercede unica e pia
  Che la musa mi dia!

Adro, settembre 1874.

VI.

ALLA SULTANA

(Dopo una lettura triste).

Aiutami a vivere,
  Mia bella sultana,
  La vita dei reprobi
  Volubile e vana.

Sia sole, sia nebbia,
  M'innonda di baci!
  Se inneggio o bestemmio
  Tu ascoltami e taci.

Deh!... Taci ed ascoltami;
  Mi adora e non parla!
  L'amore ineffabile
  Detesta la ciarla!

Di sguardi satanici,
  Di eterei sorrisi,
  I nostri s'infiammino
  Due pallidi visi!

Facciam delle coltrici
  Gli Elisi e l'Inferno!...
  Si ingoii l'assenzio
  Se manca il Falerno!

Te nuda assomiglio,
  Mia carne ideale,
  Al legno d'un feretro
  Che avesse le ale.

Oh!... I mistici effluvii
  Che hai tu nella gonna!...
  Talvolta fantastico
  Che il Nume è la donna,

Che l'Arte è la femmina,
  Che il cielo è l'amore,
  Che il lezzo è profluvio,
  Che il fango è splendore!

Oh!... Candida, candida
  La nostra cortina
  Da cui, stanchi e lividi
  Ci assal la mattina!

Tu dici: " O amatissimo,
  "Sei Giove, e io son Frine!..."
  Scotendo sugli òmeri
  Le chiome corvine... —

Rispondo: " — Silenzio....
  "Non parlo e tu taci!...
  "Ritorna qui al tiepido....
  "M'innonda di baci!..."

Milano, Marzo 1874.

VII.

DA UNA CAMERA AMMOBIGLIATA.

I.

Quanti vivon cercando un po' d'oblio,
Quanti sono in esilio e quanti in fuga!
Come si paga d'esser nati il fio,
Come ogni dì novello è nuova ruga!

Si canta dagli altar: "Lagrima e spera!„
Ma chi celebra, mai pianto conobbe,
Nè mai di Nesso la camicia nera,
Nè il letamaio del povero Giobbe.

Non credo più che gioia franca esista,
Che resti una fè pura in questa terra!...
Fossi Cassandra eternamente trista!
Fossi Diomede eternamente in guerra!...

Oh! vi potrei strappar, maschere oscene!
Vi spezzerei, scudi e freccie da nolo!...
E sapreste che sian quaggiù le pene
Che all'onestà fan la perfidia e il dolo!

Ma i miei due passerini han già l'aurora
  Indovinata e la gabbia bisbiglia;
  E il dolce avviso e la pace dell'ora
  A più lieta canzon mi riconsiglia.

Scendi, nuova canzon, vieni e diventa
  La carezza materna al capezzale!
  Allontana la sfinge che spaventa,
  Fatti color di cielo e metti l'ale!

Rassomiglia a quei poveri augelletti
  Che giammai non mi han fatto un male al mondo,
  Che si appagan di miglio e di confetti,
  E ch'ebbi in dono da un artier giocondo.

E canti il prete: "Soffri!„ e canti: "Spera!„.
  Se mi dài sol quattro quartine buone,
  Le leggerò a un poeta doman sera,
  O giuntami all'albor nuova canzone!

II.

CANZONE.

Nella mia stanza squallida,
  Nell'asil mio negletto,
  Oh! quante volte ho detto:
  Sono tranquilli i dì!

Son solitario e povero,
  Non ho sorrisi intorno....

Ma mi sorride il giorno,
Ma la mia musa è qui!

È ver; son solitario,
Vivo una vita grama....
Ma so che al mondo m'ama
Qualche buon'alma ancor.

Dal mio pensier le imagini
Funeste ho cancellate;
Sono larve oblïate,
Sogni ed ubbie d'allor!

“A Bacco e all'amicizia!„
Dicea l'augusto prete,
Quando le gambe viete
Non lo reggevan più.

Per me Bacco è a Esculapio
Nemico, e il congedai;
E l'amicizia è ormai
Cosa che un tempo fu.

Però nessun mi toglie
Le dolci ore dell'estro,
Le rime in cui son destro
Fatte d'argento e d'or,

Fatte di lapislazzuli,
Di gemme e perle fine
Che saran serto al crine
Del bimbo mio d'amor;

Del bimbo mio che medita
Già sulle sorti umane,
E sta spezzando il pane
Del sapere fatal;

Della mia madre vedova
Che al par di me lo adora,
E in lui vede un'aurora
Su un deserto guancial.

Mio vecchio Metastasio,
So incrociar le quartine?...
Il bimbo ha biondo il crine,
E la mia Musa è qui!

Nella mia stanza squallida,
Nell'asil mio negletto,
Oh! quante volte ho detto:
Sono tranquilli i dì!

Milano, Gennaio 1875.

VIII.

VERSI SCRITTI IN UN GIORNO BUIO.

Ad Arrigo Boito.

S'anco accoglier dovesse indifferente
Un sorriso o una celia il verso mio,
(Giacchè sta tra il passato ed il presente
O il disdegno o l'oblio)

Voli il mio verso, Arrigo, ai versi tuoi!
S'amin tra loro almen, se più non m'ami;
Se m'ami ancor, parlino insiem di noi
Come tu meglio brami.

Qui vendemmian. Bei giorni, allegre notti.
Tripudiano le valli e le pendici;
Si arrotondan nel gaudio, al par di botti,
Mille pancie felici.

Son più i villici assai che i gelsi e i rovi,
Curvi dell'uva al gloriöso acquisto;
Sicchè pei colli un angolo non trovi
Dove sognar non visto.

E sotto a tanto azzurro e a tanto verde
Dio! come i canti miei rammento mesto!
Guardo alla vita grama che si perde,
Agli altri e a me molesto!

Veggo tutto attraverso un velo bruno,
E scote appena la mia mente lassa
La forosetta dall'anche di Giuno
Che mi sorride e passa.

La sua lieta canzon va via con lei,
E un lamento ne fan le lontananze....
Quante, oh! quante così gioie io perdei
Di sogni e di speranze!

Unico, Arrigo, a me resti conforto
Un cor d'amico, una pietosa fronte

Che mi sorrida!... e crederò che morto
Non m'ebbe ancor Caronte.

Te già non colse la terribil fronda
Che uccide il canto, il riso e le carole;
E splende ancor sulla tua testa bionda
Un bel raggio di sole.

E mentre io cerco a quest'etica Musa,
Che m'apparve matrona ed era ganza,
Che il poema promise ed or ricusa
Perfino una romanza,

Alcun nobile accento, un'armonia
Che rimi a quelle che ti piacquer tanto;
Mentre mi sdraio nell'inedia mia
Senz'ira e senza pianto;

Tu vivi e pensi e lotti e ardisci e speri,
E, gagliardo, rammenti altri gagliardi
Che non disser al Dio: "Mancasti ieri,
Quest'oggi è troppo tardi!" —

Oh! te lo invoco, o fratello, o poeta,
Onnipotente te lo invoco il Dio!
Chè ai dì felici, per guidarti a mèta,
Ben ti avrei dato il mio!

Mi è fuggito e a te giunge. — Io, da lontano,
Nella crescente mia ombra perduto,
Quando, plaudendo, ti diran sovrano
Del tuo duplice liuto,

Esulterò come un eletto, e ai lieti
Dì ripensando nella nostra speme,
Griderò: benedetti i due poeti
S'anco non giunti insieme!

Cereda, 5 Ottobre 1871.

IX.

LA STRADA FERRATA.

A Cleto Arrighi.

Addio, bosco di frassini ombrosi,
Ondeggianti campagne di biade!
Del villaggio tranquille contrade
Dove giuocano i bimbi al mattin.

Addio, pace de' campi pensosi,
Solitarie abitudini, addio;
L'operaio sul verde pendìo
Già distende il ferrato cammin.

Passerà nell'antico convento,
Sulle fosse dei monaci estinti;
Se all'inferno non giacciono avvinti
Lo sa Iddio che stupor li corrà!

Dove il cantico, inutile, lento,
Si perdea per la pinta navata,
Volerà, dal suo genio portata,
Via, fischiando, la scettica età.

Che terrori nel nido latente
Degli ignari augelletti quel giorno!
Da tugurio a capanna d'intorno
Che susurro, che ciancie quel dì!

Che dirà questa povera gente,
Cui repente — il miracolo appare?
Vecchierelli, aspettate a spirare
Quando giunta la strada sia qui.

Che diran gli infelici cui preme
La tremenda miseria del pane?
E cui nulla concede il dimane,
Nella vita, che affanni e sudor?

Quando accanto all'aratro, che geme
Lentamente nei solchi girando,
Scorrerà, quasi ai pigri insultando,
L'uragano del nostro vapor?

Ahi l'aratro, il congegno diletto,
Che diventa al confronto fatale?
Veh! Coll'oro si fabbrican l'ale!
Veh, se i ricchi le sanno pensar!

E, tornando al miserrimo tetto,
Scorderan per quel dì la canzone,

E nei sogni la strana visione
Tornerà nuovi enigmi a fischiar.

Ma le vispe fanciulle dei campi,
Che cullato ancor bimbi non hanno
E ancor tutti gli stenti non sanno
Che si sposano ai cenci quaggiù;

Ma i garzoni che guardano i lampi
Quando tuona, con ciglia inarcate,
Ma le donne, filando invecchiate
Cinto il cuore di arcigne virtù,

Che clamori faran sulla via,
Quando giunge il convoglio solenne;
Chi dirà di vedervi le penne,
Chi Satàna a tirarlo con sè;

E del fumo, che lento si svia
Mentre lungi già il treno è trascorso,
Seguiran quasi estatici il corso
Brontolando: "No, fumo non è!"

Ma i più furbi bisbigliano invece:
"Sì, che è fumo, e ai vigneti fatale:
La campagna di un soffio letale
Può colpir tutta vasta quant'è.

Ah il Signor queste cose non fece,
No, per me; non ci vado in vapore.
Ehi compar! L'asinello è migliore;
Questo almeno il Signor ce lo diè".

Razza mesta, alle celie bersaglio
Della plebe, cui sopra tu stai,
Sul mio volto quel dì non vedrai
Insolente il sorriso a spuntar.

Ma deposto il mio caro bagaglio
Io verrò ne' tuoi crocchi festivi,
Non più in traccia di baci furtivi,
Ma coi maschi da senno a parlar.

E dirò: — Questo fischio fugace
Gira il mondo e affratella le genti,
Rispondetegli intorno plaudenti,
Cospargete il gran carro di fior.

Esso è l'arca novella di pace,
Che i futuri destini rinserra,
Non più stragi di popoli in guerra,
Non più schiavi di avaro lavor!

Voleran da villaggio a cittade
Nuovi patti: cultore e artigiano
Stesa ai ricchi la nobile mano
Insiem l'almo edificio alzeran.

E tesoro di nuove rugiade
L'umil scienza anche ai cenci concessa,
Vi dirà, benchè in veste dimessa,
Sante cose, che i preti non san.

Vi dirà che gli è sacro al paese
Il sudore dei volti onorati,

Come sacro è il valor dei soldati,
Come sacra è la mente del Re.

Che non siete più mandre indifese,
Voi famiglie dei solchi dilette,
Ma dal vostro vessillo protette,
Ma da legge che ingiusta non è.

O Musa mia, perdonami
Se ti ho costretta a far da moralista!
Ma sai quanto mi strazii
Dei miseri la vista!
E poichè sì cattolico e stecchito
Promette poco il parroco del sito,

Musa, a quel primo fischio
Bravi sarem, se andremo in compagnia
Nella turba dei poveri,
Sparsi lungo la via,
A seminar quàlche parola onesta:
La mission sacrosanta, o Musa, è questa!

Ma poi pagato l'obolo,
Chi niegherà, mia cara, al tuo pittore
Di spiegar l'ali a sciogliere
L'inno del suo dolore?

Deh guarda che monotona pianura!
Veh in che forma han conciata la natura!

Il mio convento gotico
Sparve, e diè passo a un muricciuolo bianco
Che dritto e ugual due miglia
Va della selva al fianco.
Un ridotto di terra alzò la fronte,
E questo è il nostro fulgido orizzonte.

Dimmi, in che selve vergini
Anderemo a studiar, Musa, dal vero?
Di pali il mondo copresi
Che pare un cimitero;
Si abbatton torri e quercie e campanili,
Il cielo è tutto un rabesco di fili,

Costumi e tipi perdonsi,
Presto la moda viaggerà in vapore;
Ammireranno i ciondoli
Villico e pescatore.
Musa! E noi pingerem carta bollata
E.... canterem.... la fisica applicata!

In casa di Cleto Arrighi,
il 9 settembre 1860.

X.

SOLE ASSENTE.

All'amico Righetti.

Sole, non io ti accuserò di assenza;
Gli uomini, infin, che mostranti di bello?
Che non osan costoro in tua presenza?
Vieni, vai.... non si levano il cappello.

Splendi agognando al dì della partenza;
E ristucco di farci il zolfanello,
Di tanto in tanto perdi la pazienza!
Sole, il mondo è un rachitico fratello,

Di cui ti stanca la elegante posa;
E tu cali il telone, schiudi i tubi,
Lasci la folla vana e vanitosa

Agli ombrelli, alla noia ed agli incubi;
E il tuo sguardo frattanto si riposa
Sopra un abisso di deserte nubi.

In casa di Cleto Arrighi,
il 21 dicembre 1862.

XI.

A MIA MADRE.

Tibi solae.

Madre, narrartela
Vorrei la storia,
Ma è fumo, è nebbia
Nella memoria.

Storia di grandini
E di vendemmie,
Storia di lagrime
E di bestemmie;

Frutto vermiglio,
Succo letale,
Cloaca, empireo
Di branche e d'ale;

È piena d'angeli,
Piena di streghe,
Di geroglifici,
D'alfe e di omeghe.

Vi stride il rantolo,
Vi scroscia il riso;

Tutte le aureole
Del paradiso,

Tutte le furie
Del folle inferno
Vi cantan l'epica
Del Padre Eterno!

Madre, narrartela
Vorrei la storia,
Ma è fumo, è nebbia
Nella memoria!...

. . . .

Però ritessimi
Qualche armonia,
Che mi risusciti
L'infanzia mia;

Qualche episodio,
Qualche nonnulla....
Un capitombolo
Dalla mia culla,

Un mal di stomaco,
La fanticella,
I Magi, i bricioli
Della scarsella;

Le panche gelide,
Le passeggiate,

L'altar, le prediche
Assaporate

Cogli occhi timidi
Fisi sui Santi
Che mi guardavano
Da tutti i canti,

Mentre dal piccolo
Libro di prece
I tuoi sfuggivano
Cercando invece,

— Materna imagine
Di paradiso! —
Del bimbo pallido
L'intento viso.

Oh! sì — ritessimi
Qualche armonia
Che mi risusciti
L'infanzia mia,

Che mi risusciti
L'albe svanite!...
Gioie ed angoscie!
Se voi le dite

Labbra che il bacio
Comprime orando,
Tornerò vergine,
Robusto e blando!...

M' udrai ripetere
Che la mia storia
È fumo, è nebbia
Nella memoria,

Ma che l'aureola
Del tuo sorriso
La muta in estasi,
Ne fa un Eliso!

Milano, Aprile 1875.

XII.

IL BIMBO MALATO.

Il bambin che cantai nelle canzoni
Che son piaciute ai buoni,
È malato, e, tuttor, nel contemplarlo,
Nell'indagar sulle sue guancie smorte
Se al suicidio mi ha dannato Iddio,
Errarmi intorno mi parea sentire
L'alito della morte.

O mia ricchezza unica, o bimbo mio,
Lo sai tu chi son io?
Sono il povero armadio e sono il tarlo,
Sono il martel spietato e il debil muro,

E in questa vita da cui vuoi sfuggire,
È da gran tempo che a sarcasmi immani,
Esterrefatto, induro.

Eppur se il sole che verrà domani
Dalle bianche cortine
Sul letticciuolo, troverà un sorriso
Men scolorito sotto il biondo crine,
E per gli effluvii del tuo dolce viso
Io potrò ancora credere e sperare
Di valer qualche cosa;

O mio bambino, unica mia dolcezza,
O mio giglio, o mimosa,
Qui chiamato da un attimo di ebrezza
Per esser schiavo a un secolo di noia,
Mi farò ancor cattolico, e all'altare
Ricercherò di quando ero io pur bimbo
Lo sgomento e la gioia.

Mi inchinerò dei serafini al nimbo
Sulla madonna chino,
E ginocchioni, e con giunte le mani!...
E dalle pinte finestre i bei santi
Mi ridiranno ancor le avemarie,
E svaniran l'ombre del tuo destino
Nelle fulgenze mie!

Bimbo, non tossir piú! Son tanti e tanti
Gli error di questa vita!...
Perchè farmi tremar come un pusillo? —

Dormi, guarisci, la coltre è pulita,
Tepida è l'aura e tutto è pace intorno....
— Sai che per te vo' comperar domani
Un famoso gingillo?

Non so se oggi lo vidi, o un altro giorno:
Rappresenta un pastore
Che accarezza una pecora, e dagli occhi
Par che la gioia di averla trabocchi....
— Non lo infrangere sai, quel dono mio!
Del pastor che avverrebbe, o santo Iddio,
Se la pecora muore?

Gennaio 1872.

XIII.

IL FANCIULLO LONTANO.

Quando mi sei lontano
Il cuor mio non sa più perchè sia vivo,
Fanciullo mio giulivo,
E mi sento infelice in modo strano,
Quando mi sei lontano.

Fanciullo mio giulivo,
Cerco l'oro dei tuoi ricci all'intorno,
E mi par notte il giorno
Perchè nol vedo, o viaggiatore estivo,
Fanciullo mio giulivo!

E mi par notte il giorno
E l'aer più greve e più cattivo il mondo,
Bambino mio giocondo
Perchè sei lungi; e col pensier ti attorno,
E mi par notte il giorno!

Bambino mio giocondo,
Canta, ridi tra il verde, all'aura fresca;
Ma poi non ti rincresca
Pensare ch'io non veggo il tuo crin biondo,
Bambino mio giocondo!

Ma poi non ti rincresca
Pensar che questi tuoi giorni beati
Son giorni a me rubati!
Fa che un sospiro al tuo gioir si mesca,
Ma poi non ti rincresca.

20 Aprile 1867.

XIV.

AL MIO EREDE.

Io son povero al par di un fraticello;
Ma tu sei vispo, rubicondo e bello,
L'avvenire tu sei,
L'ultima legge ormai dei giorni miei.

Ti lascio, amico mio, molte sciagure
Di cui farai tesoro;
Esse valgono — sai? — nell'ore oscure
Oh! molto più dell'oro!

Ti lascio i sogni miei, le illusïoni,
Mille imagini gaie, e le canzoni
Che leggerai pensando
Di chi visse di te, mio venerando.

Mio bel vecchietto dalle chiome bionde,
Che già osservi e già pensi,
Cui non giunsero ancor lemuri immonde
Dall'anima nei sensi!

Ti lascio il meglio che mi resta ancora:
Il pio desir di una celeste aurora,
Dei pedanti il disprezzo,
E la manìa di cercar perle al lezzo.

Ti lascio — forse — alcune avite botti,
Il vecchio Dante onde al cielo si arripa,
E, ausiliatrice di non vacue notti,
Una eccellente pipa!

Luglio 1874.

XV.

LA BASTERNA DI MESSALINA.

Era in legno di cedro all'Asia tolto,
E in porpora di Tiro,
E in vaghe piume di colibri avvolto.
Le gemme, a mille a mille,
Quelle dei glauchi oceani,
Quelle cui veglian, nelle grotte buie,
Gli Incubi, iddii dalle pupille fuie,
La cospergean di innumeri scintille.
Rosseggiava il rubino,
Come attraverso il sole opimio vino;
Parea ruscello immobile il zaffiro,
E lo smeraldo egizïan splendea
Del color che, a ciel fosco, ha la marea.
Ma il topazio, l'elettrica
Gemma all'oro rivale,
Quella che svia dai cori
La tristezza fatale,
L'altre tutte vincea co' suoi splendori.
E sola era bandita
Dalla basterna d'ogni onor vestita
L'amatista pudica,
Dei folli sogni e dell'oblio nemica.

Non olezzò di ambrosia
Delle Pimplee la chioma
Sul fonte di Ippocrene,
Come, con mossa or vorticosa or lene,
Quel cocchio, in mezzo ai propilei di Roma,
E notte e dì vagante.
Era mirra? era nardo?... Al suo passaggio,
Ai giovinetti dalla toga bianca
Salìa pei nervi un fremito,
E pensavano ai bagni dove Eulïade
E Lidia e Mirra altra non portan tunica
Che il crin disciolto sulle bianche spalle.
Quattro chiomati Etiopi
La sorreggono, e par, tanto han negli occhi
Splendor misterïoso,
Che di là dentro, il sol voluttüoso,
Li irraggi della lor terra natìa.

Però, scenda dal Tevere alla valle,
O salga al Campidoglio,
O dai quadrivii del suburbio sbocchi,
La folla, senator, consoli, schiavi,
Liberti e sacerdoti,
Si fanno immoti.
E fosse anche il pontefice di Giove,
Errante nella sua sedia di avorio,
Umilmente si inchina — e si prosterna....
È il cocchio imperatorio — è la basterna
Di Messalina!

. . . .

. . . .

XVI.

BALLATA.

— Giovinettina pallida,
  Deh mostrami, se il sai,
  Mostrami il mio sentier!
— Come potrei mostrartelo,
  Se ignoro ove ten vai,
  Leggiadro cavalier?

— Il tuo labbruzzo è roseo,
  E la tua chioma è d'oro,
  Ove men vada ignoro,
  Ove tu vai men vo!

— Allor tu vieni al placido
  Tetto ove veglia Iddio
  Su un povero pastor:
Corro a portargli l'umide
  Rose del labbro mio
  E la mia chioma d'ôr!

— Se basta amarti, o pallida
  Bimba, per esser tuo,
  Vale il mio cuore il suo,
  E un regno io ti darò.

Su, monta in groppa! è splendida
Col cavalier la vita,
Fuggi, amor mio, con me!
— La tua corazza è fulgida,
La spada tua forbita,
Bella sarei con te....

Ma il mio pastor giuravami
Che la sua vita io sono;
Pensa, se l'abbandono,
Ch'egli potria morir!

— In groppa, in groppa! o pallida
Bimba, avrai perle e fiori
Sull'abito nuzial;
Avrai collana e strascico,
Avrai profumi e allori
Sul morbido guancial!

— Egli morrà, giuravalo....
E poi, mio bel Sultano,
Se non mi dai la mano
Come potrei salir?

❧

Vorrei vederla nuda!... o Anacreonte,
O Teocrito, o mio fulgido Orazio,
Per veder le beltà dell'Ellesponte,
Dell'Egitto e del Lazio!

È Frine, il guardo, se lo fa parlare,
  Com'ella sa per infortunio mio,
  Non l'Areopago può al perdon chinare
  Ma la Corte d'Iddio!

E se il tien muto, e se, immobile, finge
  Di non udir ciò che di dirle ardisco,
  Ti dà il vago stupor che dà la sfinge
  Davanti all'Obelisco.

Se folleggia, se canta, e se m'insidia
  Concedendomi un po' della sua mano
  Pel Dio Termine! È Clori, è Filli, è Lidia
  Ed io sono un romano!

Nuda!... del nonno mio rinnegherei
  La fede, e con qualunque apostasia
  Fuorchè nel caso in cui potessi a lei
  Spiegar l'Eucaristia.

XVII.

SERENATA.

Coll'ultima cadenza
  L'aurora in ciel spuntò.
  Coll'ultima cadenza
  La bella si svegliò!

Al davanzal la povera
  Fanciulla accorsa è già,
  Ed occhieggiando mormora:
  — Chi mai, chi mai sarà?

Orsù, guitarra e liuto,
  Una *sirventa* ancor:
  Orsù, guitarra e liuto!
  Parlatele d'amor!

D'amor che raggi e musiche
  Fan lieto al novo dì,
  E che sì spesso il vespero
  Non sa bear così....

Coll' ultima cadenza
  L'affetto si destò,
  Coll' ultima cadenza
  La gioia tramontò!

XVIII.

ALLA DUCHESSA E. L.

Terror et pietas.

Duchessa, l'epigrafe
  Del vostro blasone
  Par scritta da un angelo
  Mutato in leone....

Il motto al mio genio
Dio forse avea dato,
Ma l'uom l'ha graffiato,
Non leggesi più!

E ho già la vertigine,
E ho già la canizie,
E sento l'esercito
Dell'ore propizie,
Che lungi perdendosi,
Velati i tamburi,
Nei tramiti oscuri
Mi lascia quaggiù.

Ma Voi, la fantastica,
Che amate il mio canto,
Che avete nell'anima
Di tergergli il pianto,
Di alzarlo sui vertici,
Di dirgli: Coraggio!
Di accenderlo al raggio
Dei nobili amor....

Voi piena di fascini,
Voi piena d'azzurro,
Voi fate i miracoli
Col vostro susurro....
Mi sento ancor giovane
Per dirvi gentile,
Per dirvi l'aprile
Ritorno cantor.

Parlate e, progenie
  Di giorni dispersi,
  Al vostro ginocchio
  Cadranno i miei versi;
  Parlate, e le imagini
  Verran dalle stelle
  Per farsi più belle
  Tra i vostri doppier!

. . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .

Volete la cantica
  Del bruno castello,
  Del paggio, del monaco,
  Del pio menestrello?...
  Le facili istorie
  Del vecchio Turpino
  Mi fan cittadino
  Del tempo che fu.

Volete travolgervi
  Tra gli elfi, tra i gnomi?
  Di tutte le silfidi
  So i piccoli nomi;

Da pari mi trattano
Le streghe e le fate;
Mi accordano occhiate,
Mi danno del tu.

Vi piaccion le musiche
Dei chioschi orientali?
Le ho chiuse nell'anima
Le note fatali;
Son rose, son mammole
Che voi preferite,
Son perle rapite
Nei ceruli mar?...

Conosco i bei margini,
Conosco le spiaggie,
Le grotte, delizia
Dell'erbe selvaggie,
Le cime dïafane,
Le glauche scogliere....
All'albe e alle sere
Le ho viste brillar!

Volete la nenia
Dei fulvi ragazzi
Che a Noli riposano
Sui bianchi terrazzi?
Si spande per l'aria,
Dal cedro alla palma
Sì mesta, sì calma
Che sembra un sospir.

La sente e soffermasi
  La donna che reca
  Le olive al suo burchio
  Nell'anfora greca;
  E a notte, dal tacito
  Pendìo che le ascose,
  Le coppie amorose
  Si veggon redir!

Parlate, sia gemito,
  Sia riso, sia pianto,
  Se è vostra elemosina,
  Se è vostro il mio canto,
  Duchessa, avrà l'iridi,
  L'ebbrezze e i tesori
  Di tutti gli amori,
  Di tutte le fè.

E quando, dai fulgidi
  Sentier ricaduto,
  Riavranmi le tenebre
  Attonito e muto,
  Nè in mezzo al tripudio,
  Che Iddio vi mantenga,
  Piú voce non venga
  Che parli di me;

Quel dì sarà il premio,
  Sarà la mia gloria,
  Se i mesti fantasimi
  Tornando a memoria

Che in voi si animarono,
Serafica creta,
Trovato il poeta
Del tempo che fu,

Dirète: l'epigrafe
Che m'orna il blasone
Par scritta da un angelo
Mutato in leone....
Il motto al suo genio
Dio certo avea dato,
Ma l'uom l'ha graffiato,
Non leggesi più!

Febbraio 1866.

XIX.

SATANA E LA BOTTIGLIA.

Sono colla bottiglia!
La mia pugna somiglia
A quella di Gesù,
Quando, dal monte, Satana
Lo fe' guardare in giù.

— Pensa — il diavol mi dice —
Alla ridda felice
Che ti farò danzar.
Sarai del ciel più fulgido,
Più profondo del mar!

Ti sentirai poeta,
Ti sentirai profeta,
Re, satrapo, pascià....
L'illusïon baciandoti
Per man ti prenderà.

Vedrai l'Iside austera,
Fatta mite e ciarliera,
Inchinarsi al tuo piè,
E dirti: "ogni mio simbolo
Vo' rivelar per te".

Andrai con essa ai lidi
Dove si fanno i nidi
Dal tramonto all'albor:
Dove compendian gli attimi
Un secolo d'amor.

Vedrai colline e valli
Di perle e di coralli
E cieli di zaffir;
E sarà tanto il gaudio
Che ti parrà morir!

Udrai la greca Dìana
E l'ondina Ossïana
Gridarti: — "Eudimïon!" —
Le abbraccierai, d'eolie
Cetre e di tube al suon.

Risorgeranno i giorni
  Dell'innocenza adorni;
  Farai ritorno al dì
  Che il primo endecasillabo
  Dalla tua penna uscì.

Ritornerai bambino,
  Vedrai la mamma al vino
  Per te l'acqua sposar,
  Mentre gli altri, bevendolo
  Schietto, parean burlar!... —

Fu con questo lontano
  Ricordo che Satano
  Il nappo in man mi diè.
  Or posso dir che il diavolo
  Un mentitor non è!

1873.

XX.

LE VEGLIE.

A Luigi Chialiva.

I.

Che sarebbe se più non discendesse
  Sulla terra la sera?
  Se più dalle convesse
  Plaghe dell'orizzonte,

Dalla boscaglia nera
O dal ceruleo monte,
O dalla siepe che cinge le aiuole
Più non sparisse il sole?

Il vignaiuol più non verrìa cantando
La sua dolce canzone,
La canzon che esulando —
Dice all'alme perverse
Quanto all'anime buone
Fur nelle sorti avverse
Dona a chi segue la sua legge Iddio
D'esultanza o d'oblio!

Nè più il pastore, dalle prime stelle
Accorto e dalla bruma,
Giovenche e pecorelle
Drizzerebbe alla volta
Del tugurio che fuma;
E la greggia raccolta
Più non udrìa sposarsi alle campane
Le sommesse litane.

La madre di famiglia, alma creatura
Ne' suoi figli vivente,
Più dall'acre frescura
Colla voce aspettata
Al letticciuol tepente
Trarrìa la sua covata;
Nè brillerebbe più la lucernetta
Della mia cameretta.

Voi non verreste più, coppie amorose,
Di ombrìe silenti in traccia;
Nè sull'onde oblïose
Il nocchier, fantasiato
Dalla infida bonaccia,
Presso poppa sdraiato,
Cercherebbe il tepor del focolaro
Ai riflessi del faro.

Che avverrebbe, o pittore? Addio le tinte
Delle nubi, procaci
Come donne discinte!...
Quando l'astro già evaso
Par che di amplessi e baci
Cosperga il caldo occaso,
E par che inviti colle fiamme estreme
Le razze a unirsi insieme!

Addio susurro di cui Dio soltanto
Ha la profonda chiave;
Addio bene compianto
Degli steli alla luce,
E il rintocco dell'ave
Che a meditar ti adduce,
E l'apparir dei fatui fochi, e il rezzo
Di cui lo spiro è olezzo!

Addio lugubri ammanti onde ricopre
L'ombra i taciti piani,
Forse in dubbio che l'opre,
Viste dal sole inerte

Compiersi dagli umani,
Posson ferir le aperte
Unicamente per le cose belle
Palpebre delle stelle!

II.

Mi chiaman pazzo le vicine, e infatti
Fra tanti matti
Posso esser matto anch'io.
Ma, affè d'Iddio,
Io le sento russar le donnicciuole;
Oppur, da sole a sole,
Ingiurïar la tepida stagione
E il sol che va in scorpione....
Se pur qualche burlevole compare
Dalla bettola giunto
A giusto punto,
Non le fa col bastone addormentare.

Pazzo! e sia. Gelo il verno; nell'estate
Dalle inferriate
Mi piove olio bollente....
Ma nella mente,
Sia verno o estate, io m'ho tante vaghezze,
Tante nel cor dolcezze,
E so sì bene errar da me lontano,
Per entro al mondo arcano,
Che, dican tutti ciò che voglion dire,

Brilli piena la luna,
Sia notte bruna,
Non c'è mai caso ch'io possa dormire.

Piove? fa vento?... o m'ho un mágro tizzone,
E allor le buone
Veglie! ancor io sfavillo
Udendo il grillo.
Non l'ho? penso a chi è desto oppur sognante
In un letto elegante;
E dico: forse e i bambini e la sposa
Non ti sanno di rosa
Come sa a me di ambrosia l'esser solo
Sotto un povero tetto,
Ma non soggetto
Tranne che al mio soffitto e al mio lenzuolo.

Brilla limpido e puro il firmamento?
Io mi sto attento
All'usignuol che geme:
Cantiamo insieme
Agli olezzi, alla pace, alla frescura
Della molle natura;
E mille udiam risposte intorno intorno
Fino al nascer del giorno!...
E, dican tutti ciò che voglion dire,
Brilli piena la luna,
Sia notte bruna,
Non c'è mai caso ch'io possa dormire.

XXI.

IN MORTE DI MASSIMO D'AZEGLIO.

Quando muore un poeta il ciel sorride;
Quel sorriso lo sente il volgo umano,
E si guardano in faccia, e li conquide
Uno sgomento arcano.

Veggono il genio allor nell'interezza,
Veggon Dio che all'azzurro il riconduce,
Lasciando ai vivi un po' più di tristezza,
E un po' meno di luce.

Volgo io non son; nè attenderò giammai
Che il cimiter si schiuda alle canzoni
Per amarle e sposare a' vacui lai
Le balde ammirazioni.

Però nel giorno che un tonfo di bara
Scote il torpore del mio suol natìo,
Fra i tardi inchini della folla avara
Posso prostrarmi anch'io!

Eravam giovinetti, eravam belli;
Il frutto della vita era ancor fiore
Che si schiudea fra l'oro dei capelli
E le perle del core:

Non si sapea di patria, eppur s'amava
Qual della Musa asilo e della gloria,
Ch'ora, ironie dell'esistenza schiava,
Piangon nella memoria.

Albe, concenti, aureole svanite,
In cui fu il mio bambino assorto,
Voi siete un'altra volta oggi partite
Col poeta ch'è morto!

Tu l'avevi abbracciato, Arte divina,
Col più fecondo de' tuoi casti amplessi;
Tutti i tesori della tua dottrina
Li avevi a lui concessi.

Il desiderio delle ignote vie,
I connubii dei versi e dei colori,
L'alte superbie, e le malinconie,
E i prepotenti amori!

Ed Ei brillava come un bardo antico
Dei mercatanti fra l'ignobil gregge,
Che stupito il vedea, del plettro amico,
A passeggiar le regge.

Mia madre intanto, imagin benedetta,
Nella sua sala profumata e fosca,
Mi dicea di Fiorenza e di Barletta,
Fanfulla e Fieramosca....

Nè per mutar d'affetti e d'ideale,
Nè per lotte indurate ad altro intento,

Oblïerò quel fascino geniale
Che mi fè allora attento!

Voi l'oblïaste, per viltà grifagna,
Vecchi poeti in legulei mutati;
Ed oh! come il mordeste alle calcagna,
Coi ceffi imparruccati,

Quando un pensier che non è vostro il tenne,
E alla fucina delle vostre chiose
La sua fronte magnanima e solenne
Arditamente espose!

E vivo ancora fu chiamato estinto....
Or per la terra da cui van fuggendo
Le caste Muse che la Prosa ha vinto,
Risuscitò morendo.

Monti, verzure del suo dolce lago,
Limpidezze, bisbigli, alta quïete
Che un desio di sparir trepido e vago
Sull'anime piovete,

Oh già da tempo al vecchio avventuroso
Detto avevate che di tutte al mondo
Le vicende che il fan gaio o doglioso
La migliore sta in fondo:

Infranti i ceppi delle forme prave,
Come una goccia cader nel tuo seno,
Morte, tranquillo oceano, soave
Plenilunio sereno!

Gennaio 1866.

XXII.

IN MORTE DI ABBONDIO CHIALIVA.

Era canuto e amava il crine biondo,
  La gioventù d'Arte e d'Onor vestita;
  Avea lottato come pochi al mondo,
          Senza odiar mai la vita.

Era il pugilatore e il patriarca;
  Rassomigliava a Spartaco e ad Abramo,
  All'uom che pugna e il campo orribil varca
          Dicendo intorno: " v'amo „. —

D'alte vicende altamente cercate,
  Di prepotenti affetti e di visioni
  Nell'invocato Avvenir divinate
          O in le sante illusioni,

La bella fronte rifulgea. Non disse
  Parola mai blandissima o feroce;....
  Vedeano il Ver le sue pupille fisse
          Nel tenebror precoce! —

Oh! il focolar dove accogliea gli amici,
  Dove erravan su noi, poveri illusi,
  Come in un tempio l'onde ammaliatrici
          Dei profumi diffusi,

Le care istorie degli anni passati!...
  Ai piè dell'Alpi, oltre il mare, avventure
  Fortunose, poesie.... casi ignorati
    Di sogni e di congiure,

Epopea di cui rapsode avvilita
  È l'età che noi giovani viviamo!...
  Ma parmi udir, da questa tomba uscita
    Una parola: "Io v'amo!„

Amor sia dunque il motto, Amor di tutto
  Che fu culto di lui ch'oggi si plora!...
  Certo egli or geme di vederci in lutto,
    Ma ci sorride ancora.

31 Dicembre 1870.

XXIII.

SULLA TOMBA DI I. U. TARCHETTI.

Nato pel cielo, e tutto in quello assorto,
  Spirto in esilio sulla nostra mota —
  Spirto creato per fulgere — e morto
    Come un ilota!

Anima invasa da beati inganni,
  Milite sacro ad una santa guerra —

Milite già vincente — ed a trent'anni
Posto sotterra!

Gentile e casto e intemerato ingegno,
Amico nostro.... se dal Fato assolto,
Tu ci potessi dal carcer di legno
Sporgere il volto!...

Se questa terra diventasse vetro,
E il tuo tramonto diventasse aurora,
Forse ameresti tu, povero spetro,
La vita ancora!

Oh l'ameresti ancor! Ti sovverresti
Unicamente degli amici buoni;
Dei nostri viaggi pe' sentieri agresti,
Delle canzoni:

Del focolar con cui spesso, col verno,
Si viveva del prossimo in disparte
Rimescolando fra di noi l'eterno
Tema dell'arte.

Rammenteresti il dì, quando s'andava
Passeggiando e sognando in compagnia!...
E in tutto e in tutti il tuo pensier trovava
La poesia.

Riameresti la vita, Ugo! — la vita
Che per te fu battaglia e fu vittoria!
Veh! — la tua fronte austera oggi è colpita
Da un po' di gloria! —

Nè il triste e dolce cammino interrotto
Rimpiangeresti.... e la precoce meta,
Se tu leggessi come noi — *"qui sotto*
Dorme un poeta".(*)

Settembre 1871.

XXIV.

MANZONI.

I.

O Musa bionda, o giovinetta mia,
Bella, dolce, soave,
Che mi dici al mattin la Poesia
Ed alla sera l'Ave....

Tu che, in mezzo alla torbida procella
Di questo improbo viaggio
Che si chiama la vita, una sorella
E una madre miraggio

(*) Queste parole si leggono sulla colonnetta che gli amici posero sulla fossa del giovine scrittore alessandrino I. U. Tarchetti.

Dei miei pensieri facesti, o mia Musa,
Soccorrimi un bel canto
Ispirami! — ... È una tomba, è muta, è chiusa.
Ed illumina tanto!

Ispirami!... La chioma orna di viole,
Di rose e di verbene,
E adergi, o Dea, nel sempiterno sole
Le pupille serene!

E allor non mi dirai che senti cose
Da gran tempo obliate;
E le rime, castissime mimose,
Non ci saranno ingrate;

E i bianchi crini del bel veglio, pari
Ad aureola di santo,
C'inviteran, come raggi lunari,
Alla mestizia e al pianto!

E noi riparlerem di quando ancora
L'Arte era un sogno vago;
Era la Notte che aspetta l'Aurora,
La Ubbia che attende il Mago.

Blanda infanzia! Mia seria adolescenza!...
Io vi chiamo Manzoni!...
Dalla sua cetra ebbero forse essenza
Le mie poche canzoni!

Sospeso al labbro della madre pia
Che mi leggea gli *Sposi*

Le prime perle dell'Arte ch'è or mia
In fondo al cor deposi!

Oggi piangendo vi rammento insieme,
O mia madre, o Poeta!...
Ella che vive di fede e di speme,
Te arrivato alla meta!

II.

Volge la nostra età per via funesta;
Cristo è di nuovo in croce;
E la vestal nella sua bianca vesta
Trema e non ha più voce!

La libertà che idoleggiasti l'hanno
I tribuni e i liberti;
E i liberi davver mutoli stanno
D'infingardia coperti.

Così nell'Arte!... Oh! eran belli i tuoi tempi,
Goëthe, Foscolo... Porta! —
Una falange di sublimi esempi,
Una olimpica scorta!

Noi vaghiam nell'Ignoto. I figli siamo
Del Dubbio (oh i grandi estinti!),
Siamo i reietti, i fuggiti da Adamo,
Dal ciel, dal fango vinti!

E cantiamo una squallida canzone,
Che al tuo sereno irride,
Una canzon che muove a compassione,
Che ride e non sorride!...

Eppur nel fondo vergine del core
Una fede ci resta,
Che si rivela in preghiera d'amore;...
E la preghiera è questa:

Casto Poeta del Buono e del Bello,
Guardaci ancor dal cielo;
E sia la croce del tuo sacro avello
Luce immensa.... non velo!

22 Maggio 1873.

XXV.

CALENDARIO.

PROLOGO.

Or vi dirò la cronaca dei mesi
Come narrar la intesi
Da un certo vecchierello
Così pulito e bello,
Così dolce e giulivo
Nei modi e nell'aspetto,

Che si sarebbe detto
Fosse per lui la vita un dì festivo.
Amo i vecchietti allegri,
I bei sorrisi fra i capelli bianchi,
Gli entusïasmi che son giunti integri
Fino alla porta dell'eterno buio!
Nè ch'io giammai mi stanchi
Di riporli nel core ad uno, ad uno,
Di volta in volta che il fatal becchino
Li mena via sotto il tappeto bruno:
Chè, di sera, al camino,
Li vo evocando e me li schiero intorno.
Presiede la mia nonna,
Con una bianca gonna,
Il colloquio fantastico, ed in mezzo
A celestiale olezzo
E a qualche po' di odor di sepultura,
Medito e scrivo sotto dettatura.

GENNAIO.

Gennaio! È il mese in cui la Dea Speranza,
La Dea che accanto a me più non ritrovo,
Fanciulle mie, bussa alla vostra stanza,
Vestita a nuovo.

— Certo quest'anno giungerà uno sposo!
— Della miseria romperò l'artiglio!
— Ritornerai guarito all'aer gioioso!
— Avremo un figlio!

Fanciulle mie, dalle cantine ai tetti
Al nascere d'ogni anno è un coro uguale;
Cantan l'atre galèe, cantano i letti
Dell'ospedale;

Il mondo intier canta alla Dea loquace!
E, prima ancor che un altro mese scocchi,
Il mondo intiero si ricrede, e tace
Col pianto agli occhi!

E che perciò? gemendo accanto al fuoco
Spesso io mi ammiro assai più che nel riso;
Quell'esser triste e sol mi sembra un poco
Di paradiso.

I miei morti mi narrano segreti
Di radici di fior nei cataletti,
Di zampilli che fan nei sepolcreti
I ruscelletti.

La neve intanto, come chi dispone
Una sorpresa, silenziosa e lenta
Si va aggrappando intorno al mio balcone,
E mi addormenta.

Sogno allor le scarpette esposte al vento,
I magi in viaggio ancor sui dromedari,
E il gioir delle madri, e lo sgomento
Dei nonni avari;

E te sogno, gentil mia creatura,
Ti sogno addormentata in un giardino,

Più soave, più candida, più pura
Di un gelsomino!

E le farfalle colle aluccie d'oro
Dicon d'aprirsi al bottoncin di rosa,
E i fior già desti mormoran fra loro:
“Che bella cosa,

Che dolce vista un angioletto blando!...„
Tu schiudi gli occhi alle dolci parole,
E quello sguardo tuo somiglia un brando
Snudato al sole!

Mi desto anch'io. Penso ai monti agghiacciati,
Ai pini incanutiti in modi strani,
Ai mesti casolari abbandonati
Dai mandrïani.

E mi avvinghio alla stufa: oh! abbracciamenti
Ch'io prodigo alla bianca ospite cara!
Essa è cortese senza far commenti,
E mi prepara

L'intelletto al lavor meglio, assai meglio
Che mi faccia l'amor vivo dell'Eve,
Dalle braccia di cui spesso mi sveglio
Col capo greve.

Ma cotesto è affar mio; poco v'importa,
E scusatemi assai se vado a sbalzi,
Se fo com'un che viaggia senza scorta
E a piedi scalzi.

Fra un sì ed un no tutto quaggiù tentenna:
La nube, il vento, il cuor dell'uomo e il mare....
Io mi son un che quando va la penna
La lascio andare....

Amate i fior? di paglia circondate
La gracile vïola ed il giacinto:
Alla camelia, alla azalea donate,
E al variopinto

Tulipano, ed all'ellera ed al lilla
L'aure negate alle deserte aiuole:
Certo anche ai fior pensò chi la scintilla
Rapiva al sole!

Gennaio 1872.

FEBBRAIO.

Coronato di rovi e di pruina
Ecco il Febbraio. —
Buone madri, cui desta alla mattina
La pioggia che vien giù rapida e fina.
E il canto del rovaio,
Badate al fanciullin di quando in quando,
Se mai la coltre allontanò sognando.

Triste si fa la vita al cantoniere
Ed al soldato
Per gli spalti perduto e le brughiere;

Incertamente le sembianze nere
Sotto il ciel sconsolato
Osserva il viaggiator dallo sportello,
E si chiude più e più nel suo mantello.

Bimbi, dei frutti dell'autunno amato
Memori ancora,
E dell'ultimo grappolo dorato,
Sapete? è adesso che ai campi curvato
Il contadino esplora
La vite, il gelso, ed il pruneto e il pero
Su cui cova la neve il gran mistero.

È questo il mese in cui più molce i cori
L'idea fatale!
L'augello ai nidi e l'uom pensa agli amori....
È così dolce un crin che il crin ti sfiori
Sullo stesso guanciale....
E per le gronde il micio esulta e grida,
E par che ai freddi letticciuoli irrida.

Esser due nel tepor, due giovinezze —
Fantastichiamo! —
Due, l'un per l'altra, due conscie bellezze,
Che più cogli occhi che colle carezze
Si van dicendo io t'amo.
Cullati dalla calma e dall'oblio.... —
Chi non m'intende non intende Iddio!

Quanti veglian solinghi! e, mentre i balli
Del carnevale

Sdrusciscono fanciulle e guanti gialli,
Cercan la fonte degli eterni falli
Di quest'età mortale
E rugiada di mistici conforti
In voi, poemi dei poveri morti!

Beato l'uom che in queste si ricetta
Sante demenze!
Esausta all'alba la sua lucernetta
Tremola e impallidisce, la stanzetta
S'empie di trasparenze,
Di visïoni e di memorie pie
Al suon delle lontane avemarie.

Altri di bianche nudità, di note,
Di profumi briaco,
Pallido il core e pallide le gote
Il selciato di ratte orme percote
Nel crepuscolo opaco,
Mentre le belle si tolgon di testa
Gli estinti fiori dell'estinta festa.

Misere gioie! oh datemi un giardino,
Picciol, ferace,
Per piantar maggiorana e rosmarino,
E viole del pensiero; e che al mattino,
Risvegliandomi in pace,
Io possa dire senz'ombra d'affanno:
È questo il mese più corto dell'anno.

MARZO.

De mémoire de rose on n'a jamais
vu mourir de jardinier.

STENDHAL.

Sull'infanzia dei germi e delle fronde
Il marzo sbuffa; alle ospitali gronde,
Alle tiepide tane
Fa ogni sbuffo assassino
Delle speranze dell'april bottino;
E alle rive lontane
Caccia un popol di morti e di feriti.
Son sibili e garriti
E fischïate fesse....
Fin le tegole, anch'esse,
Forse per l'abitudine dei nidi,
Si credon rondinelle e volan via.
Fra le spighe, gli steli e gli arboretti
È un lottar di equilibrio e di scambietti,
Per non schiantarsi, agli schiaffi potenti
Opponendo gli inchini e i complimenti.

E una lepida quercia a una rugosa,
Sua vicina dicea: "Monna Ghiandosa,
Rammentate il seicento?
Fu in maggio — se non erro —
Di quell'annata, la maggior tempesta.
Un mio ganzo, un bel cerro,

Asfissiato morì nel turbinio.
E noi — bontà di Dio!
Siam vive e sane, e brille:
Toccheremo il duemille!„
E che pensava il fiorellin divelto,
Udendo il cicalìo della vegliarda?
Egli, che all'alba ancor non era nato,
Morir canuto a sera avea sperato....
Nel fango invece a mezzodì giacea,
E dolorando l'anima rendea.

Marzo è nipote di Vulcano e d'Eolo
Sopra l'onde sbuffanti e sui metalli.
Oh! ben vengano i venti
A narrarci di cime e di convalli
Misterïosi accenti!

Parlateci, o loquaci aure azzurrine,
Zeffiri palpitanti!
Date novella a chi spera, a chi lagrima,
Ai delusi, agli amanti!

Che il vecchio senta, sfiorandogli il crine,
La primavera in voi!
Che il giovin senta nei novelli effluvii
Più baldi i nervi suoi.

Marzo, che spargi le siepi di candidi
Spruzzi e di macchie vermiglie i giardini,

Col màndorlo e il sambuco;
Marzo, che chiami da' suoi bui cammini
Il redivivo bruco;

Bel forier dell'aprile!... oh! invia nei cori
Le verdi illusïoni!
Fa sbocciar, come dal sambuco e il mandorlo,
Fa sbocciar le canzoni.

E sian canzoni d'avvenir! gli amori!
Gli odii, i dolor!... ma nuove!
Sian della neve al par, che dalle vecchie
Tettoie si dismuove!

Marzo è la Gioia in culla. È il soavissimo
Primo vagito dell'atteso bimbo!
È un vero, è una parvenza:
È la tua bella di cui scorgi il nimbo
E attendi la presenza!

Giovinettina dai begli occhi fisi,
Pallidi adolescenti,
Andate, andate a cogliere le mammole,
E ad ascoltare i venti!

Io, povero poeta, ai vostri visi
Unir non posso il mio!...
Cercar non posso al mondo che risuscita
Nulla, fuorchè l'oblio!

Marzo 1875.

APRILE.

O primavera, gioventù dell'anno!
Gioventù, primavera della vita!

Creso pagò con lucciole,
Ed Elena ha sorriso:
La terra e il paradiso
Favellano d'amor.

La timida lucertola,
Che lambe i muri infranti,
Si arresta a udir dei canti
E a contemplar i fior.

Le nuvole sorvolano
Tutte color di rosa,
E la gleba pietosa
Geme di voluttà!

Ecco dagli olmi e i frassini
La vetustà sparita;
La selva ha nuova vita,
Le foglie.... eccole là!

E colle foglie i nidi. — O fanciulletti,
L'albero rispettate e le sue culle!
S'oggi rapite i poveri augelletti,

Doman potrete rapir le fanciulle.
Deh! serbatele al vol le molli ale....
Il volo è l'ideale!

Credo che i morti stesi nella fossa
Sentano anch'essi il risveglio d'amore,
Che nude, infrante, gelide quell'ossa,
L'april vi innesti un ignorato fiore.
— Povero padre! il sole è così bello
E tu sei nell'avello!

Laghi, cime dïafane,
Cerule lontananze,
Dove arcadiche stanze
Sogna il poeta ancor!...

Dove dell'arpa eolia
Vibra tuttor la corda,
Dove sospira il giovine
E il vecchio si ricorda;

Del sempiterno artefice
Note, poemi e tele!...
Come il vento alle vele
Oh! date il volo ai cor!

April! dal verno pallido
L'uomo esce mesto e stanco!....
Pongli all'occhiello il giglio,
Dàgli una donna al fianco!

Aprile 1875.

OTTOBRE.

Un lenzuolo di nebbia avvolge il cielo,
E la pioggia minuta e lenta cade;
Le colline lontane han messo il velo,
E di fango si coprono le strade.

Piangono come vedove le biade
E l'elegia, battendo stelo a stelo,
Addormenta le selve e i nidi invade,
I nidi pieni di piume e di gelo.

Che narrano le goccie ai bruchi erranti?
Alle buccie che dice il vento fioco?
Oh nelle tombe scheletri grondanti,

Oh beltà, robustezze, a poco a poco
Scioglientisi coll'acqua, e vegetanti!... —
E la gente sonnecchia intorno al foco.

XXVI.

MONACI E CAVALIERI.

Ad Arrigo Boito.

PROLOGO.

Se fosse nostro, Arrigo, il secol bello
Della fervida fede e dell'amore,
Pensa che tu saresti un menestrello
Di nordici liuti animatore,

Un giovin paggio
Tutto pallido e biondo e triste e altero.

Però sul tuo passaggio
Castellane, baroni e giovinetti
Sorridendo dirian: “Dolce straniero
Cui fan guerra gli affetti,
E il lungo peplo del poëta ammanta,
Fermati, e canta!„.

Se fosse nostro, Arrigo, il secol bello
Della fervida fede e dell'amore,
Pensa ch'io sarei forse un fraticello
Di tavole e di dogmi indagatore,
E che vivrei contento
Scordando l'ora e contemplando il poi.
Però del mio convento
Tu verresti a fermar spesso alle grate
Il più tranquillo dei morelli tuoi,
E, per le vaghe arcate,
Mediteremmo insiem messale ed arpa,
Cilicio e ciarpa.

Ingannammo il destino! Una quïeta
Stanzuccia di villaggio — ecco la cella,
Cella di solitario e di poeta!
— Da qui, fra l'oro delle bionde anella,
Rivedo chino le tue gote smorte
Sul pianoforte. —

Leggi ancora Marcello ogni mattino?
Io vo a spasso col vescovo Turpino:
È un vecchio strano e pazzo
Che mi parla in latino.
Gli fan codazzo
Torri di foco e sibilanti draghi
E fantasimi e maghi,
E paladini e fate
Innamorate. —
Sulla sua mitra poi, spesso, pian piano,
Compare un nano.
E il bel mar degli azzurri e delle calme
Si popola di chiostri e di romiti,
Ed ecco Abido e il suo serto di palme,
E il tempio di Memnone, e i monoliti,
E lontan, per le sabbie e fra gli abissi,
I crocefissi!

Oh! pallidezze, aureole, visioni,
Amicizie coll'aquile e i leoni,
O colloquii con Dio,
O lotte, o tentazioni,
O visi smunti in mezzo a pergamene
E cantilene:
O intenti, al suon dei bronzi e dei flagelli,
Penne e pennelli!...

Per gli occhi tristi della donna mia,
Per l'amicizia degli amici buoni,

Per l'allegrezza e la malinconia,
E per l'affetto delle mie canzoni
Io dico e giuro
Che nel mondo ho vissuto un'altra volta!

E fu in quel tempo oscuro,
E credetti e pregai — forse in delirio —
Come i bimbi e le vergini che han colta
La palma del martirio!...
Un soffio, ahimè! dell'anima d'allora
M'agita ancora....

M'agita ancora una pietà profonda,
E, dal cinico ingegno al cor devoto,
Il desiderio dell'Iddio m'innonda!...
Ma l'Iddio del mio tempo è il Nume ignoto,
Ma sull'altare
Ride l'augure ancora e il sofo piange!

Arrigo — odo cantare
L'organo della chiesa.... — è dì di festa —
L'armonia che al mio tavolo si frange
Mi conturba la testa.... —
Non ti dissi che vivo in una cella?... —
— Musa, favella!

Noli (Riviera di Ponente), 1864.

LA MUSA.

LA MUSA.

Fuggi; fuggi, o poeta, all'armonia
Dell'organo ululante!
Ciò che sposa al tuo cor la fantasia
È la presenza mia,
È il mio vergine amore, è il mio sorriso.
Fuggi; l'incenso dall'altar si svia
E già per l'aria giungono
Canti di preti e odor di sagrestia.
Seguimi, amico, sulla gaia spiaggia
Dove vola l'alcione
E dove nuota l'anitra selvaggia:
Da qui l'anima viaggia,
Da qui si libra alla bella regione
Ov'oggi il canto è volto,
Senza la prosa del rossor sul volto.

La prima chiesa fu il deserto immenso!

IL POETA.

E il sacro mare ove beveva il sole,
E i fiumi sacri dove
Bevea la luna!...

LA MUSA.

Il mio peplo di viole
Trema alle tue parole

Come a pensier di patria abbandonata.
O poeta, son lungi incenso e stole;
Qui le vetuste imagini
Dormon serene, immacolate e sole!

IL POETA.

E i fiumi sacri ove bevea la luna!
Spesso il pastor caldeo
Richiedendo le stelle ad una ad una
Della errante fortuna,
Stupito udìa cantar canto giudeo
Le palme montanine;
E delle greggie le bianche indovine,
Alzando il muso, socchiudean le ciglia.

LA MUSA.

Era il suo canto!

IL POETA.

Per le sacre grotte
Tu erravi allora, o vergine, baciando
Egizie labbra; ed eri tu che a notte
Squarciavi il velo vaporoso e blando,
E squarciavi la creta e l'uom vedeva
Il paradiso!

Tu dei baci del Cristo umida ancora,
O più gentil delle sue cento amanti,
Tu inebriata della grande aurora,
Tu che portavi sull'ali vaganti

Alle figlie d'Adamo e ai figli d'Eva
Il nuovo avviso!

Ma le corde del tuo plettro di Tebe,
Del tuo plettro glorioso ancor vibrante
D'Ustica lieta sulle verdi glebe
L'ultime lodi a Creta e ad Alicante,
O Musa, il giorno che mutasti fede,
Di', non piangesti?

Dal buio Olimpo volando al Calvario
Piena di raggi, non pensavi, o amica,
Lo smisurato, pallido sudario
Che discendeva sulla corte antica
Dei vecchi numi, fra le spente tede,
E i fior calpesti?

La Musa.

Piansi l'uom che tessuto l'avea
Per vicende di noie immortali,
Piansi l'uomo che gli idoli crea,
Poi, deluso, ne sfronda l'allor.

Oh! la fè che guidavami l'ali
Sul cammino del mio Nazzareno,
Quando, alzando il bel volto sereno,
Predicava fra i pargoli e i fior!

Quando il Sofo dei greci papiri,
Quando il mago dei miti di Belo,
Anelante di arcani deliri,
Vanitoso di occulte virtù,

Come stelo che aggiungasi a stelo,
Fra i vegliardi e le donne invaghite,
Prosternava le tempie abbronzite
Sulle vie della vaga tribù!...

Oh! l'amor che guidavami allora
Non vedea questo orrendo avvenire,
Non temeva di piangere ancora
Sul tramonto di un ultimo dì!

Non temea di vederlo morire
Più oltraggiato, più mesto che in croce,
Non vedeva la sfinge feroce
Che sull'ara lo spense così!

Il Poeta.

O Musa, per le tue guancie di rosa
Scorre una lagrima!...
Lagrima ardente, lagrima sdegnosa,
Io ti conosco:
Tu sei quella dell'ira e dell'orgoglio
E sai di tosco!...
Tergila, o Musa, il tuo sorriso io voglio,
Ascolta il cantico!

. . . .
. . . .

XXVII.

AD UN CAMPANILE GOTICO.

Fosti eretto da uomini orgogliosi
In un'età di ferro!
Nelle viscere tue stan marmo e cerro,
Bel campanile!

I tuoi merli son gloria e apoteosi!
L'ellera vagabonda,
Agli ermi amica, tutto ti circonda
Con vago stile!

I tuoi merli li fe' la durlindana
Tramutata in martello,
Ond'è che appari simile a un castello,
O mole strana!

*

Ti contemplo quaggiù dalla vallata
Dell'erbe in sullo smalto,
O mio bel campanile, o chiesa, o spalto,
Che il sole indora!

L'ellera, amica agli ermi, ha incoronata
La tua vetusta fronte,

E tu rammenti, o campanile, un monte
E una calma dimora!

Come t'aman le rondini fedeli!
Al tramonto è una festa
Di voli e trilli intorno alla tua testa
Che guarda i cieli!

*

La tua campana è una nenia soave
E riverente io l'odo:
E ripenso ai misteri e a Quasimodo,
Bel campanile!

Che l'*Angelus* tu pianga o canti l'*Ave*,
Canti e piangi d'amore:
E fai pensare ai poveri e al Signore
Superbo e umìle.

O mole strana! e alle rondini accanto
L'upupa tu ricetti:
Da secoli raccogli anche i reietti,
Campanil santo!

*

Lascierò questa valle; assai lontano
Forse il destin mi attende:
Ma per mutar di luoghi e di vicende,
Muro feudale,

Ricorderò che non t'ho visto invano,
Perchè in te mi specchiai!
Nel tuo destino il destin mio guardai,
O pieno d'ale:

O pieno d'ale, o pieno di mistero,
Di memorie e d'oblìo,
Muro triste e leal, mi hai môstro intero
Il genio mio.

XXVIII.

A ENRICO JUNK.

Della città, madre di inganni e toschi,
Sei stanco, amico, e aneli ai verdi boschi
E a un po' d'acqua corrente;
A un po' d'acqua corrente in cui si specchia
La ricciuta fanciulla, oppur la vecchia
Che ti guarda ridente.

Aneli alla mestizia solitaria
Per cui l'arte respiri insiem coll'aria,
Coll'aria imbalsamata!
Vuoi della vita frivola l'oblio,
O da lontan già senti il brulichio
Di una allegra borgata!

Di una borgata allegra e faccendiera
Dove si ciarla da mattina a sera
Di cento mila cose;
Dove a ogni angol di muro il sol rischiara
O ombreggia qualche imaginetta cara:
O bimbi, o cenci, o rose.

Dove il paffuto ostier ti accoglie umano,
E la cuoca, stringendoti la mano,
Par che un bacio ti scocchi.
Dove ti sveglia all'alba il bue che mugge
O la giovenca che il figlio che sugge
Contempla coi grandi occhi.

Ti sveglia, e allor per l'umido sentiero
Ti affacci all'alma nudità del vero,
Di cui siam casti amanti.
Penna e pennello, un Dio v'agita allora!...
Su, facciam le valigie, Enrico, è l'ora
Di diventare erranti.

Agosto 1875.

FINE.

INDICE.

TAVOLOZZA.

PENOMBRE.

Meriggi.

VESPRI.

MEZZENOTTI.

FIABE E LEGGENDE.

TRASPARENZE.